

"LA PIÊ" E LA CULTURA FOLCLORICA ROMAGNOLA
DURANTE IL FASCISMO

di Elide Casali

Vent a l'arversa ch'u s'insaca e' fun
e e' tôr insena e' fiê,
u s'è smurtê la legna tra i cavdun
e a t'salut la mi piê.

(Spaldo, *L'è andê da mêl la piê...*, 1/IX/1933)*.

I rapporti tra "La Piê" e il fascismo sono in parte già noti, studiati soprattutto in riferimento all'episodio più clamoroso, quello della soppressione della rivista di "Illustrazione romagnola" avvenuta nel 1933. Le fasi e le motivazioni del provvedimento, spiegate dallo stesso Aldo Spallicci alla ripresa delle pubblicazioni nel 1946 e in seguito nel 1956¹, sono state ricostruite nel volume *Crisi della cultura e dialettica delle idee* (1975)² e ancor più di recente (1983) da Dino Mengozzi, il quale si avvale di un'interessante documentazione inedita conservata nell'Archivio centrale dello stato di Roma, oltre che da Elio Santarelli, cui si deve la pubblicazione di una relazione inedita di Luigi De Nardis sulla «despalliccizzazione» della Romagna imposta dai «gerarchi»³.

Prendendo le mosse proprio da questo significativo episodio della storia politica e culturale romagnola - che chiudeva temporaneamente un'esperienza letteraria e giornalistica di notevole rilievo e di ampia risonanza non solo nella regione ma anche in ambito nazionale - il presente saggio intende tracciare le coordinate e mettere in luce le componenti essenziali e caratteristiche di quel «movimento»⁴ che si esprime principalmente nelle pagine de "Il Plaustro" e poi de "La Piê", intorno alla quale si trovarono riuniti i migliori «artisti» della Romagna del tempo.

La ricerca nell'ambito della cultura romagnola del ventennio fascista è stata rivolta alla ricostruzione nelle sue linee principali della folclorica, ad indagare le espressioni più significative, nel panorama locale e in

* Vento alla rovescia che si insacca il fumo / e prende perfino il fiato, / si è smorzata la legna tra gli alari / e ti saluto la mia piada.

quello italiano, degli interessi e degli studi relativi alle tradizioni popolari, assumendo quale privilegiato punto d'osservazione "La Piê". L'intento è stato quello di ricomporre, per quanto possibile, il tessuto culturale che fa da sfondo alle iniziative giornalistiche di Spallicci, eredi di una già antica e illustre tradizione di studi folclorici, per comprendere fin nei suoi aspetti meno evidenti i rapporti tra la demologia romagnola e la folclorica fascista, per ridisegnare la storia della rivista all'insegna di un nome, Mussolini, che fatalmente così come ne segnava la soppressione, ne accompagnava anche la nascita. Tra i collaboratori de "Il Plaustro" disposti in ordine alfabetico alla fine del primo fascicolo (1911), dopo Marino Moretti e prima di Torquato Nanni, appare Benito Mussolini. Il necrologio per la morte di Arnaldo Mussolini, registrata nel «Notiziario» dell'annata 1932, crea i presupposti pretestuosi alla soppressione che s'andava maturando da vari anni, almeno da quando nel 1927 Spallicci abbandonava Forlì, «resosi invisibile in quegli ambienti fascisti»⁵. L'interruzione delle pubblicazioni de "La Piê" fu dovuta all'accusa di agnosticismo piuttosto che di antifascismo, atteggiamento che non caratterizzò mai il periodico il quale, d'altronde, come accoglieva interventi di accesi antifascisti, così ospitava contributi di studiosi ideologicamente vicini al regime.

Per comprendere pienamente il senso del provvedimento preso contro "La Piê", è necessario risalire fino alle sue origini, lontane dal programma politico-culturale all'interno del quale nacquero periodici specializzati quali "Il Folklore Italiano" di Raffaele Corso e "Lares" di Paolo Toschi. "Il Plaustro" e "La Piê" hanno alle spalle un solido passato di studi delle tradizioni popolari. Importanti punti di riferimento per i folcloristi romagnoli, prima ancora di Giuseppe Pitrè, il padre della demopologia italiana, furono oltre a Michele Placucci e a Giovanni Battarra⁶, Giuseppe Gaspare Bagli e Carlo Piancastelli (il quale nel suo palazzo di Fusignano stava elevando il più prezioso monumento alla cultura romagnola)⁷. La "Romagna" (1905-1928), inoltre, la rivista di Gaetano Gasperoni, aveva dato spazio a fondamentali studi sulla tradizione popolare locale (di Pratella, Lanzoni, Nardi)⁸. Lo sguardo dei fondatori de "Il Plaustro" è rivolto, in ambito nazionale, agli eventi più significativi della scienza demologica a cavallo del secolo, che trovarono il loro coronamento nel Congresso di etnografia italiana (1911), durante il quale, Lamberto Loria si fece promotore e sostenitore dell'idea di costruire musei etnografici⁹, e nella fondazione di "Lares" che visse solo qualche anno. La sensibilizzazione demologica in Romagna negli anni in cui sorse "Il Plaustro" fu legata anche alla presenza di figure di studiosi stranieri, che d'oltralpe giungevano a raccogliere testimonianze della cultura romagno-

la, primo fra tutti Friederich Schürri¹⁰, i cui contributi sul dialetto e la letteratura andavano ad accompagnare nuovi lavori di scavo e di interpretazione, come quello sulla poesia dialettale di Maria Spallicci Martinez¹¹.

Manifestatasi fin dai primi tempi del governo Mussolini, la folclorica fascista esercitò un influsso che, se fu evidente nell'ambito del panorama culturale regionale (soprattutto relativamente alle iniziative scolastiche), risultò del tutto irrilevante all'interno de "La Piê", la quale rimase fedele al suo programma originario. Essa, infatti, se da un lato conservò un orientamento tradizionale di raccolta di materiali folclorici (senza uniformità di criteri) e di analisi comparativa, poco aperta ad assorbire le metodologie che si andavano lentamente affermando in Europa e diffondendo anche in Italia, dall'altro lato non si lasciò intaccare e ubriacare dalla nuova ideologia, che aveva individuato nello studio delle tradizioni popolari una delle dimensioni fondamentali della propria politica culturale. E' vero piuttosto il contrario, e cioè che nel movimento folclorico romagnolo, in cui affondano le radici prima "Il Plaustro" e poi "La Piê", trovino in parte il proprio germe non solo la folclorica fascista ma anche lo stesso fascismo. Al primo Congresso nazionale delle tradizioni popolari (Firenze, maggio 1929) Renato Macarini-Carmignani, aprendo il suo intervento su "Folklore e Fascismo", osservava:

E' mio compito richiamare brevemente la vostra attenzione su quanto il Fascismo ha fatto per la diffusione del Folklore; ma mi sia lecito accennarvi, che sarebbe utile che qualcuno invertisse il problema e cercasse quanto il Folklore abbia contribuito a suscitare ed alimentare il Fascismo, questa misteriosa e travolgente forza ideale, scaturita certo dalla profondità dell'antica anima italiana, fresca di rinnovata e perenne giovinezza, sotto l'insegna del nostro più antico simbolo d'imperio, divenuta sublime realtà, luce e potenza, sacrificio, religione, essenza e ragione di vita¹².

La scuola folclorica della Romagna prefascista alimentò in qualche modo il pensiero del professore di Dovia: anche in tal senso vanno lette le pagine de *L'uomo nuovo* che Antonio Beltramelli¹³ dedicò alla cultura della terra natale di Mussolini, agli uomini, agli artisti che diedero vita al periodico di "Illustrazione romagnola", quegli stessi che in parte alcuni anni più tardi, in modo esplicito, anche se non apertamente provocatorio, presero le distanze dalla folclorica di regime, divenuta una moda.

Gli artefici prima de "Il Plaustro" poi de "La Piê" furono consapevoli di inserirsi in una solida tradizione di studi folclorici locali (non a caso sulle pagine della rivista vengono ricordati i loro antecessori, Giovanni Battarra¹⁴ e Michele Placucci¹⁵. Mai come nel 1926 avvertirono la necessità di riannodare i legami con il loro passato. In quell'anno, infatti, "La

Piê" riconfermava ufficialmente la sua discendenza da "Il Plaustro", aggiungendo al numero dell'annata, quello onnicomprensivo "Plaustro"- "Piê" (per cui il 1926 è insieme l'anno VII ma anche l'anno XI e il 1927 è l'anno VIII e il XII volume). Le precisazioni aggiunte dalla redazione non sono casuali: esse nascono dal bisogno di allontanare la loro attività da quella che sembrava essere divenuta solo una moda, dall'esigenza di evitare possibili calunnie, di soffocare sul nascere eventuali malignità. Nella nota redazionale del 1926, all'interno della quale si fa il punto sul lavoro compiuto e si ricorda il programma da migliorare e da svolgere, si legge:

Così il lettore d'oggi comprende come "La Piê" non sia che la continuazione del "Plaustro". Non c'è caso quindi che taluno osi calunniare noi, che abbiamo l'orgoglio dei tenaci, di seguire una moda folklorica. Ci piace constatare oggi che gli studi della tradizione della parlata paesana siano venuti in grande onore. Qui Nino Massaroli e Luciano De Nardis continuano, con anima di poeti, per via tracciata dai nostri Battarra e Placucci¹⁶.

La moda della "rinascita spiritualistica" non ha nulla a che fare, quindi, con la più vera folklorica romagnola.

Da "Il Plaustro" a "La Piê"

A soli due anni dalla fine della grande guerra, gli stessi che nel 1911 avevano fondato "Il Plaustro", smarritosi nel 1914 «tra un rudero e una tomba», tornano appassionati di «sangue nuovo» a riunire entusiasmi e fatiche, volti a diffondere l'amore per la patria, il quale si manifesta attraverso la conoscenza delle sue «case» e dei suoi «campi». Abbandonato il simbolo del carro tradizionale, essi ne assumono uno diverso il quale rappresenti l'essenza della cultura romagnola, "La Piê", che il Pascoli tradusse «piada», il rotondo pane azzimo dei romagnoli¹⁷. Gli ideatori della rivista ricavano dal rituale della produzione e del consumo del disco, schiacciato come quello della luna¹⁸, il linguaggio metaforico che descrive la loro intensa attività: i piadaioi intridono «tenacemente farina» per il loro «pane»¹⁹. Il culto de "La Piê" viene a identificarsi con quello della Romagna stessa. Letterati, artisti, folkloristi, quanti si sentono attratti dal bisogno di coltivare in qualche modo le forme espressive tradizionali più antiche del popolo romagnolo, sono «piadaioi», i quali impastano farina, la cuociono sul testo nel focolare.

Impastata e cotta da un cenacolo di giovani che non chiedono aiuto a nessun

partito, a nessuna sottoscrizione e a nessuna banca, "La Piê" manda intorno il suo sano odore di schietto pane per il palato intellettuale dei romagnoli che, specie in terra d'esilio, la sgretolano divotamente in riti di nostalgia²⁰.

Come il vero pane, "La Piê" ha i suoi "quadretti" (prima di essere consumato il disco veniva generalmente diviso in quattro parti, *quadrett*), i "volumetti" della biblioteca della rivista che i piadaioi vollero battezzare «i quadrett dla Piê»²¹. Il culto della *piê*, che ebbe il suo poeta per antonomasia in Pascoli, ispira ai collaboratori della rivista pagine di letteratura (Beltramelli, *La voce di Dio*)²², di poesia (P. Toschi, G.C. Gurioli, A. Spallicci)²³ e guida la mano di artisti. L'esperto della vera *piê* e «di altre piade» è Eugenio Cavazzuti, appassionato di folclore: nella sua casa di Alfonsine, dove le piade si sapevano «più confezionare che... descrivere», egli invitava spesso gli amici piadaioi a consumare insieme un rituale che segnava il trionfo della *piê* in ogni sua forma. Per il pomeriggio del 13 gennaio 1929, ad esempio, l'attrattiva era costituita da *la piê fretta*, la piada frita:

La piê fretta - spadlêda d'alora - incora chêlda - cla botta ch'e' bon udor - dla dolza e dla salêda - cun agli ov e senza - insoma - la piê fretta pió bona d'totti - la s'magna a cá meja dmenga al 3²⁴.

Per i romagnoli costretti a vivere lontano dalla loro terra d'origine, la *piê* rappresenta il simbolo di un'esistenza serena, lontana dagli affanni delle grandi città. Nel 1923 da Roma Alfredo Panzini scriveva, scimmiettando il parlar romanesco:

Quanto era meglio, quanto più sicuro mangiar la piada, assiso a un focolare di Romagna, piuttosto che essere maestro, nella capitale, alli *regazzini* delle scuole *tenniche!* Non per li *poveri regazzini* che sono buoni e non ne hanno colpa; ma per la bile che *se magna* ogni dì, e il veleno che *se beve*; mentre con la piada si mangia galletti d'estate e salsiccia d'inverno, e vino fresco si beve!²⁵.

Sulla rivista spallicciana non solo si ricordano le varietà della *piê*, ma si indagano anche i suoi antecedenti storici: alla ricerca di sue tracce nell'antichità, Tito Gironi legge nell'*Eneide* (libro VII, vv. 107-115) «una descrizione della piada»²⁶.

La famiglia dei piadaioi a partire dal 1922 organizza «trebbi», incontri che si tengono in alcune delle più belle e pittoresche località della Romagna, come occasioni per conoscere e contemplare le bellezze della natura e dell'arte. E dei trebbi si dà il resoconto su "La Piê": da Modigliana, dove si tiene il primo, la «comitiva» continua i pellegrinaggi a Monte

Maggio di Bertinoro, nella Pineta di Classe, a Sorrivoli (Cesena), alla Rocca dei Guiccioli a Roncofreddo, a Villa Barbiera di Pergola (a monte di Faenza), a Pomposa, nella foresta della Campigna, a Covignano.

Se per la *piê*, il pane dei poveri, bastavano pochi e semplici ingredienti (farina, acqua e sale), "La Piê", la rivista di "Illustrazione Romagnola", era tutt'altro che semplice da realizzare: l'amministrazione, così come già era avvenuto per "Il Plaustro", lamentava continuamente l'insufficienza dei mezzi finanziari, necessari a sostenere l'impresa assai costosa, lanciando appelli per risvegliare l'amore verso la regione, a vincere l'«apatia» dei romagnoli per le «opere» d'inchiostro e di pensiero²⁷. "La Piê" doveva essere la «parola d'ordine fra i romagnoli vicini e lontani» («Ogni buon romagnolo vicino o lontano dovrebbe trovare abbonamenti sostenitori perché viva la "Piê"») e costituire la «bandiera» «dell'arte» come «esempio all'Italia delle energie indomabili del popolo di Romagna»²⁹. I richiami agli abbonati, quindi, si fanno non solo più spesso ripetuti, ma assumono anche toni velatamente ricattatori:

Nel 1926, per impedire spiacevoli incidenti, che si risolvono in un vero saccheggio delle nostre finanze, sospenderemo l'invio della "Piê" a tutti quanti, a marzo, non saranno in regola colla nostra amministrazione³⁰.

I tentativi per infittire il numero degli abbonati, offrendo facilitazioni nell'acquisto di libri e riviste, non mancano: su "La Piê" del 1931 si informa della convenzione stabilita tra la redazione e l'editore Formiggini: prezzo ridotto per avere "L'Italia che scrive" e tutte le edizioni Formiggini «con lo sconto del 10% franche di porto dovunque»³¹.

Le difficoltà finanziarie appaiono agli uomini de "La Piê" incomprensibili e deleterie, perché rischiano di vanificare un'iniziativa editoriale dal nobile programma, che ha principalmente lo scopo di restituire al popolo romagnolo il suo canto e le sue tradizioni. L'indirizzo folclorico della rivista, predominante fin dal primo fascicolo, si allarga fino a comprendere pagine di cultura locale che sconfinano nella storia, nell'arte, nella letteratura, nella società del presente, della difficile ricostruzione del paese nel primo dopoguerra. In origine "La Piê" doveva essere, a differenza de "Il Plaustro" (che non aveva nessun intento politico), anche «un foglio di politica» senza «una tessera», ma con «un pensiero» e «una fede», per contribuire alla «lotta per la rigenerazione civile», per non «trascurare nessuno degli atteggiamenti che la Romagna» assumeva «nella sua vita e nella sua battaglia», per dire una «parola aspra o benevola sopra le dispute e sopra le bandiere, ispirata ad un vangelo di bontà»,

quello della poesia³². Lo sguardo sul reale avviene nelle pagine della rivista attraverso una metaforica «finestra sulla strada», una rubrica che scompare nel corso dell'annata 1921, a documentare un orientamento della direzione che prende le distanze dall'attualità politica, per concentrare tutte le sue energie allo svolgimento di un programma eminentemente poetico, letterario, artistico e folclorico, quello per cui "La Piè" è da considerarsi l'espressione dell'«amore» da parte degli «innamorati» della «patria», i quali aprono le braccia al popolo, che «non crea più canti nuovi perché da troppo tempo il popolo non crede più». E' il popolo, che ha fatto suoi i miti «dello sciopero e delle otto ore di lavoro», e che deve tornare a rinascere e a rinvigorirsi dopo il terribile «bagno» di sangue della guerra³³, che va educato o meglio rieducato, per realizzare una nuova «aristocrazia», l'«aristocrazia di popolo», auspicata da Antonio Beltramelli³⁴. L'atteggiamento dei piadaioi nei confronti del popolo non va ricondotto al «mal costume dei politicanti», per i quali «alla folla è permesso d'essere vile e cento volte infame, senza perder con ciò il diritto di chiamarsi "il popolo sovrano"», quanto piuttosto al desiderio di rieducarlo «un po' con quell'anima di poesia che possiede d'istinto, pur ignorando d'averla»³⁵ (Spallicci), anche attraverso "La Piè" che tuttavia il popolo non legge («la gente, la folla non ci legge») e per il quale essa è solo «un pezzo di carta più o meno elegantemente impressa, così come ce ne sono tante»³⁶.

Il programma spallicciano è quello di educare, di «trasformare la gente» accontentandosi di farsi «largo a poco a poco», di svolgere una lenta ma costante opera di penetrazione, diffondendo il «buono» e il «bello», frutti di una salda fede nella «missione» che è «esaltazione dei valori ideali della ragione», che è «benedizione» alla terra di Romagna, la quale varrà a lei «ed ai suoi uomini migliori»³⁷. Espressioni di «consentimenti» e di «fedeltà» giungono numerose ai redattori de "La Piè" da parte di romagnoli e un po' alla volta da più parti della penisola, insieme a consigli di vario genere, tesi a migliorare il programma di lavoro, che andrebbero nel contempo ad alterarne la fisionomia. L'area di studio e di ricerca è vasta e le forze sono insufficienti: «Il campo da seminare è vastissimo - precisa "La Piè" - e pochi siamo a cantar la biolca dietro i quadrati buoi, nell'ombra antelucana»³⁸. E' un campo che continua ad essere arato da «buoi da fatica», da quanti non si lasciano scoraggiare dallo «scarso risultato pratico dell'opera della rivista»³⁹ (come accadde a F. Balilla Pratella che subito dopo la prima annata lasciò la direzione), non rinunciano «alla lotta», non soccombono alla avvilita sensazione di «sentirsi cascar le braccia». Spallicci e Beltramelli si rimettono al lavoro

per realizzare la seconda annata con fede e speranza:

Lo sappiamo purtroppo che a destare, per l'alba dei nostri sogni, questa ruvida gente di Romagna "ci vuol inchiostro assai", ma sappiamo anche che il ferro martellato sull'incudine ci aprirà il solco e la sementa fiorirà. Il lavoro è rude e faticoso. Ma si deve arrivare [...]. I giovani ed i buoni ci bastano [...]. Abbiamo in animo di far del bene alla nostra terra [...]. E lavoriamo senza tregua, convinti come siamo di rappresentare noi *piadaioli* la Romagna più vera e più viva. Perciò continuiamo ostinatamente per la nostra strada⁴⁰.

«*A vegh par la mi stré*» è il motto, idealmente inciso dai *piadaioli* «sul frontone» della loro «casa di carta», dove acquista un significato ancora più particolare in tempi in cui la politica culturale fascista aveva reso l'interesse per il folclore una sorta di "moda". Nella nota di redazione per il 1929 si legge:

Con questo fascicolo offriamo ai lettori le prime pagine della decima annata della *Piê*; decimo anno e quattordicesimo volume, richiamandoci alle prime quattro annate in cui la rivista si chiamava *Plaustro*. E siamo orgogliosi di trovarci in un nostro inconfondibile sentiero per le vie della campagna romagnola sino da quel lontano ottobre 1911, quando era tutt'altro che di moda il "ritorno alla terra", quando l'aria paesana non era viziata da pettegolezzi da letterati⁴¹.

Divenuta quasi sinonimo di Romagna, "La Piê" si assume il compito di «far argine alle uniformità cosmopolite, alle divise europee», alle idee «standardizzate»: in tale contesto «*a vegh par la mi stré*» risuona come un grido contro l'abbruttimento dell'intelligenza e della creatività, contro i rischi del livellamento e dell'appiattimento culturale dei *mass media* del tempo. Il programma va quindi ribadito e riproposto per il 1930:

Raccogliere, vivificare le tradizioni più elette e crearne di nuove che siano come lo svolgimento di quelle, rimane sempre il nostro compito. Non vogliamo che sia una moda questa, vogliamo che sia una fede. Vogliamo essere uomini del nostro tempo, ma il tempo non lo vogliamo subire passivamente come chi attende il nuovo manichino per le vesti esteriori ed interiori. C'è qualcuno che vede in noi solo dei riesumatori e s'affanna a gridare al "pernicioso atteggiamento mentale" di chi vuol dar vita ai cadaveri⁴².

E' lo stesso programma che viene ricordato nelle note redazionali per il 1931:

La Piê ha una fisionomia tutta sua, inconfondibile diremmo con parola cara ai critici d'oggi, che s'è andata illuminando d'anno in anno, senza cedere mai alle

tentazioni letterarie che fanno molto spesso d'una rivista regionale un pretesto per gli sfoghi poetici di qualche genio incompreso. Ebbe, sin da quando aveva nome "Il Plaustro", lo scopo principale di raccogliere in fascicoli le pagine sparse della poesia e della tradizione popolare romagnola, di porre in rilievo le opere dell'artigianato coll'intento di dare a queste respiro di novità, di far largo alla canzone dei nonni perché vibrasse nell'aria all'unisono di quella degli ultimi nipoti⁴³.

Fin dal suo nascere la rivista di "Illustrazione romagnola" riceve una struttura che, pur nelle incertezze delle prime annate, rimane pressoché invariata. Al suo interno si avvicendano varie rubriche, le quali risultano spesso presenze effimere: «La finestra sulla strada» scompare già nel corso del 1921. Alcuni anni dopo all'amico Piero Zama Spallicci ricordava che era stato costretto a «chiudere le imposte per non aprire la porta alla politica rissosa»⁴⁴. «Cose per ridere» fa solo una sparuta comparsa nel 1920; «La paleta infughida», critica ironica e satirica di avvenimenti relativi alla Romagna, caratterizza il volume del 1922; «Cronache d'attualità» (anticipazione della più fortunata rubrica «Notiziario») è limitata al 1921; «Cose nostre e di nostri» al 1927; «Alla ricerca della paternità», pagina di studi linguistici, si legge nel 1923; «Cose di altri tempi» e «Macchiette paesane» sono inediti spazi che compaiono nel 1931. Nel 1922 fa il suo ingresso ne "La Piê" il «Notiziario», che da quel momento in poi accompagna fedelmente ogni fascicolo.

Il periodico ospita contributi che illustrano l'arte, la letteratura (fissa è la rubrica «Tra i livar» che diviene poi «In Biblioteca»), la storia e le tradizioni di Romagna. Prose e poesie (in lingua e in vernacolo) di scrittori e poeti affollano le pagine del giornale: le firme sono di Aldo Spallicci, Antonio Beltramelli, Luciano De Nardis, Primo Scardovi, Icilio Missiroli, Carlo Grigioni, Giuseppe Nanni, Giuseppe Pecci, Pietro Comandini, Ettore Ricci e di molti altri, soprattutto poeti di ogni parte della Romagna. Le pagine folcloriche sono le più numerose e sono dedicate a trascrizioni di testi della tradizione orale (Bacocco, Cavallini, Cavazzuti), a rielaborazioni letterarie della favolistica popolare (Spallicci, De Nardis, Emaldi), a descrizioni di usi e costumi (De Nardis, Pratella, Belletti), a studi demologici, tentativi di interpretazione filologica e comparativa (Massaroli, Pratella, Emaldi). La cultura artistica, insieme a quella folclorica, trionfa nella rivista che illustra le bellezze figurative della Romagna, dedica ai suoi artisti del passato e del presente una galleria, descritta e presentata da Rezio Buscaroli (uno dei più assidui collaboratori di Spallicci), da Carlo Stanghellini, da Andrea Miserocchi.

Lo spessore letterario di ogni fascicolo è in gran parte riservato alla critica sotto forma di recensioni, anche se non mancano contributi di

storia della letteratura romagnola per autore o per soggetto, e pagine inedite di scrittori romagnoli, non di rado saggi o anticipazioni di opere. La rubrica «I libri» dà notizia con assoluta imparzialità delle pubblicazioni di qualche interesse per la cultura regionale. I redattori precisano:

Sotto questa rubrica il nostro Arcangelo Vespignani dirà, senza le indulgenti ipocrisie d'uso verso correghionali o amici, delle pubblicazioni che meritino cenno, con la sua bella romagnola sincerità. Questo per regola e norma di tutti coloro che inviano libri alla nostra rivista con "preghiera di benevola recensione"⁴⁵.

Gli avvenimenti storici della Romagna e i «Profili di personaggi» sono rievocati dalle penne di numerosi collaboratori, tra i quali spiccano alcuni dei maggiori esperti del tempo: Oliverotto Fabretti (storico locale, il più prolifico su "La Piè" di quegli anni), Francesco Lanzoni, grande conoscitore di leggende e di storia sacra, Adamo Pasini, Santi Muratori, bibliotecario alla Classense di Ravenna, Antonio Mambelli, Tommaso Nediani, il «prete scrittore, originale d'aspetto come di carattere» di quella «piccola comitiva» o «brigata» di cui faceva parte Benito Mussolini durante i giorni della sua *bohème* forlivese⁴⁶ (Beltramelli).

Bisognosa di tutti i più illustri e volenterosi scrittori, la redazione de "La Piè" accoglie senza differenze ogni tipo di contributo dall'articolo breve a quello lungo, anche quello che necessita del "continua". Solo alcuni anni dopo (1926) si avverte l'esigenza di ricordare a quanti hanno fatto della rivista una palestra di scrittura, che essa deve essere «agile e spedita» e non una lettura per «pedanti» e per «eruditi», e che pertanto si preferiscono «scritti brevi», i quali sappiano affascinare il lettore senza affaticarlo⁴⁷.

I saggi a puntate, tuttavia, se non frequenti nelle annate precedenti a quella del 1926, non scompaiono del tutto in quelle successive. I "continua" rimangono a siglare l'interruzione di un testo non creato a misura di rivista.

Non appena compare nel panorama dei periodici italiani, "La Piè" viene accolta con giudizi lusinghieri che rendono giustizia alla difficile quanto singolare iniziativa, cui viene attribuito il ruolo di guida per riviste dello stesso genere. Apprezzamenti gratificanti ricevono i fondatori e i loro seguaci, ricordati come «pochi» ma «fedeli» collaboratori, «forte schiera di scrittori e di artisti», «coraggiosi» e «innamorati della loro Romagna», «giovani valenti artisti», «modesti e silenziosi». Si levano entusiastiche lodi al programma non strettamente folclorico e purtuttavia interessante e valido; giungono riconoscimenti spassionati sull'attività svolta dalla rivista («una bandiera gloriosa ed arditamente sventolante a ri-

chiamo dei migliori ingegni»), sulla funzione esercitata nel tessuto sociale, con la diffusione del culto e dell'amore per le tradizioni di Romagna, facendole rivivere nell'artigianato locale.

E' con orgoglio di tutta la redazione che il «Notiziario» riporta puntualmente le segnalazioni ricevute dentro e oltre i confini regionali. "Folklore", il periodico specializzato nella raccolta e nello studio delle tradizioni popolari, fondato da Raffaele Lombardi Satriani nel 1915, mostra "espressioni" di fraterna cordialità, che rimbalzano tra le notizie della rivista romagnola, sulla quale si legge:

"*La piê* - scrive la consorella - svolge attivamente un programma di folk-lore regionale e noi perciò anche avendo in animo di svolgere un programma più vasto siamo così infinitamente lieti di non essere soli a proseguire su questa strada come non è possibile dire facilmente. Gli auguri che facciamo a *La piê* sono quelli che facciamo a noi, e quanti seguono con simpatia il nostro lavoro sanno quali sono". A *Folk-lore* una romagnola stretta di mano con che si ricambiano gli auguri e le fraterne parole⁴⁸.

Ufficialmente accolta dal «confratello» maggiore nella ancora esile famiglia degli studi demologici italiani, "La Piê" continua a ricevere una pioggia di consensi, provenienti un po' da tutte le parti, oltre che dall'estero, attraverso le pagine di diversi periodici letterari e artistici. Il "Corriere del Ticino" ne parla come di una rivista «illustrata largamente», «varia, arguta, interessante»⁴⁹. Paolo Toschi sul "Giornale di Poesia" apprezza l'attività dei piadaioi nell'«illustrare e vivificare» «tradizioni, costumanze e canti» romagnoli⁵⁰. Il "Bollettino Bibliografico" della "Bottega di Poesia" sottolinea la portata artistica del periodico, che fa conoscere personaggi «di vero valore e quasi del tutto sconosciuti», «scovati» nella loro «modesta oscurità»⁵¹. "Le arti decorative", «la magnifica rassegna internazionale» di Milano, diretta da Guido Marangoni, punta l'attenzione sulla «schiera» dei collaboratori de "La Piê" che contribuiscono a divulgare la cultura della loro regione «troppo sconosciuta»⁵². "Il Carattere", un «confratello» che si pubblicava a Sarno, definisce «magnifica» la rivista romagnola «per articoli di arte e letteratura», «per illustrazioni belle», e ne riconosce «l'utile e il dolce» per «gli studiosi e amanti di buone lettere»⁵³. Ancora sul "Giornale di Poesia", Primo Scardovi torna ad occuparsi de "La Piê" nel 1924, in occasione del suo primo lustro di vita; rendendo omaggio alla «significativa»⁵⁴ esperienza cui egli stesso partecipava attivamente.

Di fronte all'ostinato silenzio dei «padreterni della letteratura e dell'arte», che continuano ad ignorare la rivista romagnola, in sua lode si

leva di nuovo nel 1924 la voce della "Bottega di poesia":

Abbiamo seguito sempre con vivo amore e interesse grande, questa coraggiosa iniziativa dei giovani valenti artisti (molto, troppo modesti e silenziosi nel loro raccoglimento fattivo ed operoso) romagnoli, poiché essi hanno il merito di avere dato il *là* a molte iniziative venute dopo e strombazzate ai quattro venti e magnificate con paroloni per quanto non valessero, in realtà, nemmeno la centesima parte di quanto *La Piê* ha saputo creare a poco a poco, in un raccoglimento pensoso di opere. *La Piê* ha dato alla Romagna una voce, una bandiera gloriosa ed arditamente sventolante a richiamo dei migliori ingegni. Oggi in Faenza ed in Forlì si sono ravvivate le migliori industrie italiane popolari di ceramiche, stoffe, mobili e numerosi intelligenti artisti ed artefici vi attendono con fede e amore. Il merito più grande è, da riconoscersi, dovuto alla *Piê*⁵⁵.

Dei giornali locali è solo "Il Resto del Carlino" ad occuparsi «benevolmente» della rivista, incontrando la gratitudine della redazione; altri, invece, pur ricevendo in cambio "La Piê", «mantengono un silenzio costante» che indigna i piadaioi, in momenti in cui il bisogno di essere pubblicizzati appare vitale al periodico che si finanzia solo sugli abbonamenti, tanto da indurli ad annunciare nel 1922:

Ora la redazione nuova - e il suo atto è così ragionevole che nessuno se ne avrà a male - sospenderà il cambio coi giornali romagnoli che non danno l'annuncio del sommario di ogni numero della *Piê*. Ci pare di chiedere un sacrificio mensile abbastanza tollerabile. Non tanto per noi, quanto per la Romagna nostra che bisogna conoscere, studiare ed amare⁵⁶.

Il malcontento che trasuda da avvisi di tal genere, comunicati dal «Notiziario», tradisce l'eterogeneità del paesaggio culturale romagnolo, dove "La Piê", esperienza nobile e per certi versi eccezionale, fatica a trovare larghi consensi e a divenire il principale e rappresentativo punto d'incontro dei letterati e degli artisti romagnoli; affronta considerevoli resistenze ed ostacoli nel tradurre in realtà l'ideale da cui è alimentata, costituire il polo di attrazione di ogni energia vitale ed inventiva della regione. Viene presto in superficie l'incongruenza, in certi momenti anche vistosa (che trova ampie conferme nelle parole dei redattori della rivista), tra l'immagine che di essa si forma a livello nazionale, come l'espressione più alta, più rappresentativa e totalizzante della cultura romagnola dei primi anni venti, e quella più opaca e riduttiva che essa assume nel più specifico contesto locale, nel quale è radicata e nel cui ambito deve combattere non solo la sterilità dell'indifferenza, ma anche lo sperpero delle collaborazioni mancate. Un esempio significativo si ricava dalla recensione scritta dal cesenate Manlio Torquato Dazzi su "Cesena", «la

bella rivista del Comune omonimo, stampata con molto decoro tipografico» la quale «oltre alla cronaca dell'attività municipale, al movimento demografico, ai bollettini dell'igiene e del dazio consumo» contiene «una piccola oasi storica e letteraria». Nel fascicolo d'agosto del 1922 il recensore ufficiale di "Cesena", facendo «una rapida disamina sulle riviste romagnole», dopo aver espresso considerazioni di simpatia verso "La Piê", in forma di preterizione introduce il suo giudizio sull'«indirizzo» del periodico. Con il suo «non ho niente da ridire» Dazzi, in realtà, «dice» molto: constata che l'«indirizzo» è presente, ma che è quello di un unico uomo e di «alcuni precisi aspetti della regione». Egli individua una sola mente creatrice, quella di Aldo Spallicci, e una sola fascia di possibili lettori, coloro che amano i poeti, senza soddisfare quanti, «più tormentati dal bisogno di vivere», hanno l'esigenza di capire in modo diverso che cosa «sia la Romagna nella vita nazionale per opera de' suoi figli».

La Piê - scrive Dazzi - era in complesso l'unica rivista romagnola, simpatica rivista di *folk-lore* con unica concessione di amicizia alle arti plastiche: io non ho niente a ridire sul suo indirizzo. Constatato il suo contenuto. In fondo l'indirizzo c'è; rappresenta un uomo e alcuni precisi aspetti della regione, e questo vuol dire assai in confronto all'amorfo impasto di tendenze, o meno, di quasi tutte le rassegne. Ma senza dubbio, molti che non trovavano nelle altre riviste quel che cercavano, e che pur v'è in Romagna, cioè vita vissuta, battaglie di pensiero, studi storici e archeologici, lettere, critica letteraria e d'arte, molti che desideravano vedere che cosa veramente sia la Romagna nella vita nazionale per opera de' suoi figli anche assenti (e il romagnolo è dappertutto!), in questa tepida casa di contadini, adorna comunque delle elegantissime ceramiche di Nonni e del trascendentalismo pittorico di Toschi, si potevan commovere sì, ma non saziare tutto il loro desiderio: meno poeti del caro Spallicci, ma più tormentati dal bisogno di vivere.

La risposta della tradizione, sulla scia del linguaggio metaforico di Dazzi, esprime parole di ringraziamento, ma anche di spiegazione e di richiesta di comprensione per un'impresa ancora giovane e in fase di maturazione.

Noi, grati della buona sentenza, facciamo osservare all'amico Dazzi che siamo ancora nel periodo di costruzione della nostra casa e che non abbiamo in animo di sacrificare né le altane né le terrazze per godervi più sole e più cielo.

Nel contempo, tuttavia, viene lamentata la mancanza di collaborazione di quanti, ignorando "La Piê", disperdono preziose energie e robuste forze giovanili (che sarebbero andate ad infittire e a rinvigorire la famiglia dei piadaioi) in «programmi» dello stesso tipo su altri periodici.

Vorremmo potere avere non queste povere 16 pagine, ma per lo meno il doppio!

E ci rattista - detta ancora la nota redazionale - vedere i giovani, ignari del nostro lavoro, tentare analoghi *programmi* su analoghe riviste⁵⁷.

Sempre di ammirazione sono invece le manifestazioni che giungono dai romagnoli che vivono lontano dalla loro terra d'origine. Piero Domenichelli nella "Nazione della sera" dell'11 aprile del 1925 scrive:

La bellissima rivista esce da cinque anni, ma ogni volta che ritorna nella vostra casa d'esule, attesa sempre come una pia ed intima festa, sembra di ieri, tanto è schietto il suo volto soave e forte, fragrante la sua...vesta, come la terra luminosa e profonda donde viene, genuina la tradizione che ha risolledata dai solchi e dai cuori, e vi riporta sulle innocenti e rozze mani dell'arte paesana... Per me - egli aggiunge - da quando nella mia casa toscana, è ritornata la "Piè" di Aldo Spallicci ho ordinato alla mia donna che mi faccia sul testo di argilla - è sempre lo stesso che portai da Cesena - l'altra "piè" (qual è l'autentica), di grano, granoturco e sale⁵⁸.

Gli esperti di scienza demologica sanno apprezzare l'apporto nuovo, originale e vivo della rivista spallicciana. Giovanni Crocioni, maestro di folclore e di cultura regionale, provveditore agli studi per l'Emilia, tenendo a Cesena il 24 febbraio 1927 una conferenza sul folclore romagnolo in preparazione alla mostra didattica in fase di allestimento nella stessa città, ebbe «occasione di citare... con particolare compiacimento l'opera tradizionalista» che andava «svolgendo *La Piè*, soffermandosi sui nomi di Spallicci, De Nardis e Martuzzi»⁵⁹. In breve tempo la rivista spallicciana diviene nell'ambito del paesaggio folclorico nazionale ed europeo, un punto di riferimento che non può essere ignorato. Sul "Giornale Storico della Letteratura Italiana" del 1928 Vittorio Cian, recensendo il manuale di folclore di Giuseppe Cocchiara, scrive della rivista romagnola come di un'iniziativa che «avrebbe meritato» «d'essere incoraggiata e imitata dagli italiani»⁶⁰. Una segnalazione giunge anche dalla Germania attraverso il "Volkskundliche Bibliographie" per l'anno 1927. Mentre su "Leonardo" del 1929 a proposito della «Ripresa di Folklore in Italia», oltre al "Folklore Italiano" viene ricordata "La Piè" come un periodico dal «programma non rigidamente folkloristico, ma interessante e vivo»⁶¹. E' inoltre solo «un fugace cenno» quello che compare nel volume di Camillo Pellizzi *Le lettere italiane del nostro secolo*, (Milano, 1929), dove se ne parla come di «piccola rivista» «che si occupa del *folklore* locale e ha dato in luce canzoni popolari e anche opere originali di letteratura dialettale romagnola»⁶².

Se il «Notiziario» è la porta attraverso la quale fanno il loro ingresso plausi e critiche ai piadaioi, esso è anche una finestra aperta sul panorama

culturale italiano ed in particolare sulle produzioni e gli eventi di carattere folclorico, di qualsiasi regione senza escludere l'Europa. Gli spalliciani, i quali nutrono il desiderio che ogni terra possa avere la sua "Piè", accolgono con soddisfazione la nascita di «consorelle» e di «confratelli»: "Ethnos"⁶³ a Napoli (1922), "La Panarie"⁶⁴ a Udine (1923), "Il Piemonte illustrato"⁶⁵ a Torino (1924).

Al «Notiziario» de "La Piè" giungono puntuali anche avvisi bibliografici relativi a riviste non specificatamente folcloriche, le quali privilegiano tuttavia le culture regionali e locali, come avviene per "Illustrazione Camuna", «l'organo dell'Associazione pro-valle Camonica» (che era attiva da circa vent'anni), e l'appena nata "Illustrazione Toscana", «una rassegna regionale» fiorentina, «organo dell'Ente per le attività toscane», alla quale vanno «il saluto cordiale e l'augurio di lunga vita» dalla «voce» dei piadaioi⁶⁶. Non potevano mancare sulle pagine della rivista, che alimentava il culto del romagnolo, cenni a periodici specializzati quali "Italia Dialettale", che iniziò le pubblicazioni a Pisa nel 1924 sotto la direzione di Clemente Merlo, e "La rivista italiana di Letteratura dialettale" diretta da Filippo Fichera a Milano⁶⁷.

Dalle stesse pagine del «Notiziario» si eleva un sincero e appassionato plauso alle riviste romagnole: nel 1923 si ricorda che "Faenza", «diretta con tanto amore e con sì bello studio da Gaetano Ballardini, festeggia il primo decennio di sua fondazione (1913-1922)»⁶⁸; si annuncia l'imminente uscita, sempre nella città delle maioliche, di "Xilografia" sotto la direzione dell'artista Francesco Nonni⁶⁹. Il 1923 è un anno importante per la storia dei periodici romagnoli, perché rinasce, dopo un'interruzione di sei anni, "La Romagna" sotto la direzione di Alfredo Grilli con un programma sostanzialmente regionale «storico-classico e agevolmente erudito»⁷⁰, la quale ebbe vita fino al 1928, dopo il biennio 1925-26 di sospensione. Doveva presto spegnersi l'entusiasmo che i piadaioi esprimevano nel 1928:

Romagna, la gloriosa rivista dei Proff. Gasperoni e Grilli ha riprese le pubblicazioni coi nitidi tipi dell'Imolese Galeati, sotto la guida di Alfredo Grilli. Accanto all'articolo letterario, l'articolo storico; accanto all'acutezza di una indagine critica, la rapida noterella di un avvenimento: dottrina e passione si esaltano nelle sue pagine. Auguri a questi vecchi amici che, con comunione di intento e di affetto, ci sono vicinissimi nella stessa opera tenace e fidente⁷¹.

A partire da quello stesso anno, infatti, ne fu sospesa la pubblicazione.

"La Piè" e il museo etnografico romagnolo

La Forlì del primo dopoguerra conosce l'espressione più intelligente e matura della lungimirante cultura folclorica romagnola, il museo etnografico⁷². Principale ideatore e artefice fu Benedetto Pergoli che sottrasse tempo e fatica all'insegnamento per dedicarli alla realizzazione dell'ambizioso ed appassionante progetto, al quale collaborarono quanti amavano le tradizioni popolari della loro terra e credevano nella necessità di conservarle. "La Piè" ne segue le tappe principali dell'iter culturale e burocratico che, iniziatosi verso la fine del 1921 con l'assegnazione ufficiale del palazzo dell'antico ospedale civile come sede degli istituti culturali della città, si conclude nell'autunno dell'anno successivo con l'apertura al pubblico delle sale.

La rivista spalliciana nel 1922 annuncia:

La Biblioteca Comunale A. Saffi di Forlì è stata trasferita nel grande palazzo, già sede dell'Ospedale Civile, posto nel Corso Vittorio Emanuele. In detto palazzo sono poi destinati anche la Pinacoteca e il Museo Etnografico. Il trasferimento rapidissimo e ordinato è avvenuto per l'opera e sotto la direzione dell'amico nostro prof. Benedetto Pergoli, al quale mandiamo il nostro plauso ed i nostri auguri migliori⁷³.

La parte più sostanziosa degli oggetti da esporsi al museo fu costituita dal materiale già precedentemente raccolto in occasione della mostra d'arte e d'etnografia⁷⁴, che era stata allestita sempre negli stessi locali destinati poi a comporre il museo, il quale, nel suo farsi, si rivela di alto interesse. Ancora nel 1922 "La Piè", a proposito del museo etnografico forlivese scrive:

Nei locali ove fu tenuta di recente la Mostra Etnografica, si sta ora formando questo museo, che promette di riuscire del più alto interesse. Le collezioni sono raccolte e ordinate secondo un criterio scientifico; ma potranno avere un valore pratico, se - come si spera - specialmente i mobili, le ceramiche, i tessuti, i ferri lavorati, i vari elementi decorativi, serviranno di motivo e di spunto allo sviluppo delle arti industriali, che molto avranno da guadagnare attingendo alla pura e viva fonte dell'arte paesana.

Sotto la guida di Pergoli i pezzi per il museo furono catalogati secondo un «criterio scientifico» e in modo tale che non dovessero andare ad occupare come scheletri inutilizzati e inutilizzabili polverosi spazi di un archivio, ma fossero posti in vetrina quali emblemi delle tradizioni culturali del passato e testimonianze dell'arte «paesana», che sola si riteneva potesse offrire modelli per impronte antiche e originali alle «arti

industriali», rinnovandone e ravvivandone il panorama simbolico. Affinché il museo potesse essere realizzato secondo la completezza suggerita dal progetto e diventasse «una scuola di vita e d'arte nuova», un «continuo ed efficace mezzo di cultura e di educazione», era necessario che fosse arricchito e migliorato con l'apporto di ogni romagnolo e primo fra tutti dai piadaioi.

E' necessario che l'iniziativa sia sostenuta dal favore di tutta la Romagna - si legge ancora su "La Piè" - e che i promotori vi trovino - massime fra i nostri amici - quella fervorosa cooperazione, che è pregio di nostra gente, quando apprezza la bontà e la bellezza di un'impresa⁷⁵.

Attraverso il «Notiziario» il periodico di Spallicci sostiene l'iniziativa di Pergoli, sollecita interesse e partecipazione, lancia ripetuti appelli di collaborazione, mette al corrente sullo stato dei lavori. Una cura particolare veniva dedicata ai locali che avrebbero ospitato le memorie concrete della cultura folclorica: le pareti furono predisposte con «suggestivi pannelli» di «colore locale», realizzati da Pio Rossi, e da «coperte a ruggine», evocanti immagini simboliche di un mondo in fase di progressiva e irreversibile frantumazione: oggetti d'uso quotidiano («stoviglie», «ceramiche casalinghe»), spazi di vita collettiva (l'aia), il plaustro, il carro agricolo, sintesi più completa della cultura agraria di Romagna; e poi visioni panoramiche, orizzonti che delimitano il territorio regionale (rocche e castelli, valli e vele) scandendone il dolce digradarsi dalle alture al mare⁷⁶.

L'inaugurazione della pinacoteca e dei musei viene salutata dai piadaioi come uno degli eventi più significativi della città, motivo di orgoglio e di soddisfazione per i «benemeriti cittadini» che, dando prova di intelligenza e di generosità infinite, collaborarono all'impresa con «preziosi documenti della storia e dell'arte forlivese», «perché fossero un continuo ed efficace mezzo di cultura e di educazione»⁷⁷.

Aperto nel 1921 ancora incompleto, nei mesi successivi il museo conosce le integrazioni apportate secondo il progetto originario, così che sul cadere del 1923 "La Piè" può annunciare:

Il museo etnografico romagnolo, ampliato e completato, occupa dieci sale nell'ex Ospedale civile di Forlì. Girando e frugando la Romagna in ogni angolo, il benemerito prof. Pergoli ha potuto mettere insieme questa preziosa raccolta: preziosa specialmente per gli spunti ed i motivi che le arti decorative possono ricavare dai prodotti dell'arte paesana⁷⁸.

Uno dei temi affrontati nel primo Congresso nazionale delle tradizioni popolari (Firenze, maggio 1929) fu quello dei musei etnografici attra-

verso l'intervento di Oreste Trebbi. A proposito della «Necessità dei musei etnografici regionali o provinciali»⁷⁹, il folclorista bolognese fa il punto sulla diffusione in Italia di tale istituzione, sulla quale già si erano espressi favorevolmente gli studiosi, guidati da Lamberto Loria, convenuti al primo Congresso di etnografia italiana (1911). Fino a quel momento le iniziative locali in tale direzione erano state sporadiche ed insufficienti. Oltre alla Raccolta etnografica della Lunigiana (1906), Trebbi ricorda soprattutto il museo palermitano («opera grandiosa di Giuseppe Pitrè e degno monumento della sua memoria»), e quello forlivese, come esempio non «meno eloquente», «nato dall'ardore, dal sapere e dalla instancabile operosità di Benedetto Pergoli»⁸⁰, museo che del resto compare segnalato tra gli istituti culturali che aderirono al Congresso fiorentino. La Romagna, quindi, e Forlì in specie, insieme a pochi altri luoghi (Sicilia, Lunigiana, Carnia, Friuli, Sardegna, Umbria) venivano elevati a modelli per le regioni e le provincie, «nelle quali il problema dei musei etnografici» non era ancora stato «esaminato e discusso»⁸¹, e per le quali Trebbi auspicava un intervento politico, che affidasse ad un ente idoneo il complesso compito di formare musei etnografici là dove mancavano e dove restavano «sufficientemente intatte le forme tradizionali della vita del popolo cittadino e campagnolo» (e tuttavia regnava la trascuratezza per «le cose di uso comune» che, «invecchiate ed inutili», finivano per essere disperse); là dove in modo vistoso e irreparabile si consumava «lo sperpero di tanta parte» del «pittorresco patrimonio della nazione», necessario di un'urgente opera di «salvataggio» di «oggetti rivelatori dell'arte popolare per trarne un più sicuro ed immediato effetto»⁸².

L'urgenza e la gravità del problema - osservava Trebbi - sono di un'evidenza intuitiva e solo con la pronta costituzione dei Musei regionali o provinciali v'è forse la possibilità di superarle adeguatamente. Ma per far ciò, occorre non attendere sempre lo sbocciare delle spontanee iniziative, che per quanto lodevoli e desiderabili, rischiano talvolta di riuscire saltuarie o frammentarie, ma occorre invece compiere opera d'incitamento e di coordinamento in tutte le regioni italiane, affidando questo compito tanto importante e necessario, quanto arduo e delicato, ad un Ente che per la sua costituzione, la sua natura, le sue finalità, appaia idoneo al nobilissimo scopo. E a mio parere, meglio d'ogni altro, indicato a simile funzione sarebbe il Comitato Nazionale per le Tradizioni Popolari, che, per la sua sagace organizzazione e per la grande autorità che gli deriva degli uomini illustri che ne costituiscono gli organi direttivi, potrebbe dare il massimo affidamento di serietà e di competenza e giustificare ogni più ardita speranza⁸³.

Solo con l'istituzione di musei etnografici, sia di quello nazionale (con la funzione di «presentare il quadro panoramico, riassuntivo, sintetico» nelle sue «molteplici manifestazioni» della cultura folclorica e di

«diventare inoltre il laboratorio meglio indicato per le comparazioni scientifiche d'ogni genere») che di quelli regionali o provinciali (che soli permettono gli «studi particolari e le osservazioni analitiche»)»⁸⁴, l'Italia sarebbe stata in grado di rimediare alla «lentezza» ed allo «stento» con cui progrediva nella scienza del folclore, rispetto a quanto avveniva al di là dei confini nazionali, dove già si mettevano «a profitto delle fiorenti raccolte etnografiche le più note applicazioni della scienza»⁸⁵. Nel malinconico panorama tracciato da Oreste Trebbi, la Romagna appare una terra avvantaggiata dalla presenza del Museo etnografico: sia le «piccole industrie» che gli artisti vi trovano una «fresca e perenne fonte d'ispirazione», quando, «al riparo dalle influenze straniere», intendono «continuare, rinnovandola, la paesana tradizione»⁸⁶.

"La Piê" e la scienza del folclore

Al primo Congresso nazionale delle tradizioni popolari gli esperti fanno il punto sulla demologia italiana e annunciano la costituzione della folclorica fascista. «Questa scienza che ha da tempo i suoi giornali, le sue pubblicazioni, i suoi musei - scrive Raffaele Pettazzoni, presidente del Congresso - dev'essere anche in Italia insegnata, divulgata, diffusa». Il Congresso esprime come principale «ragione d'essere» l'esigenza dell'«organizzazione scientifica degli studi sul folclore italiano», della «formazione scientifica dei folkloristi italiani»⁸⁷. Si scava nelle origini della Demopsicologia, si ricordano i metodi d'indagine, di raccolta e di interpretazione, si riconosce il fatto e si auspica il da farsi, si rimproverano il tempo irrimediabilmente perduto, l'incapacità quasi cronica di fare proprie le metodologie d'avanguardia. La «scienza del folclore»

è propriamente un prodotto del secolo XIX, - osserva Pettazzoni - germogliato sul tronco robusto del Romanticismo, come espressione di quello spirito che, dopo aver contrapposto alla romanità cristiana la romanità "genuina" pagana nel Rinascimento e al cristianesimo romano il "genuino" cristianesimo evangelico nella Riforma, procedette a contrapporre anche al Medio Evo cristiano il Medio Evo genuino, cioè il Medio Evo barbarico e pagano, quale sopravvivenza nei racconti delle Fate, degli Elfi, e dei Vampiri, ingenui documenti di una arcaica tradizione nazionale in cui sembrava anticipata la nuova scienza delle nazioni europee⁸⁸.

E' una scienza «difficile» e l'unico metodo che permette di affrontare le difficoltà è il comparativismo, tecnica e segreto che consentono di indagare i fenomeni folclorici nelle loro origini e nel loro svolgimento, fino a calarsi nelle pieghe più riposte e scoprire i significati più profondi.

Tutti possono dare opera a raccogliere documenti, registrare notizie, mettere insieme collezioni, ordinare musei - scrive ancora Pettazzoni -. Più difficile è penetrare il senso di un'antica usanza, di una leggenda, di una superstizione, rintracciarne la provenienza, ricostruirne lo svolgimento. Tutto ciò si può fare soltanto col metodo comparativo variamente applicato. Con l'adozione del metodo comparativo la scienza del Folklore ha visto i suoi orizzonti dilatarsi in una vastità sconfinata, che costituisce bensì la sua intima difficoltà, ma che le conferisce anche una particolare dignità e una particolare bellezza⁸⁹.

Il fiorentino Paolo Emilio Pavolini, membro del Congresso e socio del Comitato nazionale per le tradizioni popolari, in quell'occasione tenne la relazione su «Orientamento e metodo nello studio delle tradizioni popolari», in cui metteva in luce da un lato i possibili tipi di indagine applicabili ai materiali folclorici (storica, psicologica, comparativa), con particolare interesse per la novella (dalla teoria mitica dei Grimm alla storico-geografica di Julius Krohn; dalla naturalistico-simbolica di Max Müller alla antropologica di Tylor-Lang) e dall'altro lato il fatto che tali metodologie fossero poco diffuse, scarsamente conosciute e ancor meno applicate dai folcloristi italiani. Il relatore ricordava che lo stesso Raffaele Corso, direttore de "Il Folklore italiano", uno dei massimi esperti italiani in materia demologica, nel suo *Folklore* (1923) non faceva alcun riferimento al «metodo finnico» di cui Krohn aveva dato notizia fin dal 1910⁹⁰. Lo stato di arretratezza denunciato da Pavolini sembra accompagnare la folclorica italiana non solo negli anni precedenti al Congresso, ma anche nel ventennio ad esso successivo⁹¹. La scienza demologica italiana era maggiormente orientata verso metodologie tradizionali (storico-filologico-comparative), e appariva restia ad applicarne delle nuove. Alla fine degli anni venti la folclorica europea aveva già prodotto alcuni degli studi che sarebbero stati decisivi per lo sviluppo scientifico della Demopsicologia italiana: nel 1928 appariva *La morfologia della fiaba* di Vladimir Ja. Propp, nello stesso 1929 usciva il saggio di Pëtr G. Bogatyrev e di Roman Jakobson *Il folclore come forma di creazione autonoma*, i quali diedero i primi frutti della loro diffusione nel panorama critico-letterario italiano solo nel secondo dopoguerra⁹².

Nel decennio che va dal 1920 al 1930, durante il quale si compì la maggior parte dell'attività dei piadaioli, la scienza del folclore in Italia era rivolta ancora soprattutto alla ricerca sul campo, ai dibattiti destinati a definire ambiti e metodi di una disciplina che solo allora stava diventando di primo piano nel paesaggio culturale della nazione, mentre gli studi si avvalevano di strumenti tradizionali già ampiamente collaudati. La situazione non era diversa per la folclorica romagnola, che pure aveva trova-

to la sua massima espressione ne "La Piè", iniziativa interessante e «coraggiosa» che testimonia principalmente una tenace volontà di ricerca sul campo, un'intensa passione per la raccolta di testi orali, un'attenzione sempre più manifesta per particolari «eventi» folclorici e non solo regionali. L'indagine interpretativa dei materiali demologici veniva lasciata, infatti, ai margini e si esauriva in tentativi di letture storico-filologiche o in saggi di analisi comparative nell'attività di esperti più preparati e audaci⁹³.

La problematica relativa alla denominazione della scienza che stava assumendo anche in Italia una sua fisionomia particolare, sfiora appena "La Piè", dove a seconda dei collaboratori vengono utilizzate indifferente-mente le espressioni: «demopsicologia», «demologia», «tradizioni popolari», «tradizioni demiche», «folklore» e «folklorica». Segnalando il manuale di *Folklore* (1923) di Raffaele Corso, allora «principe» dei demologi italiani, il notiziario riporta alcuni passi della definizione di folklore ivi contenuta:

Per intendere cosa significhi folk-lore non dobbiamo riferirci al *popolo*, come vogliono Thoms e il De Gubernatis; al *demos*, come vogliono il Paris, il Pitrè, il Terza, il Prato; al *laos*, come opina il Politis; all'*humanitas*, come pretende il Rojas; all'*antropos* come propongono altri; ma al *vulgus*, alla *plebs*, alla *plebecula* oraziana, termini che designano efficacemente le umili, infime classi, quasi il fondo popolare, ove tenacemente abbarbicate all'anima ed al costume, vivono le vecchie opinioni, che talvolta risalgono alle prime età dell'uomo, all'epoca del bronzo e della pietra, all'uomo delle capanne e delle caverne.

Così intende Raffaele Corso nel suo libro *Folklore*. [...].

Demopsicologia conviene di chiamare il *folklore*, Raffaele Corso nello studio citato. Quanti vocaboli coniat per trovare l'equivalente della parola anglo-sassone! "...nella Germania *Volkskunde* o *Volkstehre*; nella Grecia, *Laografia*; nella penisola iberica *Saber popular*; nella Francia *Tradizionismo*, *Mitografia*, *Antropopsicologia*, *Demopsichia*; e nell'Italia, *Letteratura Popolare*, *Tradizione Popolare* prima, e poi, coll'Imbriani e col Pitrè, *Demopsicologia*; con Stanislao Prato, *Demologia*; con Emilio Terza, *Scienza demica*; con Lamberto Loria *Etnografia*⁹⁴.

Anche la folclorica fascista continua a vivere nell'incertezza della denominazione ufficiale, che oscilla tra «folklore» e «tradizioni popolari». Nel discorso introduttivo al Congresso del 1929 Raffaele Pettazzoni osservava:

Ho pronunciato spesso la parola *Folklore*. Alcuni vogliono bandito questo termine straniero dall'uso nostrano. Io avrei dunque violato un *tabu*. La scienza, per farsi ha bisogno di un suo linguaggio. In fronte al nostro Congresso noi abbiamo

scritto il termine nostrano "tradizioni popolari", che ha, fra l'altro, il vantaggio pedagogico di una più facile comprensibilità. Ma non facciamoci scrupolo di usare anche la parola *folklore* e i suoi derivati. Il nostro sentimento nazionale è ormai abbastanza robusto per comportare l'uso di una parola straniera: ché se così non fosse, esso avrebbe bisogno di una cura ricostituente⁹⁵.

Più che sede di dibattiti su questioni di tipo teorico e metodologico, "La Pié" è orientata ad essere un archivio, un luogo di raccolta di materiali tradizionali: piuttosto che inserirsi direttamente nel cuore delle problematiche folcloriche, raccoglie notizie, sta ad osservare e a recensire, a incamerare informazioni. «Scopo precipuo di questa rivista - scriveva Nino Massaroli nel 1923 - è di fissare sulla stele delle sue pagine, come gli antichi popoli assiri sulla pietra dei monti, l'immenso flutuante patrimonio biblico delle tradizioni demiche di Romagna»⁹⁶. Se si escludono le note redazionali di presentazione e di esplicazione del programma di lavoro dei piadaioi, non compaiono articoli specifici di teoria del folklore. E' compito del «Notiziario», ad esempio, riferire sull'interrogativo «Il Folklore è arte o scienza?», cui dà una risposta Albertus Marino nella "Renaissance d'Occident" del 1929, in occasione della mostra d'arte popolare che si sarebbe tenuta ad Anversa nell'anno successivo.

L'autore - si legge su "La Pié" - che è uomo di scienza, non esita a schierarsi per la seconda definizione. Gli artisti, egli scrive, vi vedono solo il lato estetico del lavoro, il tormento dell'arte. Gli altri vi vedono inoltre la tecnica dell'artigiano, l'attrezzo di cui s'è servito, il bisogno pratico cui risponde l'oggetto osservato, le attività mentali sociali a cui risponde, gli elementi del mezzo che hanno contenuto l'espressione estetica, ecc. Per cui lavoro di esame, di descrizione, di paragone, di analisi, onde compiere un lavoro d'indagine scientifica da cui si possa assurgere a una teoria generale. L'autore si augura che venga giorno in cui il folklore sia posto nel ruolo che gli compete⁹⁷.

L'attenzione dei redattori del periodico romagnolo è rivolta ad ogni evento di interesse folclorico, con particolare riguardo per ciò che si riferisce alla tradizione locale. La ricerca di testimonianze appare più o meno sistematica quando è indirizzata al panorama italiano, rimane invece occasionale se riporta notizie oltremontane. Le informazioni ricavate dai giornali stranieri, come "Humanité"⁹⁸ e "Renaissance d'Occident", sembrano il frutto di incontri fortuiti piuttosto che del programma definito di una rassegna di periodici europei, e sono forse dovute allo stesso Spallicci, che a Milano (fin dal 1927) aveva certamente trovato un ambiente più ricco di novità di quanto non fosse Forlì. Pur essendo più frequenti gli accenni ai fatti folclorici italiani⁹⁹, essi non sempre giungono puntuali e a volte non giungono affatto. "La Pié", ad esempio, mentre ricorda il primo

Congresso internazionale etrusco della primavera del 1928¹⁰⁰ e il Convegno dei folkloristi tenutosi sempre a Firenze nel giugno di quell'anno, in preparazione al primo Congresso nazionale delle tradizioni popolari del 1929¹⁰¹, non annuncia questo di cui poi parla indirettamente¹⁰².

Alcune notizie appaiono semplici *flashes*, sono rapide e sintetiche, prive di un qualsiasi intervento critico da parte della redazione¹⁰³; altre sono invece più ampiamente descrittive¹⁰⁴, altre ancora vengono rettificate e sottolineano la lettura attenta e l'analisi spesso rigorosa dei libri e degli articoli recensiti. Così avviene, ad esempio, in occasione della pubblicazione su "L'Illustrazione Toscana" di due racconti tradizionali precedentemente editi.

La rivista "L'Illustrazione Toscana" (Ottobre 1929) - si legge su "La Piè" - nel ristampare dal vol. *Legends of Florence* (London, 1895-1896), due racconti riferentisi ad edifici e luoghi fiorentini, ricorda la necessità di risalire alle fonti delle leggende raccolte dal Leland, controllarle, farvi uno studio con criteri severamente scientifici. Senonché, per equivoco attribuisce quest'idea a R. Pettazzoni, mentre è stata espressa, per la prima volta, da R. Corso e contro lo stesso Pettazzoni, il quale ha mostrato di prestare fede alle mistificazioni lelandiane relative ai miti romagnoli in due discorsi fatti al Congresso internazionale etrusco e al Congresso delle tradizioni popolari in Firenze¹⁰⁵.

Il comparativismo, il metodo di indagine folclorica più conosciuto e praticato tra gli esperti italiani nel settore come il più penetrante, il più produttivo ed efficace, ha avuto in Romagna il suo iniziatore in Carlo Piancastelli (1867-1938), il quale in una delle sue prime ricerche demologiche, alla fase della raccolta dei testi, aveva fatto seguire quella più complessa dell'analisi comparativa. Il fusignanese aveva registrato in un quaderno indovinelli e proverbi, limitando tuttavia lo studio comparativo al primo indovinello della serie: «Tera bianca, sment negra / Zenc somna, du arbega» [lo scrivere]. Il suo *Commento ad un indovinello romagnolo* (1903) costituisce uno dei più significativi e validi apporti della folclorica romagnola agli studi comparativi italiani, apprezzato quale indispensabile strumento di lavoro per quanti, negli anni 1927-28, si trovarono al centro della polemica relativa all'interpretazione del primo documento della lingua italiana, «Boves se pareba»¹⁰⁶.

Il principale erede di Piancastelli in tale genere di studi fu Nino Marsaroli¹⁰⁷, il principale folclorista che su "La Piè" pubblicò contributi di stampo comparativo. Lo studioso di diavoli e diavolerie, di diavolesse e fate, il più recensito dei collaboratori della rivista, fu l'unico dei piadaioi a prendere parte al Convegno del 10 giugno 1928, organizzato dall'Ente per le attività toscane, presieduto da Paolo Emilio Pavolini, al quale par-

teciparono alcuni luminari del folclore del tempo (Pio Rajna, Giovanni Giannini, Giuseppe Cocchiara, Michele Barbi, Raffaele Corso) e in occasione del quale si costituì il Comitato nazionale delle tradizioni popolari (che ebbe tra i «soci» anche Paolo Toschi e Oreste Trebbi)¹⁰⁸. In quella sede Raffaele Corso pronunciò espressioni di lode per la scuola folclorica romagnola, che non sfuggirono ai redattori de "La Piê":

Nella relazione sullo stato attuale degli studi folklorici in Italia, data al Convegno dei Folkloristi in Firenze (10 giugno) dal prof. Raffaele Corso, - uno dei più illustri cultori delle tradizioni popolari in Italia - si è fatta menzione di alcuni dei nostri: del Toschi pel contributo portato al teatro popolare e al dramma sacro; del Pratella per il contributo allo studio delle melodie; del De Nardis e del Massaroli per le loro raccolte - in via di compilazione - di leggende, usanze, superstizioni, che il prof. Corso colloca fra le principali di cui egli è a conoscenza¹⁰⁹.

Dopo Pratella e Toschi, Massaroli è il folclorista romagnolo più noto in territorio nazionale. Il suo studio sulle streghe, comparso ne "La Piê" del 1923, ad esempio, decolla verso altri periodici, dal "Marzocco" a "Minerva", al "Corriere della Sera", tanto che, - osserva la redazione con un misto di soddisfazione e di risentimento - «strada facendo», «l'articolo è diventato del *Marzocco* e non più della *Piê*»¹¹⁰. Il nome di Massaroli echeggia inoltre sulle pagine della "Sentinella delle Alpi"¹¹¹ e su quelle dell'"Italia"¹¹². In particolare i suoi studi demologici vengono segnalati in riviste specializzate come il "Folklore italiano"¹¹³, che nella rubrica "Sommario e spoglio di riviste" comprende di regola anche "La Piê", "Zeitschrift für Volkskunde", su cui appare nel 1929 una recensione al suo studio *La fata nella tradizione popolare della Romagnola (Folklore comparato)* (pubblicato sulle pagine del giornale romagnolo nel 1926-27), scritta da Walter Anderson, che Massaroli aveva conosciuto in Romagna quando il professore di etnografia di Dorpart stava raccogliendo le *Novelline Sammarinesi*¹¹⁴. Anderson non risparmia all'amico né lodi, né critiche:

Il valente folklorista romagnolo - egli scrive - abbozza qui un quadro particolareggiato circa le credenze sulla Fata nella tradizione popolare della sua patria. Dato che egli conosce molto bene il territorio di Romagna e che, per lo più, attinge ad osservazioni fatte personalmente, la sua narrazione è interessante e preziosa. Come studio di raffronti (l'autore trae ricco e colorito materiale di confronti da altri popoli) l'opera è oggetto di serie riflessioni. L'autore non fa una differenza netta fra l'apparizione della fata nelle favole popolari e nella credenza vera delle plebi. Egli prende il concetto di fata in senso così vasto in cui si possono comprendere tutti gli spiriti, o demoni, della natura e della casa, e perciò egli trova le fate anche presso quei popoli che in verità non

posseggono tali credenze. Egli riporta ed illustra tipici scongiuri e con preferenza illustra i riti propiziatori, che hanno per iscopo di procurare agli uomini la benevolenza e la protezione delle fate.

A differenza di altri studi dell'autore romagnolo, mancano in questo lavoro quasi completamente le indicazioni delle fonti per il materiale straniero, cosicché si può giudicare della esattezza delle dichiarazioni dell'autore soltanto con grande conoscenza folkloristica.

Sarebbe desiderabile che il valente autore, nei suoi prossimi lavori indicasse le fonti esatte. L'autore trae l'origine della credenza sulla fata dall'Oriente e specialmente dall'India.

Del contenuto dei suoi studi sulla fata è in particolar modo interessante la descrizione dei Congressi delle fate che sono visibilmente copiati sui congressi sabbatici. Lo studio del Massaroli contiene alcune notizie veramente originali¹⁵.

La scientificità dello studio di Massaroli è dunque compromessa, secondo Anderson, dall'approssimazione con cui conduce la sua ricerca, segnale di una metodologia tentennante ancora in fase di perfezionamento.

La collaborazione di Massaroli a "La Piê", iniziata dal 1920, si mantiene inalterata e costante fino al 1933, con articoli e saggi che testimoniano l'industriosità infaticabile del folclorista, come quella del poeta e dello scrittore. La rivista romagnola che mirava a divenire lo scrigno per il «tesoro» della «demologia» romagnola, raccogliendo i *brisul* «preziosi» come «gli studi comparati delle tradizioni»¹⁶, trova in Massaroli un valido collaboratore per entrambi i campi, quello della raccolta e quello degli studi e interpretazioni dei materiali registrati. Egli amava applicarsi alla «Demopsicologia comparata»: a tal fine lanciava un appello, rivolto soprattutto alle «maestrine», per la «spigolatura del patrimonio» delle tradizioni popolari, che non cadde del tutto nel vuoto. Una giovane insegnante del Trentino gli inviava canti delle sue Alpi, tra i quali Massaroli individuava «riscontri» interessanti con altri diffusi nella pianura di Bagnacavallo, scrivendone l'articolo *I saluti. Canti popolari di Romagna e dell'Alpe Trentina (Demologia comparata)*, pubblicato nel 1923, che si apriva con le parole:

Noi abbiamo sollecitato varie volte e sempre invano, dalle colonne di questa rivista (in cui balza il cuore della nostra Romagna), la collaborazione delle lettrici di nostra terra per ciò che riguarda la spigolatura del patrimonio delle nostre tradizioni popolari. Noi abbiamo aspettato invano, con la speranza trepida nel cuore, una litania di pensose raccogliatrici di questa messe d'oro, di queste spighe odoranti in cui profuma il più squisito sentimento, e raggia la più meravigliosa fantasia della psiche demica: abbiamo atteso invano questo rosario di canti, prima che la materialità dell'epoca moderna facesse morire sulle labbra e nella memoria del nostro popolo le romanze, le leggende, le tradizioni de' suoi avi [...]. Ed ecco

una giovinetta buona da un paese sperduto [...]»¹¹⁷.

«A sfogliare le annate della "Pié" e a leggere quei suoi commenti comparativi fra le leggende nostrane e letterature straniere si ha la misura del suo temperamento»: così Aldo Spallicci ricordava Nino Massaroli alla ripresa de "La Pié" nell'immediato dopoguerra, quando, dopo averlo cercato per goderne di nuovo la collaborazione nell'impastare la "Pié", apprese la notizia della morte, che alcuni anni prima lo aveva colto a Bussana (Imperia), disperdendo i suoi manoscritti di raccolta e di studio di materiali folclorici e lasciando irrealizzato il suo sogno di occupare una cattedra di Demopsicologia.

"La Pié" e il fascismo

«Mi sarà di sufficiente sollievo il pensare che questa mia fatica possa servire all'ultima codificazione della storia e della dottrina del Fascismo»¹¹⁸: così scriveva Antonio Beltramelli concludendo *L'uomo nuovo* (1923), la monografia dedicata a Benito Mussolini a soli pochi mesi dalla sua ascesa al potere, nella quale vengono ricostruiti momenti e aspetti della cultura forlivese e romagnola e rievocati i fermenti vitali cui attinse l'«uomo d'eccezione» nei «giorni della sua *bohème*»¹¹⁹, durante gli anni immediatamente precedenti alla grande guerra. In tale contesto un posto di rilievo è occupato dal ricordo dell'opera di tutti quegli uomini e quei giovani «che lavorano ed ardono, nella fede di illuminare l'anima umana e di risollevarla in una più grande visione di arte e di vita», ai quali è dedicato il libro: Aldo Spallicci, Francesco Balilla Pratella, Marino Moretti, Francesco Nonni, Domenico Rambelli, Luigi Emiliani, Francesco Saponi, Giuseppe Ugonia. In testa alla lista è collocato colui che era considerato il «più prossimo», «benché di temperamento opposto», a Mussolini: insieme discutevano, ma «raramente si intendevano»¹²⁰. Dalla penna di Beltramelli viene alla luce un altro «apostolo»¹²¹ della Romagna, il poeta Aldo Spallicci, «puro e grande»¹²², che aveva lanciato la «nobile idea» di un periodico di illustrazione romagnola, il cui «umanitarismo» non si incontrava con «l'irruenza catastrofica» del «professore» di Dovia: era forse per questo che insieme si vedevano «più di rado».

L'anima mite e (mi perdoni il mio buon amico!) antipolitica del poeta più squisito che abbia cantato la Romagna nel nativo dialetto, non poteva accordarsi con l'irruenza catastrofica di chi si separava risolutamente dal resto del mondo per flagellare una "società atroce e cinica, senza principi morali, che si piega al

danaro per il danaro in una viltà senza nome".

Così scrive Beltramelli, e continua:

i metodi di Mussolini ripugnano all'umanitarismo dello Spallicci, pronto ad ogni transazione, pur di evitare, nel trapasso da un sistema sociale ad un altro, vittime umane.

Spallicci era un ultra-idealista repubblicano. Potevano intendersi, tutt'al più, sulla dogmatica deistica di Mazzini¹²³.

Con *L'uomo nuovo* nella storia della vita di quel «giovane singolare», che a Beltramelli e a Spallicci un tempo era apparso «pieno di ingegno e indecifrabile tuttavia», entra a far parte anche la Romagna folclorica, quella delle tradizioni della sua gente:

Vediamola nel rito delle grandi opere sacre: la semina, la mietitura, la vendemmia; studiamola nella dolcezza delle minori fatiche: la sfogliatura, la gramolatura delle canape, la roncatatura dei grani: tutta una moltitudine si muove, ama, ride, si inebria di vita, si dona in compiuta pienezza alla sua terra di benedizione¹²⁴.

Insieme ad essa fa il suo ingresso ufficiale nella cultura del fascismo la Romagna degli studi folclorici, quella che ideò "Il Plaustro" e "La Piè", cui Mussolini «dette intiero il suo appoggio morale».

Le stesse tradizioni popolari, segni di lontani tempi nei quali il lume di una spiritualità superiore aveva guidato gli umili, quelle stesse tradizioni che avevano superato i secoli, indisturbate, tendevano rapidamente a scomparire per non essere sostituite da nessun'altra bellezza nuova. - Scrive Beltramelli - Così le costumanze famigliari, così i canti, i balli, e tutto quel mondo interiore che si illuminava di una divina concezione del mondo. In Romagna, vi furono, fin da quei giorni ormai lontani, spiriti che avvertirono lo sfacelo dell'anima popolare e tentarono porvi un rimedio innanzi che il male fosse irrimediabile. Primo fra tutti fu Aldo Spallicci, il quale da solo, con mezzi scarsissimi, sacrificando tempo e denaro tentò, con la rivista "Il Plaustro" di creare un movimento di reazione tanto che gli antichi valori dispregiati ritornassero in onore e si salvasse, nel popolo, almeno quella parte bella che non era morta tuttavia. Benito Mussolini elogiò il tentativo di Aldo Spallicci, al quale dette intiero il suo appoggio morale. Si aggiunsero poi, allo Spallicci, il maestro Balilla Pratella, un altro solitario che vive ritirato nel suo sdegno e nel suo sogno d'arte grandissimo, in un fondo di provincia, a Lugo di Romagna, e molti altri¹²⁵.

L'esperienza de "Il Plaustro" fu breve: furono soprattutto le vicende belliche a disperderne ideatori e collaboratori. Racconta Beltramelli:

Ma i tempi erano crudi, la gente, sorda e imbestialita tanto da non essere valida

a nessun ritorno, giaceva nella sua apatica e beffarda ignoranza. Gente degna di essere frustata e vituperata perché solo per simili estremi poteva, ridestandosi, ricordare di avere un'anima.

Anche questo aveva intuito Mussolini.

E "Il Plaustro" morì dopo un anno o due di stentata vita: ma essendo rotto ormai il torpore e lanciata la nobile idea, la quale idea aveva per apostolo un giovane della tenacia di Aldo Spallicci, al primo tentativo ne seguì un secondo con l'apparire di una seconda rivista: "La Pié", magnifica pubblicazione schiettamente romagnola la quale si proponeva, e si propone tuttavia, con un programma più vasto e preciso di rimettere in valore la bellezza morta e moritura che formava già patrimonio secolare e preziosissimo del nostro tempo. E molto si ottenne e più si otterrà¹²⁶.

Attraverso le pagine di Beltramelli si assiste, oltre all'elogio delle nobili iniziative romagnole, volte al recupero e alla conservazione della tradizione popolare, ad un palese processo di politicizzazione e fascistizzazione di una sensibilità e di una tendenza culturali germinate e invigoritesi lontane e indipendenti dall'ideologia allora ufficiale, incarnate anzi nel romagnolo che era l'opposto del duce, e che andavano ancorate ad esigenze di maggior respiro e al di là della necessità del risanamento delle campagne eterodosse, socialiste e repubblicane.

Si è ottenuto - scrive ancora Beltramelli - fra l'altro *di ridare al popolo il suo canto*. Ed è questa una cosa di importanza capitale, in quantoché io credo fermamente all'influenza educatrice della musica. Con l'imperare del demagogismo - egli continua - e della sozza volgarità spinta fino all'ultimo suo degenerare, il popolo, e quello dei campi soprattutto, aveva perduto anche il ricordo di quelle "cantie" che lo avevano accompagnato per secoli e per millenni, cullandolo in diversi ritmi di tristezza e di gioia e mantenendo sempre l'anima sua in una zona superiore; ogni gentilezza era morta e con lei ogni soavità di ritmo e di parole. Imperavano inni sovversivi detestabili, infarciti di bestemmie e di idiozie, pari all'infinita miseria intellettuale di chi li aveva concepiti e scritti. Cose da dare un brivido di disgusto ad ogni anima che serbasse ancora un segno di nobiltà¹²⁷.

E' attraverso pagine di Beltramelli come questa, che la tradizione degli studi folclorici della terra di Mussolini viene asservita all'apoteosi del duce, acquistando dimensioni nuove, politiche, assenti dai principi e dai propositi dei loro «fabri» raccolti attorno a "Il Plaustro" e a "La Pié", al suo ideatore e promotore Aldo Spallicci «antipolitico», per stessa definizione beltramelliana, il quale solo alcuni mesi prima, proprio sulle pagine della rivista da lui diretta aveva scritto: «La politica dei partiti non può andare d'accordo col nostro vangelo di poesia»¹²⁸.

Beltramelli serve umilmente l'«Idea» per la quale il suo «intelletto» e la sua «anima» avevano «vissuto fino dagli albori del loro intendimen-

to». Egli lascia la sua terra per accompagnare il «Grande Romagnolo»:

Accompagnando il "Grande Romagnolo" - si legge ne *L'uomo nuovo* - sono partito dalla mia terra, dalla regione del cuor nostro, per perdere di vista il segno e la religione della "piccola Patria"; per non avere innanzi agli occhi, e nella mente, e nel cuore che la stirpe italica e la sua ragione nel mondo; il pensiero di lei e lo spirito suo, nel mondo.
*Pro italico imperio*¹²⁹.

Animato dall'ideologia fascista, fedele al duce, Beltramelli ritrae se stesso come intellettuale di parte che esprime il suo pensiero politico di una «aristocrazia di popolo», riproponendo su *L'uomo nuovo* quanto aveva scritto circa tre anni prima su "La Piê", senza mutare nulla¹³⁰. L'«aristocrazia di popolo» dell'«usignolo della Sisa» (ispirata alle pagine de «L'aristocrazia nuova» di Alfredo Oriani)¹³¹, che deve preparare per i «tempi nuovi», per il «più grande domani», gli uomini «nuovi», tende a «sviluppare nella mente dei migliori il senso sacro e misterioso della vita»; a «ridestare» «l'amore del divino», attraverso il recupero della cultura tradizionale, della «profonda poesia» e della «santità di tutte le cose che furono conquista» del popolo «negli anni della millenaria servitù»; ad «insegnare»

la poesia della famiglia, della casa, delle tradizioni semplici, della leggenda, del canto, delle opere sacre nel volger delle stagioni per l'effimero spazio della nostra vita e della vita dell'Umanità; la poesia della Patria, la santità della vita semplice e chiara nella quale vien preparandosi, *attraverso alle nuove creature*, il fior del dominio¹³².

L'articolo che Beltramelli aveva pubblicato sul primo volume de "La Piê", trasferito in un diverso contesto letterario, appare modificato nei messaggi politico-sociali. Sulle pagine della rivista romagnola esso suonava come un manifesto programmatico dell'opera dei piadaioli nell'ambito del folclore regionale. Beltramelli esordiva con le parole:

Nelle regioni è ancora la forza dell'Italia. Esse sono tuttavia, nonostante le bufere che le hanno attraversate, un sacrario incontaminato.
In esse si può attingere a piene mani: nelle loro energie più che millenni, nella loro incorrotta sanità.
Convien porle in valore.
Che ciascuno si rinsaldi nella sua gente e, dalla gente sua, sappia trarre il miglior fiore¹³³.

Dopo aver espresso l'auspicio «che il popolo *sappia in sé essere uno*

e nasca dal suo cuore *l'uomo nuovo*», l'allora condirettore del periodico romagnolo si congedava dai lettori con l'invito:

E noi che l'amiamo [il popolo] e non stemmo mai a lusingarlo per trarne vantaggi, noi accostiamoci a lui e cerchiamo indicargli la strada della sua grandezza vera. Questo non può essere fatto che nelle regioni. Ciascuno nella propria. E questo tenteremo di fare, attraverso a quest'organo nostro [*"La Pié"*], se la forza d'azione corrisponderà alla volontà nostra che è salda¹³⁴.

La fede beltramelliana in una «aristocrazia di popolo», espressa in tale occasione, non va interpretata come aspetto ideologico che trovi d'accordo ogni piadaiole. «Non credo nel "Popolo"» rispondeva Arcangelo Vespignani¹³⁵ a Beltramelli, «perché non è vero che, a battere nel suo cuore, risuoni la grande campana d'amore». All'ottimismo dello scrittore della Sisa fanno da *pendant* le perplessità di Vespignani circa l'attività stessa della famiglia della *"Pié"*, rivolta ad istruire un popolo al quale, egli crede, difficilmente essa giungerà. «Tanto, - egli scriveva - questa Rivista quel popolo che intendi tu né quello che intendo io non la legge. (Meno male, perché abbiamo parlato già imprudentemente tutti e due). E forse non ci imparerebbe niente, o imparerebbe soltanto che noi cerchiamo d'istruirci con la roba sua»¹³⁶.

Lo scritto di Beltramelli, privato dell'inizio e della conclusione che ne sottolineano la connotazione spiccatamente regionale e folclorica, risuona nelle pagine de *L'uomo nuovo* di una nuova eco: radicato dal regionalismo per cui era stato ideato, esso introduce al nazionalismo, acquistando una dimensione politica, precedentemente velata e ovattata, sottolineata dallo stesso autore che riproduce in corsivo alcuni passi, i quali letti in una circostanza storica particolare, assumono evidenti valenze profetiche, e che trasferiti dalla «piccola» alla «grande» patria, dalla regione alla nazione, scoprono significati inediti. «Tempi nuovi si preparano all'anima e il popolo deve esserne partecipe»: «tempi nuovi», identificabili con incertezza nel 1920, appaiono concretizzabili nell'avvento della nuova era, quella fascista, iniziata dall'«uomo nuovo» per eccellenza, incarnazione dell'ideale dell'«Uomo Nuovo», quello che deve nascere dal «cuore» del popolo e che deve guidare il nascere delle «nuove creature»¹³⁷.

In questo processo di auto-mistificazione che interessa l'articolo di Beltramelli, la stessa *"Pié"*, viene come avvolta in un'aura nuova: vi appare come il periodico d'impronta anche beltramelliana oltre che spallicciana, il quale aveva ospitato e propagandato idee filofasciste. Tuttavia il tentativo di fascistizzazione della rivista romagnola rimane solo una creazione letteraria di Beltramelli: i rapporti ricostruiti dallo scrittore tra

Spallicci e Mussolini, fra la tradizione folclorica romagnola e il fascismo, fra l'attività de "La Piê" e la teorizzazione di una folclorica di stato, si esauriscono sulle stesse pagine de *L'uomo nuovo*. Nell'ambito della nuova configurazione statale italiana, "La Piê" prende le distanze non solo dalla politica in generale, ma anche dalla demologia fascista¹³⁸.

Annunciando l'annata 1922 Aldo Spallicci ricorda come insieme ai suoi collaboratori, tutti «concordi», abbia dettato «le sacre tavole del programma, nelle quali si legge il comandamento: "La Piê" resti immune da labe politica»¹³⁹.

In uno dei primi fascicoli dello stesso volume appare una lettera di Piero Zama¹⁴⁰ insieme di protesta e di dimissioni dal comitato redazionale della rivista, di cui egli era entrato a far parte proprio in quell'anno. Si tratta del primo scontro ufficiale con la politica fascista, espresso attraverso il risentimento del redattore faentino, motivato da un incidente nel quale si trovò involontariamente coinvolto, lui, animato da una «sincera ed ardente passione fascista». E' la vigilia della festa dei piadaïoli che si sarebbe tenuta a Bertinoro: Zama al ritorno da un breve periodo di riposo legge un manifesto, che oltre alle firme degli altri redattori porta a sua insaputa anche la propria e nel quale, con l'avviso relativo all'incontro piadaïolo, egli legge anche offensive allusioni al partito cui appartiene nel passo che detta: «A chi cammina nel vicolo cieco della fazione ed illude il suo sogno tormentato calpestando vecchi vessilli per levarne di nuovi, a chi febricitava nell'atmosfera avvelenata dell'odio, è offerta questa giornata luminosa nell'aereo recinto dei cipressi di Monte Maggio di Bertinoro». La lettera giunge con tempestività al direttore, il quale con altrettanta celerità la rende pubblica sulle pagine de "La Piê", accompagnandola con una risposta. Sotto al titolo, «Le dimissioni di Piero Zama», si legge:

Alla vigilia della nostra festa Bertinorese, ho ricevuto questa strana lettera dal condirettore Zama.

Caro Spallicci,

di ritorno da un breve riposo ho trovato il mio nome stampato sotto un manifesto nel quale mentre si invitano i Piadaïoli a Bertinoro, si fanno allusioni evidenti ad una parte politica cui ho l'orgoglio di appartenere. Si piagnucola con codeste allusioni sui *vicoli ciechi della fazione* sul *calpestare dei vecchi vessilli per levarne dei nuovi* definendo senz'altro colla parola *odio* la nostra vita agitata ma nobile.

Era per me e - credo - per tutti noi redattori della *Piê* quieto e pacifico che dalla casa dell'arte romagnola dovesse esulare ogni questione politica; entrando nella casa della *Piê* ciascuno di noi deponeva la sua veste di colore (fosse il colore deciso o indeciso o stinto) e se ne stava a parlare della Romagna della sua arte e della sua poesia.

Così ci eravamo intesi, così potevamo intenderci sempre.

Un giudizio che offende un partito politico e che porta per giunta a mia insapu-

ta, la mia firma, turba ora il colloquio nostro.
 E tutto questo non poteva esserti sfuggito.
 Ho quindi il dovere di prendere congedo dalla redazione della rivista, anche se questo distacco assai mi addolora.
 Non voglio per parte mia discutere su questi fogli le frasi offensive. Mi limito a respingerle con tutta la mia sincera ed ardente passione di fascista.

Se il risentimento sottende le parole di Piero Zama, lo stesso stato d'animo non è assente del tutto dalla risposta a lui dovuta da Spallicci, il quale, mentre riconosce il torto subito dal redattore dimissionario, esprime il suo sconcerto per quelle «malevoli deduzioni» ingiustamente tratte dall'offeso.

Ha ragione Zama di dolersi della pubblicazione prima del suo *nulla-osta*, nessunissima ragione di trarne quelle malevoli deduzioni che ne ha tratte. - Risponde Spallicci - La folla degli amici convenuti a Monte Maggio e la bella allegria dei piadaioi hanno dato pienamente ragione a chi considera oggi più che mai la politica la negatrice di ogni senso di bellezza e di bontà¹⁴¹.

Il fondatore de "La Piè" ricorda inoltre il «programma», da cui ricevette impronte inconfondibili la rivista di "Illustrazione romagnola", e pone l'accento sulla insanabile e inconciliabile incongruenza esistente tra le logiche della politica e quelle della poesia: egli le considera come situate su due piani paralleli, diversi e incomunicabili.

La politica dei partiti non può andare d'accordo col nostro vangelo di poesia, - continua la risposta a Zama - perché non basta spogliarsi a sera dell'acredine del giorno ma bisogna viverla a tutte le ore la serenità che ci fa lavorare lietamente per noi e per gli altri. E' sempre doloroso perdere un buon collega ma è sempre bene non perdere di vista il *programma* per cui è sorta la *Piè*: dare un pieno senso della vita alla nostra gente¹⁴².

Nell'assoluta neutralità politica dichiarata e ribadita, l'episodio delle dimissioni dell'appassionato fascista faentino resta nei primi anni del regime un episodio isolato, che, tuttavia, col passare del tempo dovette essere ricordato come un antecedente significativo nel suggerire prudenza e cautela nel direttore, nei redattori e negli stessi collaboratori della rivista.

L'incidente del mancato *nullaosta* di Zama al manifesto dei piadaioi va ricollegato alla natura stessa della redazione de "La Piè" di quell'anno: rispetto alle annate precedenti essa appariva, infatti, particolarmente dilatata e allargata fino a contare dieci collaboratori di Spallicci. Se il poeta romagnolo fu affiancato nella direzione della rivista dapprima da Antonio

Beltramelli e da Francesco Balilla Pratella nel 1920, dal solo Beltramelli nel 1921, nel 1922 (quando lo scrittore della Sisa abbandonò l'incarico, maggiormente impegnato sul fronte della cultura e della politica nazionale al seguito di quel condottiero «di razza» che si apprestava a guidare il paese) egli si circondò di un numero esorbitante di "condirettori": Benso Bena, Federico Comandini, Guido Franchi, Luigi Loreti, Pio Macrelli, Giuliano Mambelli, Nino Massaroli, Giuseppe Nanni, Arcangelo Vespignani, Piero Zama. L'esperimento restò isolato: fin dall'anno successivo la redazione appare ridotta a meno della metà rispetto a quella del 1922, e circa tale rimane fino alla soppressione della rivista. Le difficoltà di tenere i contatti tra i diversi collaboratori furono certamente alla base di quel mancato nullaosta, che del resto doveva servire ad approvare un semplice manifesto per il trebbio dei piadaioi. Zama stesso puntualizza di essere stato lontano da Faenza nei giorni durante i quali fu molto probabilmente irraggiungibile da parte di Spallicci.

Offeso nella sua più intima e profonda fede fascista, Zama si allontana dunque, almeno formalmente, da quel circolo culturale prestigioso e laborioso, tutto teso alla conservazione e allo studio delle tradizioni del popolo romagnolo, di cui aveva fatto parte. Non per questo cessò di coltivare i propri studi sulla cultura locale, che gli valsero riconoscimenti ufficiali. Quando nel 1930 esce alle stampe il primo numero della riesumata rivista "Lares", «organo del Comitato Nazionale per le Tradizioni popolari», istituitosi a Firenze presso il Centro di alti studi dell'ente fascista di cultura, Piero Zama come «fiduciario provinciale» rappresentava Faenza nel Comitato.

Tra i collaboratori de "La Piè" vi apparivano Romeo Galli per Imola, Santi Muratori per Ravenna, Leo Valli per Lugo di Romagna, Luigi del Monte per Rimini. «Commissario regionale» per l'Emilia era stato eletto Giovanni Crocioni¹⁴³. Nessuna sorpresa desta l'assenza di un «fiduciario provinciale» forlivese: Spallicci da qualche anno si era allontanato dalla città; altri specialisti di folclore, degni di ricevere la carica (come De Nardis), erano collaboratori troppo assidui di una rivista che solo pochi anni dopo fu soppressa per «agnosticismo»¹⁴⁴.

La figura di Piero Zama era stata familiare a "La Piè" fin dal suo primo apparire: Vespignani ne recensiva il libro *Le ore del mio pensiero* con la sua abituale «romagnola sincerità» e, senza peli sulla lingua, lo definiva scrittore promettente, nondimeno in parte immaturo¹⁴⁵. L'episodio del 1922 non impedì ai redattori di occuparsi della successiva produzione di Zama: anzi le notizie sull'attività del faentino vengono inserite puntualmente. Così nel 1924 e nel 1925 viene ricordato quel «gioiello

bibliografico e artistico» che è *La quercia tutta nostra*¹⁴⁶; nel 1926 sono riprodotte le parole di elogio che per lui ebbe Paolo Toschi definendolo un giovane «dall'ingegno acuto, dal temperamento combattivo, dall'animo diritto e ardente»¹⁴⁷; nel 1928 si accenna alla sua opera *Il Solco, Leggenda della Pieve di Tho*¹⁴⁸; nel 1931 viene annunciato il volume di argomento storico, compilato con la sua «consueta diligenza», «sulle vicende del Generale Sercognani che iniziò una sventurata marcia su Roma nel 1831»¹⁴⁹; nel 1932 sempre nel «Notiziario» viene riportato un passo dell'articolo «su le "squadracce" romagnole» (1849-50), pubblicato in "Camicia Rossa" di quello stesso anno¹⁵⁰. Infine nel 1933 compare la recensione alla seconda edizione de *Le ore del mio pensiero*, il suo «intimo» «giornale» di guerra¹⁵¹.

Estranea ad ogni colore politico, "La Piè" è affascinata da ogni avvenimento culturale che interessi in modo particolare la terra di Romagna, indipendentemente dalla bandiera che su di esso sventola. Accoglie quindi con pari «simpatia» le iniziative dal marchio fascista¹⁵². Parole di augurio vengono espresse in occasione dell'ascesa al potere del «fedele abbonato» di Dovìa:

A Benito Mussolini, fedele abbonato della nostra rivista sin dal suo primo sorgere, salito ai fastigi del governo, il saluto della nostra famiglia e l'offerta di un quadretto di piada che valga a propiziargli i destini della patria e a mantenergli acceso il fuoco d'amore alla nativa terra di Romagna¹⁵³.

A "La Piè" giunge anche la notizia che a Roma, durante una cena tra romagnoli, con ospite d'onore Mussolini, il dialetto romagnolo fu elevato all'onore di lingua ufficiale:

Il dialetto romagnolo è stato dichiarato *lingua ufficiale* per la durata di una cena offerta dai romagnoli residenti a Roma al nuovo presidente del Consiglio¹⁵⁴.

Un altro avvenimento culturale che interessa direttamente Mussolini è quello che si riferisce alla pubblicazione dell'*Opera omnia* di Alfredo Oriani, considerato per eccellenza il precursore del fascismo e perciò salito in auge proprio fin dall'inizio del ventennio, ricevendo quella gloria e quegli onori di cui la sua terra di Romagna gli era sempre stata avara.

Dell'

Opera omnia di Oriani sono preannunciati dalla casa editrice Cappelli i primi quattro volumi entro giugno. La ristampa che si inizia sotto la direzione di Benito Mussolini conterà di ventidue opere in ventotto volumi¹⁵⁵.

Come un omaggio al presidente del Consiglio suona la ripresentazione «al pubblico degli italiani» de "La Piè" e dell'attività folclorica romagnola ad essa relativa, sul quotidiano romano "Impero".

Vi si legge infatti:

Si vuol ricostruire la *regione*, appunto in dignità e in purezza. Perché, con tale patrimonio, solo si potrà costruire la Nazione. Sentire la regione, per sentire la Patria. Comprendere la regione, per comprendere la Patria. E per questo, anche il Presidente del Consiglio, è fido abbonato alla *Piè* come fu fido al *Plaustro* ¹⁵⁶.

Lo «sdegnoso» «gigante» del Cardello, il solitario spirito di Casola Valsenio, Alfredo Oriani, ingiustamente trascurato in vita, diviene oggetto di venerazione ufficiale come precursore del fascismo, «esaltatore di tutte le energie della Razza», «profeta» e «apostolo della Patria»¹⁵⁷), maestro ideale dello stesso duce, il cui pensiero deve molto alle pagine orianesche, di cui è profondamente intriso. «Noi che dal punto di vista della cronologia non siamo più fra i giovani che si affacciano ora alla vita, - declamava Mussolini commemorando lo scrittore sulla sua tomba dopo la marcia al Cardello - ma dal punto di vista del coraggio e della solidità fisica ci sentiamo sempre giovanissimi, noi siamo nutriti delle pagine di Alfredo Oriani»¹⁵⁸.

Le manifestazioni del culto orianesco si articolano e si moltiplicano, assumendo le forme più disparate: edizione dell'*Opera omnia*, pubblicazione di inediti, studi e profili biografici, commemorazioni, fondazioni di periodici d'ispirazione orianesca. L'evento più significativo, simbolico e trainante, fu costituito dalla «pittorresca» «marcia» alla tomba dello scrittore, guidata il 28 aprile 1924 da Benito Mussolini, che, «in divisa di caporale d'onore della milizia», «in grigio verde col fez e stivali da ufficiale», da Riolo «con andatura bersaglieresca», «freschissimo e magnificamente a suo agio», giunse fino al Cardello¹⁵⁹. Sorge anche «un Comitato per le onoranze ad Alfredo Oriani»; si istituisce l'Ente di Casa Oriani, tra i cui compiti era compreso quello di creare una biblioteca: tutte iniziative che vedono la partecipazione attiva di Ugo Oriani, figlio dello scrittore¹⁶⁰.

La processione ininterrotta delle celebrazioni, innescata dalla mistificazione e dalla manipolazione dell'opera del «solitario» di Casola Valsenio, rimbalza nel «Notiziario» de "La Piè"¹⁶¹, che non manca di segnalare gli studi dedicati alla figura di Oriani da intellettuali romagnoli vicini all'ideologia fascista¹⁶². L'immagine della Villa del Cardello, familiare ai lettori del periodico spallicciano, passa dalle pagine della rivista romagnola alle colonne di altri giornali nazionali¹⁶³. «Dimora», «rifugio»,

«eremo» di Alfredo Oriani, trasformato in «altare per la venerazione degli italiani», *Il Cardello* è anche il nome di una rivista ravennate che sorge in quegli anni e che merita l'attenzione e la considerazione dei piadaioi. Essa, infatti, raccoglie «senza pregiudiziali politiche» i «giovani» «d'anni e di spirito» «nel nome dello scrittore», non per riparare all'ingiustizia di cui fu vittima, bensì «per ritemprarsi a quella sua fiamma che l'anima forgia come armi per le conquiste ideali»¹⁶⁴.

Oriani viene studiato anche attraverso la sua corrispondenza inedita, quella che in parte fa conoscere Giovanni Cenni, il «corrispondente» dal Cardello. Tra questa la rivista romagnola, per il «Notiziario», spigola un passo della lettera scritta il 22 maggio 1904 a Saverio Rigoli di Faenza, «per invitarlo ad interessarsi delle suore di Casola Valsenio che erano minacciate di perdere il loro convento».

Per una delle solite contraddizioni della vita, sono tornate a me, più solo di loro, che non ho abbandonato il mondo e non ho trovato Dio; sono tornate, credendo che il mio ingegno possa aiutarle; esse sono forse le sole che credono al mio ingegno: sono tornate, chiedendomi di salvare loro il convento, e nel convento l'opera buona che fanno da tanti anni, educando, seminando nelle anime infantili i piccoli fiori della religione e della poesia¹⁶⁵.

Sono parole di profonda afflizione e insieme di speranza non perduta di un animo lacerato da tormenti interiori, che rimandano a certe riflessioni su «La crisi cristiana» de *La rivolta ideale*:

Non cacciatelo [Dio] dunque dai tribunali, perché la giustizia non è vera che in un sogno divino: - scriveva Oriani - lasciatelo negli ospedali sul letto dei morenti, perché la sua promessa sola può placare la loro suprema disperazione davanti all'inutilità della vita e della morte¹⁶⁶.

La cultura dell'età fascista scava in ogni tempo della vita del solitario del Cardello: Angelo Scarpellini traccia sull'«Annuario del R. Liceo-Ginnasio Galvani» di Bologna un profilo di Oriani studente, che non sfugge ai redattori de «La Piè»:

Gli anni di collegio passati presso i PP. Barnabiti in via Cartoleria a Bologna, sono narrati con precisione scolastica, diremo, vi si dà conto delle votazioni e degli esami e del profitto dello scolaro. Qualche trionfo, qualche bocciatura in aritmetica. Ricordi di questo periodo, [...] affiorano velatamente in quella sua vita romanizzata «Memorie inutili»¹⁶⁷.

Leggere frequenti notizie su commemorazioni orianesche non deve tuttavia far pensare ad una riscoperta di riflesso dello scrittore da parte dei

piadaioli: la rivista romagnola non fa che fotografare, e solo in parte oltre che in modo apolitico e imparziale, un fenomeno ampiamente diffuso. Per certi uomini de "La Piè" il solitario di Casola Valsenio non costituisce tanto il «precursore» del fascismo, quanto un poeta, un letterato, un grande e sfortunato scrittore che essi avevano dimostrato di riscoprire, rivalutare e amare già da anni, da quando avevano creato "Il Plaustro". Esso, infatti, iniziò le pubblicazioni con un articolo, *Per Alfredo Oriani*, apparso proprio sul primo fascicolo, sotto la rubrica «I nostri uomini», firmato da Luigi Donati¹⁶⁸ (che già aveva dedicato ad Oriani contributi editi in altre riviste), all'interno del quale venivano riprodotte le immagini della Villa del Cardello, «ove visse e morì Oriani» e della tomba nel cimitero di Casola Valsenio, che solo un decennio dopo sarebbero divenute mitiche per molti intellettuali, entrambi luoghi di pellegrinaggio e di «marcia». Non mancava la fotografia dello scrittore, un intenso primo piano, misterioso e affascinante. Alla vigilia della guerra, prima della chiusura, "Il Plaustro" annuncia l'ultimo fascicolo interamente dedicato a Oriani e comprendente articoli di Giuseppe Nanni, Tommaso Nediani, Francesco Saponi, Wera Pasini¹⁶⁹. Disertò il numero monografico sul «gigante del pensiero, l'anima sconsolatamente ironica e meditativa, l'irrequieto spirito suscitatore di energie italiche» (Nediani)¹⁷⁰, uno dei più devoti e attenti lettori e interpreti del pensiero orianesco, Antonio Beltramelli, (il suo intervento era stato in precedenza annunciato), il quale in occasione del «trigesimo della morte di Giovanni Pascoli» (celebrato su "Il Plaustro" del 1912) aveva invitato i romagnoli a ricordare lo scrittore del Cardello.

Ora è bello, ch'Egli [Pascoli] sia per noi come un Nume che s'ama in chiarezza d'amore, giovanilmente. - Osservava Beltramelli - Ma la memoria sua giusta valga a richiamarci al cuore l'ombra di un altro Grande di nostra gente che visse, operò e scomparve in un tragico silenzio: sempre incompreso e sempre inascoltato; superbo nel suo dolore profondo quant'era profondo il pensiero suo superbo. Dico di Alfredo Oriani che tutto dette e nulla s'ebbe, in paragone del suo bene, e morì senza amore, desolato. Questo ricordi la gente romagnola che è giusta¹⁷¹.

Il riscatto di Oriani inizia dunque sulla rivista di "Illustrazione romagnola" con l'articolo di Luigi Donati, il quale oltre a narrare le peripezie che accompagnarono la pubblicazione di un suo scritto sullo stesso solitario del Cardello, esprimeva tutta la sconsolatezza malinconica provata nel glorificare per «il pubblico di Romagna, che mai lo comprese», colui che egli considerava «il più grande italiano dopo Mazzini», e sottolineava l'indignazione per quanti conterranei lo avevano «un poco ucciso» e che non potevano «accostarsi alla sua salma senza rimorsi e senza vergo-

gna»¹⁷². Dalle pagine del numero monografico, l'ultimo del «padre» de "La Piè", Oriani si erge, poi, su di un alto piedistallo, in tutta la sua grandezza: «storico, filosofo, romanziere», dall'«anima di un condottiero»¹⁷³ (F. Saponi); «l'uomo e il poeta più grande che abbia avuto l'Italia nell'ultima metà del secolo»¹⁷⁴ (G. Ungarelli); «apostolo», la cui «dottrina comincia a vivere dopo la sua morte»¹⁷⁵. La redazione dello scrittore risponde in tale contesto a intenti puramente culturali e letterari, e non ha nulla in comune con il processo di sofisticazione e di adulterazione relativo al pensiero del gigante del Cardello operato dal fascismo. *La rivolta ideale*, ad esempio, «sintesi del suo pensiero»¹⁷⁶ (W. Pasini), il libro per il quale Oriani fu considerato «il precursore»¹⁷⁷ (Beltramelli) del partito fondato da Mussolini, accoglie nel fascicolo complessivo solo pochi cenni di carattere generale. Nulla da queste pagine lascia immaginare successive letture di parte, che sottendono le creazioni beltramelliane della «aristocrazia di popolo» e dell'«uomo nuovo» e che individueranno ne *La rivolta ideale* l'affermazione del nazionalismo, «la teoria della spiritualità dello Stato», «l'espressione categorica dell'imperialismo»¹⁷⁸. Appare tuttavia innegabile che la diffusione dell'opera di Oriani, almeno in Romagna, passa anche attraverso l'attività svolta intorno a "Il Plaustro" da molti di coloro che oltre cinque anni dopo approdarono a "La Piè".

Ex-condirettore insieme ad Aldo Spallicci, illustre intellettuale gravitante nell'orbita mussoliniana, Antonio Beltramelli torna spesso sulle pagine della rivista di "Illustrazione romagnola": come collaboratore, come autore recensito, come ideatore di iniziative culturali¹⁷⁹, e in particolare per la costituzione del "Raduno degli artisti romagnoli".

Il "Raduno" degli artisti romagnoli è stato costituito per opera di Antonio Beltramelli. E presenti gli uomini del Governo, è stato inaugurato in Ravenna. Dai capitoli del *Patto* emerge il fervore per il ritorno a un'arte regionale e quindi per un riavvicinamento del popolo all'arte. Le regioni consorelle istituiranno a loro volta i loro *Raduni*: cosicché, secondo gli esposti programmi, i singoli movimenti regionali, in una squisita fusione armonizzeranno il vasto movimento di rinascita della Nazione¹⁸⁰.

L'atteggiamento personale di Spallicci rispetto al «raduno» diverge da quello ufficiale de "La Piè". L'iniziativa dell'ex condirettore gli sembrò solo una «delusione», la delusione del «beltramellismo» che si identificava con «l'arte fascista» e che equivaleva «quindi» ad «una cosa mostruosa». Tali espressioni si leggono nella lettera del 24 agosto 1927 inviata da Spaldo a Zama, dalla quale si ricava anche che i rapporti tra il direttore della rivista romagnola e il teorico dell'«uomo nuovo» non era-

no più sorretti dall'antica amicizia.

«Hai ragione tu [Zama] di dolerti della pagina della *Piê* sprecata per Belt. - Così si chiude la missiva - Dovremo davvero far conto che non esista. Oraavrà trovato modo di succhiare a qualche altra mammella»¹⁸¹.

Allo scrittore prematuramente scomparso nel 1930, il periodico spalliciano dedica un profilo biografico e culturale oltre ad un necrologio che detta:

La "Piê" rende omaggio alla memoria di Antonio Beltramelli, novelliere romanziere poeta di Romagna, accademico d'Italia. Lo ricorda aderente al programma che essa tracciò alla sua propria attività, per cui Lo ebbe condirettore nel primo tempo della sua fondazione; e Lo ricorda più tardi nella tentata opera accentratrice di ogni e qualsiasi attività artistica romagnola in queste nostre pagine, opera che non potè se non divenire - nell'orbita del sindacalismo, fuori dalla regione - il Raduno nazionale.

Accanto al lauro che l'ha accompagnato da Roma, reciso dall'inesausto pedale che ha dato fronda ad ogni gloria, certo non Gli saran men cari i poveri fiori delle viole raccolti nei fossatelli della sua Sisa, in questo marzo senza sole, ed offerti con devozione alla Sua croce¹⁸².

Compianto dai piadaioi, che avevano conosciuto la sua generosa ospitalità durante i soggiorni alla Sisa, l'autore del Cavalier Mostardo viene ricordato su "La Piê" ad ogni anniversario della morte, come un grande scrittore romagnolo, un poeta, un giornalista, uno dei padri della rivista stessa, dietro cui restava in ombra, tuttavia, il fascista. Le celebrazioni beltramelliane sono lontane da ogni riferimento alla politica. Sulla stessa linea va interpretato anche il breve, scarno e neutrale necrologio di Arnaldo Mussolini, fedele abbonato e sostenitore del periodico.

Arnaldo Mussolini a cui i quotidiani della penisola hanno dedicato vastissimi necrologi, era abbonato sostenitore della nostra rivista sino dal primo fascicolo. Noi lo rammentiamo fedele a questa nostra iniziativa di illustrazione folclorica del nostro paese anche quando la nostra fatica editoriale aveva nome il Plaustro. Nell'ultimo trebbio del Plaustro, fatto alla vigilia della guerra, a Bertinoro, Arnaldo Mussolini venne da un lontano paese del Friuli a recare la sua adesione di caldo entusiasmo al "programma" di romagnolismo tradizionale lanciato quale appello del trebbio. Oggi lo salutiamo, nello Spirito, ancora fra noi consenziente alla nostra fatica: in comunione d'amore alla terra madre¹⁸³.

L'ordine di non «tralasciare un conveniente necrologio» del fratello del duce era giunto al direttore de "La Piê" dalla questura di Forlì. A Piero Zama Spallicci scriveva:

E allora... per non avere un sequestro dovremo fare il periodetto. Era abbonato

sostenitore della *Piê*, io mi limiterò a dir questo¹⁸⁴.

Dopo oltre un anno da queste notizie, a Faenza ne giungono altre, più dolorose.

Così non potrò parlare delle tue nostalgiche note su Faenza che se ne va - si rammaricava Spallicci - La *Piê* è stata soppressa. Mi hanno tolto la concessione di direttore responsabile che è quanto dire: la morte della rivista. Sostituzioni non c'era da pensare. Mi avrebbero sfregiato il volto della mia creatura. Meglio finire, allora. Ti mando la partecipazione di morte¹⁸⁵.

Nel giro di un paio di anni, il fascismo aveva perduto due uomini illustri, in modo diverso legati a "La *Piê*"; nel contempo la folclorica romagnola vedeva abbassare il proprio vessillo; gli studi delle tradizioni popolari italiane chiudevano un prezioso archivio di raccolta: la folclorica di regime ripudiava una rivista apolitica, ponendo fine, con una vistosa incongruenza, ad una tradizione di cui si era nutrita nel suo nascere. Il vento del fascismo aveva portato la *finis piadae*, la fine della veglia: «s'l'è andè / da mèl la piê / sora la teggia / la j è fnida la veggia»¹⁸⁶.

Romagna solatia

La riforma Gentile, la più «fascista delle riforme fasciste» che portò una sorta di rivoluzione nel sistema scolastico, avviò un progressivo processo di fascistizzazione della scuola che divenne uno strumento di «manipolazione e di propaganda, con il fine dichiarato di giungere alla formazione non dell'uomo, ma del fascista»¹⁸⁷.

La «concezione aristocratica della cultura»¹⁸⁸ del governo mussoliniano implicava anche un ritorno alle tradizioni, al recupero e allo studio delle forme culturali folcloriche, al culto del dialetto e del folclore, come emblemi della grandezza e nobiltà della stirpe italica, di una razza alla quale andavano restituiti un suo spessore culturale e un'anima, quella vigorosa del popolo, in sintonia con i più alti ideali, «religione, famiglia, patria e umanità»¹⁸⁹.

Se, come scrive Rino Gentili, «la storia della scuola durante il fascismo si comprende meglio rifacendosi a Mussolini, alle sue idee, ai suoi programmi ed alle vicende politiche e sociali»¹⁹⁰, senza dubbio la folclorica fascista e la conseguente diffusione dello studio delle tradizioni popolari attraverso l'istruzione di stato¹⁹¹ si colgono nelle loro reali dimensione e importanza, quando si ricollegano alla formazione culturale stessa del duce, il quale a suo modo si abbeverò alle fonti della scuola demologica romagnola. Nell'ambito «di quella rinascita magnifica delle

più disparate energie convergenti ad un fine nazionale», di cui fu «teatro» la «nobile regione» «soprattutto nell'ultimo secolo, con un crescendo ininterrotto»¹⁹², e che indusse Vittorio Cian a celebrarla come «l'ora della Romagna», occupa infatti un suo spazio dignitoso la tradizione demopsicologica, precoce ed eccezionale nel panorama italiano.

Ed è un fatto assai significativo che per l'appunto nella Romagna il *folklore*, anche inteso come studio e ricerca storico-letteraria, ci si affaccia con una precocità eccezionale - scriveva Cian nel 1928 - sì che noi assistiamo al formarsi, anche in questo campo, d'una vera tradizione, che dal Battarra (1778) e da Michele Placucci (1818), attraverso Gasparo Bagli (1885-7), giunge fino a Benedetto Pergoli, a Carlo Piancastelli e, infine, ad Aldo Spallicci e al maestro Balilla PrateLLa, due veri apostoli, fino a Nino Massaroli, a G. Nardi e a tutta una schiera di giovani¹⁹³.

In quell'«affermarsi sempre più l'amore e il culto per quanto riguarda la storia, le tradizioni, la psicologia, il *folklore* e l'arte delle regioni»¹⁹⁴, la scuola svolge un suo ruolo che non è decisivo, né determinante. In un articolo pubblicato su "Leonardo" del 1929 a proposito della *Ripresa di Folklore in Italia*, si legge: «Impulso notevolissimo ha ripreso il folklore in questi ultimi anni, più ancora che per i programmi scolastici Gentile, perché si comincia a comprendere che nulla e più meglio ci avvicina alla vita millenaria, e ci segna le vie dell'avvenire»¹⁹⁵.

Nel mondo scolastico i maestri soprattutto appaiono agli occhi degli esperti tutti potenziali buoni folcloristi, che devono essere opportunamente sensibilizzati e istruiti. «La nostra preghiera» alla «spigolatura del patrimonio» delle «tradizioni popolari» - scriveva Nino Massaroli nel 1923 - «è stata rivolta specialmente alle maestrine, alle maestrine dei nostri più remoti ed alpestri villaggi, poiché esse hanno modo di raccogliere, per mezzo dei loro scolaretti, le antiche credenze e gli antichi miti non ancora spenti, e spigolare dalle bocche innocenti le dolci canzoni patrie»¹⁹⁶. Negli anni immediatamente successivi Walter Anderson si avvale della collaborazione degli insegnanti e degli scolari delle scuole sanmarinesi per compilare la sua raccolta di *Novelline*¹⁹⁷.

L'applicazione nelle scuole romagnole di quella parte della riforma Gentile che si riferisce allo studio della regione e del folklore sembra favorita dalla presenza ai vertici dell'istituzioni educative di Giovanni Crocioni, al tempo uno dei massimi esperti del settore, teorico del regionalismo e appassionato di cultura demologica. La prima e importante occasione di verifica dell'attività compiuta è da considerarsi la «mostra didattica romagnola» (Cesena, 1927), che aveva concesso «largo posto

allo studio del folklore e alla introduzione di elementi regionali nella scuola di Romagna». Per "La Pié" Icilio Missiroli¹⁹⁸ scrive una lunga relazione, nella quale sottolinea pregi e difetti della traduzione sul piano operativo di quella che egli considerava «la parte più geniale della riforma Gentile». Di fronte alla buona volontà e alla passione dei maestri si ergono ostacoli duri da abbattere: la «diffidenza» e il «pregiudizio» con cui ancora le scuole si avvicinavano al folklore; un metodo di ricerca arretrato che porta a procedere con «disordine» nell'avvicinarsi a quel «troppo spesso ignorato folklore». Le osservazioni di Missiroli sono tinte di amarezza:

Lo studio della regione, la parte più geniale della riforma Gentile, è ancora ai primi passi in Italia. Le nostre scuole si avvicinano al folklore con diffidenza, con pregiudizio, qualche volta con incomprensione: naturale risultato dello spirito formatosi durante gli anni in cui "regione" era sinonimo di "campanile"; "leggende" e "tradizione popolare" si confondevano con "ignoranza".

Non abbiamo noi, la lunga pratica dello studio dell'attività e dell'animo popolari che hanno altre nazioni dove il folklore è materia di ricerca scientifica, dove nelle università gli studenti inchinano il capo sui fiori di poesia che il popolo sparge a piene mani, da gran signore.

Così anche nella nostra regione che pure è feconda di tradizioni magnifiche, che è madre di un popolo fantasioso, poeta e, spesso, sentimentale, i fiori del popolo sono troppo sovente lasciati appassire e scompaiono senza che alcuna mano si tenda a raccogliarli.

[...] Si dovrebbe, per mezzo dei bimbi, ricercare tutte le fonti della tradizione locale, frugare nei più riposti angoli di Romagna, scovare quelli che detengono nell'anima eternamente giovane la poesia del nostro popolo, la ragione stessa della nostra individualità¹⁹⁹.

L'autore della relazione lamenta inoltre la carenza nella mostra di «saggi di traduzioni del dialetto», pochi esempi dell'applicazione di un «metodo d'insegnamento nuovo del tutto»²⁰⁰.

Per la folclorica di stato la scuola costituisce non solo una piattaforma per il recupero di materiali demologici, ma anche un'area di acculturazione demologica, svolta attraverso pubblicazioni ad essa specificamente destinate. Nel «Notiziario» "La Pié" ricorda *Il folklore e la scuola*, «brevi appunti di divulgazione folclorica» compilati da Giulio Piombi²⁰¹. A parte le pubblicazioni di questo tipo, più rivolte agli insegnanti che agli studenti, la più significativa concretizzazione della politica folclorica fascista nella scuola risiede nella collana diretta da Luigi Sorrento *Canti, novelle, tradizioni delle regioni italiane* (di cui tra il 1925 e il 1927 uscirono tredici volumi), appositamente studiata per le «scuole medie e le persone colte». Si tratta di brevi antologie che offrono una campionatura

delle forme espressive della letteratura folclorica. A Paolo Toschi fu affidato il compito di realizzare quella relativa alla sua regione d'origine. Il risultato fu *Romagna solatia*, accolta con favore dalla critica italiana e locale. Paolo Emilio Pavolini ne stese la recensione su "Italia che scrive":

Il direttore della Collezione "Canti, novelle, tradizioni delle regioni d'Italia, per le scuole medie e le persone colte", ha bene affidato a Paolo Toschi, romagnolo e autore di un buon libro su *La poesia religiosa del popolo italiano* il compito di raccogliere e illustrare esempi caratteristici della poesia e dell'arte tradizionale di Romagna. Notizie sul dialetto (qualche cenno sistematico di fonologia e morfologia sarebbe stato opportuno), sugli usi e costumi e aspetti della vita specialmente contadinesca, precedono una copiosa antologia di canti lirici e narrativi di leggende religiose, poi fiabe e novelle in prosa, giuochi, indovinelli, proverbi. Non manca qualche gustoso saggio di poesia dialettale moderna, rappresentata soprattutto da Aldo Spallicci, "il Mistral della Romagna", e le melodie popolari sono esemplificate da undici brani musicali. Al "Dizionarietto" che chiude il volume sarà bene aggiungere, in una seconda edizione, qualche voce di più²⁰².

Giuseppe Cocchiara ne parlava con «fervida ammirazione» su la "Fiera Letteraria", ricordando «il movimento culturale ed artistico romagnolo» che aveva il suo «ideatore» e il principale «propulsore» in Aldo Spallicci e conosceva la sua più alta espressione ne "La Piê"²⁰³.

Per Francesco Balilla Pratella, che ne scriveva nel giornale "La Vedetta" di Lugo, *Romagna solatia* si presentava ai lettori come una «piccola bibbia» della regione, destinata a divenire «l'amico intimo» dei «giovineti», a testimoniare la «perenne vitalità e rigogliosità» della «razza» romagnola²⁰⁴. L'indovinato titolo pascoliano, sinonimo di tradizione, di cultura folclorica, era già stato ampiamente utilizzato da altri letterati del tempo. Su «Romagna solatia» aveva tenuto una conferenza a Milano Luigi Orsini nel 1922, un'altra l'aveva presentata al teatro Gandusio di Rovigo Tommaso Nediani nel 1924; *Romagna solatia* aveva nome l'almanacco regionale di usi e costumi romagnoli con pagine di scrittori locali, compilato da Giuseppe Nanni. «Solatia Romagna» era il ricordo del «dolce paese» lontano per quanti lo avevano lasciato²⁰⁵.

Appassionato ricercatore sul campo, guidato dal padre (studioso del dialetto romagnolo), prima ancora di laurearsi a Firenze con una tesi di laurea sulla poesia religiosa italiana compiuta sotto il magistero di Pio Rajna, Paolo Toschi²⁰⁶ abbandonò presto la sua terra, rimanendo ad essa legata attraverso i suoi studi letterari, filologici, storico-antropologici, che fecero di lui un «fabro»²⁰⁷ del folclore romagnolo oltre che di quello italiano. Vicino agli uomini de "La Piê", piadaio egli stesso (nel 1920 la rivista pubblica la sua poesia in dialetto "Cum' e savor dla piê", col

sapore della piada²⁰⁸), Toschi, impegnato sul fronte degli studi demologici nazionali, non collaborò direttamente con il periodico romagnolo, il quale da parte sua fu sempre attento all'attività che quello svolgeva in favore della Romagna e della cultura folclorica in generale.

Sul «Notiziario» del primo fascicolo del 1927 si legge:

Per un "corpus" delle tradizioni popolari italiane lancia una coraggiosa proposta Paolo Toschi. Un quattrocento volumi che dovrebbero raccogliere tutto il patrimonio folclorico italiano (canti, racconti, proverbi, costumanze, feste, melodie, compresavi la parte fotografica e musicale). Una ventina di volumi per ogni regione. Così si riaccenderebbe negli animi degli italiani l'amore per le belle tradizioni del nostro popolo. Proposta grandiosa e davvero di interesse nazionale per la quale non può mancare il nostro cordialissimo consenso e la nostra entusiastica offerta di collaborazione²⁰⁹.

La proposta era stata presentata da Toschi in un articolo pubblicato su "Il Resto del Carlino" (1° dicembre 1926) e destinata a tutti coloro che amavano «la rinascita della cultura italiana nella linea» della sua «più schietta tradizione». L'idea del folclorista lughese è quella di

raccogliere in un grande *corpus* completo, sistematico, preparato con larghezza di mezzi, tutto il tesoro delle tradizioni popolari italiane: canti e melodie, fiabe e novelle, proverbi e modi di dire, indovinelli, scioglilingua, filastrocche, giochi fanciulleschi, usi e costumanze tradizionali della città e del contado, del mare e della montagna, credenze e superstizioni, spettacoli, feste sacre e profane, danze, arte rustica e industrie popolari²¹⁰.

Si tratta del «complesso imponente di forme di arte e di vita», create dal «genio» del popolo italiano «attraverso i secoli», «nella varietà delle sue razze e nella unità del suo spirito fecondo», il cui studio e la cui conoscenza soli permettono di penetrare l'anima più profonda degli italiani. Toschi denuncia la carenza di raccolte specializzate relativamente ad ogni regione:

Le raccolte e gli studi di Folk-lore che abbiamo a tutt'oggi sono assolutamente insufficienti: - egli scrive - ci sono, sì, moltissime utili pubblicazioni e abbondanti raccolte specialmente per alcune zone d'Italia: ma sono tutte incomplete o errate, composte ciascuna con un sistema diverso, spesso con metodi errati, quasi sempre stampate in un numero limitato di copie e quindi ormai introvabili anche nelle più grandi biblioteche. Sicché possiamo dire che fino ad oggi, non c'è nessuna regione italiana, il cui folk-lore possa essere studiato in una opera organica e completa: neppure la Sicilia, nonostante i venti e più volumi del Pitrè, neppure l'Abruzzo nonostante le raccolte preziose del De Nino e del Finamore. Per alcune regioni c'è ancora quasi tutto da fare *ex novo*²¹¹.

La proposta dello studioso assume a questo punto il sapore di un appello, volto a salvare quanto sopravvive ancora del patrimonio tradizionale, con tempestività, con urgenza, prima che venga inghiottito dal silenzio.

E poi è necessario che questo lavoro sia compiuto subito, perché il popolo italiano dal momento della sua unità nazionale subisce, anche nei suoi strati più bassi, una rapida opera di unificazione e di civilizzazione, che, mentre ne uniforma le abitudini e le porta al livello delle nazioni civili, tende ad eliminare via via le nostre belle costumanze antiche. Giorno per giorno qualche cosa muore del vecchio edificio ideale, creato dal nostro popolo e, siccome la tradizione è in generale trasmessa oralmente, non rimane traccia di ciò che è scomparso. Occorre dunque non perder tempo, raccogliere dalla fioca voce di qualche vecchia ottantenne l'ultima eco di un canto millenario, di una preghiera che nacque forse negli anni in cui viveva San Francesco. Occorre mettersi subito al lavoro²¹².

L'opera progettata ha una dimensione grandiosa di quattrocento volumi, venti per ogni regione, di materiale in parte già pubblicato e di altro inedito, e va realizzata secondo un metodo preciso, all'insegna dell'ordine, della corrispondenza, della scientificità.

Il problema va affrontato e risolto nel suo complesso: la raccolta delle nostre tradizioni popolari - precisa Toschi - va attuata con un metodo, con un unico criterio direttivo, di modo che le costumanze delle varie regioni, studiate, raccolte e ordinate con un procedimento eguale per tutte, vengano a formare un *corpus* organico in cui le diverse parti si corrispondano e diano armonia e solidità all'insieme. Con questo metodo della cui precisazione particolare si potrà discutere, ma il cui maggiore merito consisterà nell'essere unico per lo studio folkloristico di tutte le regioni d'Italia, si deve procedere a un doppio lavoro. Primo: riordinare la parte vecchia, cioè raccogliere, sceverare e disporre sistematicamente tutto il materiale fin qui pubblicato. Secondo: affrontare la parte nuova: cioè procedere a una raccolta diretta dalla viva tradizione popolare, città per città, paese per paese, con un rastrellamento metodico fatto con rigorosi criteri e con larghezza di mezzi, da *esperti* appositamente incaricati²¹³.

Toschi studia e mette a punto ogni particolare; dimensioni della raccolta, metodo di compilazione, gli artefici più diretti («bastano tre studiosi "in gamba" per ogni regione, e ci sono; bastano tre menti direttive e organizzative del lavoro e ci sono»), tempi e mezzi. Nell'arco di sei anni la realizzazione poteva essere completata, senza tuttavia che lo studio del folclore si potesse dire compiuto.

Rimarrà da compiere tutta la parte storica - aggiunge il folclorista - cioè lo studio e la pubblicazione del materiale folkloristico serbato nei codici, negli incunaboli,

nelle stampe popolari e tutta la parte comparativa di raffronti per stabilire l'origine e la diffusione delle singole tradizioni. Ma in somma si sarà fatto un primo passo decisivo, si sarà gettata una base larga solida concreta per procedere sia ad altre ricerche particolari, sia a larghi lavori di sintesi. E inoltre si sarà riaccessi negli animi degli italiani l'amore per le belle tradizioni del nostro popolo²¹⁴.

L'idea tosciana si configura come una impresa nobile e ambiziosa, di vasta portata che per la realizzazione abbisogna del sostegno del governo: i mezzi in qualche modo «salteranno fuori», pensa con ottimismo lo studioso romagnolo. Se il compito fosse stato affidato all'Accademia d'Italia²¹⁵, questa avrebbe colto l'occasione di offrire «a tanti lavoro per molti e molti anni», oltre che «una testimonianza stupenda della genialità e ricchezza spirituale» della «stirpe» italiana «al mondo», degna del capo del governo che la rappresentava e la incarnava in modo sublime.

E poi dirò in fondo il mio pensiero: - conclude Toschi - io credo che la cosa si attuerà perché a capo del governo c'è Mussolini, ingegno multiforme e pratico, sensibilissimo a tutti i problemi della cultura, amante delle grandi imprese anche nel campo degli studi, desideroso di vederle attuate²¹⁶.

Posta sotto il patronato ideale del duce, l'attuazione del *corpus* folclorico nazionale era stata presa «a cuore» da Arnaldo Mussolini²¹⁷, la cui prematura scomparsa sembrò segnare anche l'insuccesso del progetto di Toschi, che, infatti, non decollò mai.

In un clima politico e culturale totalmente mutato, lo stesso Toschi nel secondo dopoguerra si dedica alla realizzazione del *corpus* delle tradizioni popolari romagnole, sotto l'egida della Rubiconia accademia dei filopatri di Savignano e con il sostegno della passione e dell'amore dell'allora suo presidente Aldo Spallicci. Per la costituzione di quella sorta di biblioteca folclorica romagnola (tra cui i volumi: *Romagna Tradizionale. Usi e costumi credenze e pregiudizi; Buonsangue romagnolo. Racconti di animali, scherzi, aneddoti, facezie; Fiabe e leggende romagnole*), si attinse con abbondanza da "La Piê" materiali già da essa editi e senza i quali certi libri sarebbero rimasti esili. I testi di De Nardis apparsi sotto le rubriche «I brisul d'la piê» e «A la garboja», pur non rispondendo a rigidi criteri scientifici entrano a far parte di *Romagna tradizionale*²¹⁸: le trascrizioni di Giovanni Bagnaresi (che preferiva firmarsi Giovanni Bacocco) vanno ad alimentare per la massima parte la favolistica tradizionale²¹⁹. Sembra si possa quindi affermare che dopo diversi anni si fosse realizzato quel desiderio che i piadaioi esprimevano nel 1933, recensendo l'opera *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese* di Oreste

Trebbi e Gaspare Ungarelli:

Quante volte ci siamo chiesti se, invece di disseminare in tanti fascicoli della *Piê* tutto il materiale folclorico non avessimo fatto meglio a raccoglierlo in un bel volume, come, per il bolognese, hanno fatto magistralmente gli amici Trebbi e Ungarelli. Le ragioni sono varie (compresa quella di non trovare così agevolmente un editore) né conviene qui farne parola²²⁰.

Il pensiero espresso in quella occasione non era, tuttavia, del tutto convincente per la stessa redazione della rivista, la quale solo un anno prima, nel 1932, ad un dotto amico che scriveva:

Se tutto il materiale sparso in dodici anni di pubblicazione della *Piê*, con aggiuntivi anche il quadriennio del *Plaustro*, fosse raccolto in volumi, noi avremmo una meravigliosa raccolta di studi folclorici. La Romagna sarebbe una delle regioni più fornite a questo proposito,

rispondeva:

non ci troviamo pienamente d'accordo coll'amico, perché pensiamo con un certo orgoglio che ogni annata della rivista può già da sola rappresentare un volume; anche se le raccolte o gli studi possono sembrare frammentari o slegati²²¹.

L'orgoglio dei piadaioi aveva ragione di esistere, poiché il *corpus* delle tradizioni popolari romagnole realizzato più tardi appare solo complementare a "La *Piê*", mentre ogni volume della rivista di quegli anni può considerarsi a tutti gli effetti un «classico» del folclore.

Note

1. *Si riprende*, in "La Piè", XV (1946), n. 1, p. 2; A. Spallicci, *Le vicende de "La Piè" che prelusero alla sua soppressione durante il regime*, ivi, XXV (1956), n. 9-10, pp. 194-197. E' in fase di pubblicazione a Rimini, presso la casa editrice Maggioli l'*Opera omnia* di A. Spallicci, di cui sono usciti fino a questo momento i primi cinque volumi dei nove previsti.
2. *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol. IV, *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, Bari, 1975, pp. 119-137, in particolare 119-121.
3. D. Mengozzi, *Note di studio per Aldo Spallicci*, in "La Piè", LII (1983), n. 2, pp. 62-65; E. Santarelli, *La soppressione de "La Piè" nel 1933*, in "Archivio trimestrale", IX (1983), n. 2, pp. 285-293, in particolare per De Nardis, p. 292. Mancano studi approfonditi sulla figura di De Nardis, alias Livio Carloni, il quale, durante l'esilio di Spallicci, fu il principale redattore della rivista dei piadaioi. Oggi l'archivio Carloni è conservato (ancora in fase di riordino), presso la biblioteca comunale A. Saffi di Forlì.
4. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, Roma-Milano, 1923, p. 235.
5. D. Mengozzi, *Note di studio per Aldo Spallicci*, cit., p. 64.
6. P. Toschi, *Introduzione a Romagna tradizionale. Usi, costumi, credenze e pregiudizi*, Bologna, 1952; Idem, *Introduzione a Romagna solatia*, Milano, 1926, pp. 5-62; V. Cian, *Recensione a G. Cocchiara, Folklore*, Milano, 1927, in "Giornale storico della letteratura italiana", XCI (1928), n. 1, pp. 223-224.
7. E. Casali, *Carlo Piancastelli e la Folclorica italiana*, in "Studi romagnoli", XXXII (1981), pp. 235-259.
8. Per un orientamento sui periodici romagnoli, si veda A. Mambelli, *Il giornalismo in Romagna*, Forlì, 1966; su "Romagna" si veda V. Cian, *L'ora della Romagna*, Bologna, 1928, pp. 94, 96, 112.
9. *Atti del Primo Congresso di Etnografia Italiana*, Roma 19-24 ottobre 1911, Perugia, 1912.
10. E. Casali, *Carlo Piancastelli*, cit., p. 248; "La Piè", V (1924), n. 6, p. 127.
11. M. Spallicci Martinez, *La poesia popolare romagnola*, Forlì, 1921.
12. R. Macarini Carmignani, *Folklore e fascismo*, in *Atti del I Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari*, Firenze, maggio 1929-VII, Firenze, 1930, p. 26. Sullo stesso tema si veda C. Naselli, *Il fascismo e le tradizioni popolari*, Catania, 1932, in particolare pp. 9-13.
13. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit.
14. *Il primo demopsicologo romagnolo*, in "La Piè", IV (1923), n. 1, pp. 18-19; G. Battarra, *Delle costumanze, vane osservanze e superstizioni de' contadini romagnoli*, ibidem, nn. 1, 2, 3, pp. 19-20, 30-32, 67-69.
15. A. Campana, *Il libro di Michele Placucci e i suoi contemporanei*, ivi, VIII (1927), n. 1, pp. 4-7; A. Mambelli, *Michele Placucci e le sue memorie storiche*, ivi, XI (1930), n. 7, pp. 155-156.
16. Ivi, VII (1926), pp. 2-3.
17. Ivi, I (1920), n. 1, p. 2. Sulla rivista spallicciana si vedano: A. Mambelli, *Il giornalismo in Romagna*, cit.; M.G. Accorsi, *Folklore, Dialetto, Cultura regionale. A proposito di Aldo Spallicci*, in *Dialetto e dialettalità in Emilia Romagna dal Sei al Novecento*, Bologna, 1982, pp. 150 ss.
- Il presente studio si rivolge ai volumi de "La Piè" dal 1920 al 1933.
18. Sulle valenze simboliche del pane si veda P. Camporesi, *La terra e la luna. Alimentazione, folklore, società*, Milano, 1989, *Il pane e la morte*, pp. 5-54.
19. "La Piè", IV (1923), n. 1, p. 2.
20. Ivi, II (1921), n. 8-9-10, p. 138.
21. Ivi, I (1920), n. 9, p. 139.

22. *Ibidem*, p. 132.
23. *Ibidem*, n. 3, p. 45; *ivi*, XIII (1932), n. 2, p. 36; *ivi*, III (1922), n. 12, p. 178.
24. *Ivi*, X (1929), n. 2, p. 48. «La piada fritta/ appena spadellata/ ancora calda/ che emana quel buon odore/ della dolce e della salata/ con le uova e senza/ insomma/ la piada fritta migliore di tutte/ si mangia a casa mia domenica alle 3».
25. *Ivi*, IV (1923), n. 12, p. 263. Non sfugge ai piadaioi lo scetticismo dimostrato dallo scrittore alcuni anni dopo sull'attività folclorica degli spalliciani. «La campagna promossa dalla "Gazzetta Azzurra" di Genova, mirante a valorizzare il folklore italiano col sostituire ai soppressi spettacoli dei tabarins produzioni d'arte popolare, è da Alfredo Panzini sconsigliata, reputando disperata l'impresa - alla quale pur plaude -, come si sente esperto per "quanto fa da anni Aldo Spallicci nella rivista romagnola *La Piè* e tutto invano". Noi dissentiamo dall'illustre Scrittore. Non foss'altro, *La Piè* ha suscitato in Romagna le camerate dei Canterini che portano ormai per tutta Italia la gioia del canto popolare romagnolo. E manifestazioni di canto popolare pensa appunto di organizzare la *Gazzetta* proponente, in luogo dei malfamati spettacoli: e musica popolare aggiungiamo noi, e danze in costume, come avevamo in programma e come abbiamo realizzato in serate a *trebbi* che non sono davvero dimenticati», "La Piè", VIII (1927), n. 2, p. 48.
26. *Ivi*, I (1920), n. 1, p. 10.
27. *Ivi*, II (1921), nn. 1-2, p. 2 e I (1920), n. 11, p. 176.
28. *Ivi*, IV (1923), n. 1, p. 16.
29. *Ibidem*.
30. *Ivi*, VI (1925), n. 11-12, p. 249.
31. *Ivi*, XII (1931), n. 10, p. 220.
32. *Appendice*, *ivi*, I (1920), n. 1, p. 2.
33. *Ibidem*.
34. A. Beltramelli, *Per un'aristocrazia di popolo*, *Ibidem*, n. 8, p. 114.
35. *Ibidem*, n. 11, p. 162.
36. *Ibidem*, n. 12, p. 178.
37. *Ibidem*.
38. *Ibidem*, n. 7, p. 118.
39. *Ivi*, II (1921), n. 1-2, p. 2.
40. *Ibidem*.
41. *Ivi*, X (1929), n. 1, p. 2. Per aspetti della folclorica fascista si vedano: R. Corso, *Gli studi delle tradizioni popolari nel clima fascista*, in "Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane", XIV (1939), n. 1, pp. 1-16; C. Naselli, *Il Fascismo e le tradizioni popolari*, cit.
42. "La Piè", XI (1930), n. 1, p. 2.
43. *Ivi*, XII (1931), n. 1, p. 2.
44. Lettera 24 ago. 1927, "Carteggio Spallicci-Zama", Biblioteca comunale A. Saffi, Forlì.
45. "La Piè", I (1920), n. 5, p. 80.
46. Sui collaboratori ricordati si vedano: A. Monti, *In morte di Oliverotto Fabretti*, *ivi*, IX (1928), n. 11-12, pp. 220-225; A. Pasini, *Mons. Francesco Lanzoni. Nel suo spirito, nel suo metodo, nel suo carattere*, *ivi*, X (1929), n. 4-5, pp. 74-76; T. Nediani, *Mons. Francesco Lanzoni*, *ivi* (1928), n. 9-10, pp. 192-193. La citazione riferita a Nediani è tratta da A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., p. 235.
47. "La Piè", VII (1926), n. 11-12, p. 218.
48. *Ivi*, III (1922), n. 10, p. 156. Per un panorama sulla storia della folclorica italiana si veda A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, 1973. Tra gli studi usciti in quegli anni si veda R. Corso, *Folklore*, Roma, 1923 e *idem*, *Sviluppo storico del folklore in Italia*, in "Il Folklore italiano", II (1926), n. 1, pp. 1-8.
49. "La Piè", III (1922), n. 11, p. 173.
50. *Ivi*, IV (1923), n. 6, p. 142.
51. *Ibidem*, n. 10, p. 232.

52. *Ibidem*, n. 11, p. 242.
 53. *Ibidem*, n. 8, p. 175.
 54. *Ivi*, V (1924), n. 1, p. 21.
 55. *Ibidem*, n. 6, p. 128.
 56. *Ivi*, III (1922), n. 2, p. 30.
 57. *Ibidem*, n. 10, p. 173.
 58. *Ivi*, VI (1925), n. 4, p. 95.
 59. *Ivi*, VIII (1927), n. 3, p. 71.
 60. V. Cian, *Recensione* a G. Cocchiara, cit., p. 224.
 61. "La Piè", XIV (1933), n. 2, p. 48.
 62. C. Pellizzi, *Lettere italiane del nostro secolo*, Milano, 1929, p. 188.
 63. "La Piè", III (1922), n. 12, p. 190.
 64. *Ivi*, V (1924), n. 2, p. 41.
 65. *Ibidem*, n. 11-12, p. 277. Ricordando la ripresa del folclore italiano, Raffaele Corso a proposito dei «periodici a carattere regionale» cita "La Calabria", "B. Basile", "N. Tommaseo", "Pagine friulane", "Archivio per la Etnologia della Lunigiana", "Folklore", "Ethnos", omettendo "La Piè", *Ai lettori*, in "Folklore italiano", I (1925), n. 1, pp. 1-7.
 66. "La Piè", IV (1923), n. 12, pp. 280-281.
 67. *Ivi*, VI (1925), n. 11-12, p. 279; *ivi* XII (1931), n. 3, p. 72.
 Dialetto e letteratura dialettale sono temi centrali alla poetica spallicciana de "La Piè": cfr. I (1920), nn. 5, 7, 8, pp. 67-68, 98-99, 126; III (1922), n. 7, pp. 102 ss.; VII (1926), n. 9-10, pp. 194-195. Per il teatro romagnolo si vedano: VII (1926), n. 11-12, pp. 222-223; XIII (1932), nn. 9, 10, pp. 182-184. Sulla letteratura dialettale spallicciana e per questioni di carattere generale si veda M.G. Accorsi, *Dialetto e dialettalità*, cit.
 Il «Notiziario» de "La Piè" accoglie cenni a vari eventi di cultura dialettale (riviste, pubblicazioni, congressi): V (1924), n. 2, pp. 42 e 47; VI (1925), n. 2, p. 48; VII (1926), n. 5-6, pp. 139 e 140; VIII (1927), n. 6, pp. 143-144; IX (1928), n. 8, p. 176; XI (1930), n. 8, pp. 187-188; XII (1931), n. 11-12, p. 272; XIII (1932), nn. 3-4, 6-7, pp. 92 e 156; XIV (1933), nn. 3-4-5, p. 92.
 68. *Ivi*, IV (1923), n. 4, p. 89.
 69. *Ibidem*, n. 11, p. 241.
 70. *Ibidem*, n. 2, p. 41.
 71. *Ivi*, IX (1928), n. 2, p. 47. Su tale rivista si veda A. Montevocchi, "La Romagna" e gli studi sulla Scuola Classica Romagnola. Atti del Convegno di studi, Faenza, 30 nov.-2 dic. 1984, Modena, 1988, pp. 325-340.
 72. Per problematiche di carattere generale sui musei della civiltà contadina si vedano: A.M. Cirese, *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Torino, 1977; A. Buttitta, *Musei folklorici e vita popolare*, in *Ideologia e folklore*, Palermo, 1971, pp. 161-164. Per un primo orientamento bibliografico si veda Idem, *Contributo ad una bibliografia degli scritti sulle arti popolari*, *ivi*, pp. 195-230, in particolare pp. 204-207.
 73. Le citazioni dal «Notiziario» sono tratte da "La Piè", III (1922), nn. 2, 3, pp. 30 e 46.
 74. "La Piè" ne dava l'annuncio fin dal 1920: «Il lavoro di allestimento di una esposizione etnografica romagnola (abbozzata prima a Ravenna nel 1904 e poi a Roma nel 1911) è tutt'altro che agevole. Esige tenacia e abnegazione. "La Piè", che ha accolto l'idea col più vivo entusiasmo, terrà informato il pubblico de' suoi lettori, da cui s'attende aiuto e collaborazione affettuosa, del graduale evolversi della cosa dal campo dei propositi a quello della realtà» (*Per una mostra etnografica romagnola*, p. 35).
 Si veda inoltre *Esposizioni romagnole riunite - Forlì - 1921. La mostra etnografica*, *ivi*, II (1921), n. 6-7, pp. 74 ss.
 75. *Ivi*, III (1922), n. 3, p. 46.
 76. *Ibidem*, n. 10, p. 155.
 77. *Ibidem*, n. 11, p. 174.
 78. *Ivi*, IV (1923), n. 12, p. 280.

79. O. Trebbi, *Necessità dei musei etnologici regionali e provinciali*, in *Atti del I Congresso Nazionale delle Tradizioni popolari*, cit., pp. 19-25.
80. Ivi, p. 22.
81. Ivi, p. 23.
82. *Ibidem*.
83. Ivi, p. 24.
84. Ivi, p. 21.
85. Ivi, p. 22.
86. Ivi, p. 21.
87. R. Pettazzoni, *Discorso*, ivi, pp. 6-16, in particolare pp. 6-7.
88. Ivi, p. 8.
89. *Ibidem*.
90. P.E. Pavolini, *Orientamento e metodo nello studio delle tradizioni popolari*, ivi, pp. 17-19.
91. Per un primo orientamento si veda A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, cit., in particolare pp. 190-224.
92. Su queste osservazioni si veda E. Casali (a cura di), *Letteratura e cultura popolare*, Bologna, 1982.
93. Augusto Campana nel 1927 lamentava l'insufficiente qualità e quantità degli studi folclorici romagnoli (E. Casali, *Carlo Piancastelli*, cit., p. 253). Sul comparativismo si veda A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, cit., pp. 275-282.
94. "La Piè", V (1924), n. 2, p. 42. Nel 1929 veniva riprodotto sulla rivista di "Illustrazione romagnola" l'articolo, già apparso su "Il Folklore italiano", di Raffaele Corso, *Presunti miti etruschi nel folklore della Romagna* (pp. 163-167), accompagnato da una lettera di De Nardis (pp. 167-168). Sulla stessa annata De Nardis dedicava il suo articolo *Il Battesimo della fiamma* (pp. 83-84) a Raffaele Corso «ricordando che la fiamma della sua fede ha dato un nome alle derelitte ricerche sulle tradizioni del popolo italiano».
95. R. Pettazzoni, *Discorso*, cit., p. 15.
96. "La Piè", IV (1923), n. 4, p. 80. Il principale modello folclorico per "La Piè" è l'"Archivio" pitreano.
97. "La Piè", X (1929), n. 11-12, p. 275.
98. *Ibidem*, n. 1, p. 24: «Musica popolare catalana è stata offerta a Parigi [...]. L'*Humanité* commenta assai simpaticamente l'avvenimento».
99. Ivi, IV (1923), n. 9, p. 210.
100. Ivi, X (1929), n. 1, p. 23.
101. Ivi, IX (1928), nn. 9, 10, p. 216.
102. Ivi, XI (1930), n. 2, p. 47.
103. Come esemplificazione si veda ivi, IV (1923), n. 6, p. 142.
104. *Ibidem*, n. 7, p. 164; ivi, V (1924), n. 2, p. 42; VIII (1927), n. 4, p. 89.
105. Ivi, XI (1930), n. 2, p. 47.
106. E. Casali, *Carlo Piancastelli*, cit., pp. 240-244.
107. A. Spallicci (Spaldo), *Nino Massaroli*, in "La Piè", XX (1947), n. 3, p. 31.
108. *Organizzazione del Congresso*, in *Atti del I Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari*, cit., pp. III-XI.
109. "La Piè", IX (1928), nn. 9, 10, p. 216.
110. Ivi, IV (1923), n. 6, p. 142.
111. Ivi, III (1923), n. 10, p. 232.
112. Ivi, V (1924), n. 5, p. 113.
113. Ivi, VII (1926), nn. 2, 5-6, pp. 47 e 140. Cfr. "Il Folklore italiano", II (1926), n. 1, p. 156.
114. W. Anderson, *Novelline popolari sammarinesi*, Tartu (Dorpart), 1927-1933, 3 voll. (rist. anast., Torino, 1960).
115. "La Piè", X (1929), n. 9, p. 208.
- Sul saggio pubblicato ne "La Piè" da Massaroli, *Paganesimo ed umanesimo nella lette-*

- ratura romagnola, si veda la recensione di G. Pecci, in "La Romagna", XV (1924), s. VI, f. IX, p. 420, e "La Piè", V (1924), n. 10, p. 240.
116. Ivi, VI (1925), n. 1, p. 2.
117. Ivi, IV (1923), n. 4, pp. 79-80. Si veda anche *Il Natale nelle Ninnananne di Romagna. Demopsicologia comparata*, ivi, III (1922), n. 12, pp. 185-189.
- Il riferimento successivo di Spallicci a Massaroli è tratto da Spaldo, *Nino Massaroli*, cit. 118. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., p. 568.
119. Ivi, p. 235.
120. Ivi, p. 213.
121. Ivi, p. 120.
122. Ivi, p. 71.
123. Ivi, pp. 213-214.
124. Ivi, p. 13.
125. Ivi, pp. 235-236. "La Piè" come omaggio all'ex condirettore riproduce una pagina di cultura romagnola tratta da *L'uomo nuovo*, non ricorda invece, come era nell'abitudine di farlo, le pagine beltramelliane dedicate più specificamente al movimento folclorico spallicciano (IV, 1923, n. 7, pp. 147-148).
126. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., pp. 236-237.
127. Ivi, p. 237.
128. "La Piè", III (1922), n. 9, p. 139.
129. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., p. 582.
130. Ivi, pp. 582-585; "La Piè", I (1920), n. 8, p. 114; cfr. *Appendice*.
131. A. Oriani, *La rivolta ideale*, Napoli, 1908, pp. 373-381.
132. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., p. 584.
133. "La Piè", I (1920), n. 8, p. 114.
134. *Ibidem*.
135. *Ibidem*, pp. 130-131.
136. *Ibidem*, p. 131.
137. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., pp. 584-585.
138. Si vedano le pagine di questo saggio dedicate a "La Piè" e il Fascismo.
139. "La Piè", III (1922), n. 9, p. 141, cfr. *Appendice*.
140. *Ibidem*, p. 139. Il manifesto cui si fa riferimento fu pubblicato su "La Piè" dello stesso anno, p. 114. Per un profilo biografico di P. Zama si veda D. Mengozzi, *Piero Zama (Russi 1886 - Faenza 1984)*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche", XCII (1987), pp. 633-637. Su Piero Zama, si veda *Piero Zama nella cultura romagnola*, Atti del convegno di studi, Faenza, 14-15 novembre 1986, Faenza, 1988, e in particolare l'intervento di U. Foschi, *Piero Zama e la sua collaborazione a "La Piè"*, pp. 101-114, in cui sono riprodotte alcune lettere inedite di Aldo Spallicci relative all'incidente del mancato nullaosta, oggi conservate nel "Carteggio Spallicci-Zama", cit., che sta ad attestare anche come l'interruzione della collaborazione di Zama alla rivista dei piadaioli non segnasse la fine dell'amicizia tra i due letterati.
141. "La Piè", III (1922), n. 9, p. 139.
142. *Ibidem*.
143. *Statuto comitato nazionale per le Tradizioni Popolari. Sede Centrale Centro di Alti Studi - Firenze*, in "Lares. Organo del Comitato Nazionale per le Tradizioni Popolari", I (1930), n. 1.
144. D. Mengozzi, *Note di studio per Aldo Spallicci*, cit.
145. "La Piè", I (1920), n. 5, p. 80.
146. Ivi, V (1924), n. 9, p. 209; VI (1925), n. 2, p. 47. Il 1924 è anche l'anno che segna la fine della «prima fase della vita di Piero Zama» con «il suo amaro e brusco distacco» dal regime, che non significò l'estraniamento dalla vita pubblica, bensì una partecipazione «in forma diversa» (L. Lotti, *Intervento introduttivo*, in *Piero Zama nella cultura romagnola*, cit., pp. 1-5, in particolare p. 3).
147. "La Piè", VII (1926), n. 5-6, p. 137.

148. Ivi, IX (1928), n. 4, p. 95. Su questa stessa annata (pp. 213-214) appare anche la recensione a P. Zama, *Oriani*, Milano, 1928.
149. Ivi, XII (1931), n. 7, p. 160.
150. Ivi, XIII (1932), n. 5, p. 116.
151. Ivi, XIV (1933), n. 2, p. 45. Zama torna anche collaboratore, se pur anonimo, della rivista, quando scrive su Scardovi nella triste occasione della sua scomparsa (XII, 1931, n. 6, p. 135): «Io le mando [le due righe] anonime, sembrandomi opportuno che sia *La Piè* che firma», scrive Zama a Spallicci (lettera 25 set. 1931, in "Carteggio Spallicci-Zama", cit.).
152. Si vedano i trafiletti riportati nei «Notiziari» de "La Piè": VIII (1927), n. 1, pp. 71 e 72; IX (1928), n. 3, p. 24.
153. Ivi, III (1922), n. 11, p. 173.
154. *Ibidem*, p. 174.
155. Ivi, IV (1923), n. 5-6, p. 113.
156. *Ibidem*, n. 12, p. 262. Cfr. *Appendice*.
157. Le citazioni sono tratte da "Il Resto del Carlino", 26 apr. 1925, da G. Pecci, *L'apoteosi di Alfredo Oriani al Cardello*, in "La Primavera", 1 mag. 1924, cronaca della "marcia" in "Corriere della Sera", 29 apr. 1924.
158. "Corriere della Sera", 29 apr. 1924.
159. *Ibidem* e G. Pecci, *L'apoteosi di Alfredo Oriani*, cit. Si veda la raccolta di articoli tratti da periodici in Biblioteca comunale A. Saffi di Forlì, Collezioni Piancastelli, CR. 341. Altre annotazioni sul mito romagnolo sono contenute nel saggio di M.A. Bazzocchi, alle pp. 211-237 di questo volume.
160. Ne dava notizia anche "Archiginnasio", XVIII (1923), p. 231; XXII (1927), p. 198; e sulle onoranze bolognesi per i venticinque anni dalla morte, XXVII (1933), pp. 384-387.
161. "La Piè", III (1922), n. 12, p. 190; IV (1923), n. 10, p. 232; V (1924), n. 5, p. 113.
162. Ivi, V (1924), nn. 11, 12, p. 277; IX (1928), n. 1, p. 24. Sulla rivista romagnola pubblica un profilo biografico e culturale Enrico Battini Massa che mette in luce da un lato la necessità di una «critica imparziale e illuminata» degli scritti di Oriani, e dall'altro lato riconosce che il rinnovamento della «coscienza d'Italia» è dovuto anche all'opera del solitario del Cardello (XI, 1930, n. 2, pp. 34-35).
163. *Ibidem*.
164. Ivi, VI (1925), n. 5, p. 119.
165. Ivi, XII (1931), n. 10, p. 217. La stessa lettera era già stata fatta conoscere dal "Diario" di Imola del 4 aprile 1925 ("La Piè", VI (1925), n. 4, p. 96).
166. A. Oriani, *La rivolta ideale*, cit., p. 262.
167. "La Piè", XIII (1932), n. 1, p. 23.
168. L. Donati, *Per Alfredo Oriani*, in "Il Plaustro", I (1911), n. 1, pp. 3-5.
169. *Ibidem*, IV (1914), n. 47, p. 383.
170. *Ibidem*, n. 49-50, p. 400.
171. Ivi, II (1912), n. 11, p. 89.
172. L. Donati, *Per Alfredo Oriani*, cit., pp. 3-4.
173. Ivi, IV (1914), n. 49-50, p. 404.
174. *Ibidem*, pp. 399-400.
175. *Ibidem*, p. 404.
176. *Ibidem*.
177. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., pp. 577-580.
178. L. Federzoni, *Introduzione* a A. Oriani, *Opera Omnia*, a cura di B. Mussolini, Bologna, 1923, pp. XI-XIII.
179. Si veda, ad esempio, "La Piè", V (1924), nn. 1, 2, 4, pp. 23, 41, 94; VII (1926), n. 2, p. 48; qui "La Piè" prende le difese degli scrittori romagnoli: «Su Beltramelli, Moretti e Panzini scrive Mario Lironcurti in "Coscientia" del 19 dicembre u.s. Tre medaglioni che vorrebbero essere tre spietate stroncature degli scrittori che hanno da tempo sorpassato

la cerchia della regione per dominare tutto il campo della letteratura nazionale. Ormai l'accredine dei fogli politici detta legge, e anche i nervi dei critici letterari ne sono maledettamente presi».

180. Ivi, IX (1928), n. 1, p. 23. Si veda la minuta del discorso tenuto da Beltramelli a Ravenna in quell'occasione, in Biblioteca comunale di Forlì, Collezioni Piancastelli, CR, 41.3.

181. "Carteggio Spallicci-Zama", cit.

182. "La Piè", XI (1930), n. 3-4, p. 50.

183. Ivi, XIII (1932), n. 1, p. 23. Collaboratore della rivista romagnola, Adamo Pasini come religioso aveva commemorato il fratello del duce (*Commemorazione funebre letta nella Chiesa di Coccolia da Mons. Adamo Pasini, abate di S. Mercuriale, Forlì, s.a. ma 1932*).

184. Lettera 7 mar. 1932, "Carteggio Spallicci-Zama", cit.

185. Lettera 31 ott. 1933, ivi.

186. «Se è andata male la piada sul testo/ è finita la veglia» (cartolina 1 set. 1933, ivi). Spallicci non si rassegnava facilmente alla chiusura de "La Piè". Dalla corrispondenza con Zama si ricava il suo desiderio di continuare la «veggia», di non disperdere il gruppo dei piadaioli sparsi nel paese, pensando alla pubblicazione di una "Collana di studi romagnoli" e di un "Almanacco romagnolo" (lettere 21 ott. 1934 e 15 nov. 1934).

187. R. Gentili, *La scuola italiana nel ventennio fascista*, in *Scuola e educazione in Emilia Romagna fra le due guerre*, a cura di A. Berselli - V. Telmon, "Annale 3/1983", Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Bologna, 1983, pp. 37-128, in particolare p. 74.

188. Ivi, p. 39.

189. V. Telmon - A. Berselli, *Introduzione*, in *Scuola e educazione*, cit., p. 24.

190. R. Gentili, *La scuola italiana nel ventennio fascista*, cit., p. 38.

191. Facendo il punto su *Il Fascismo e le tradizioni popolari*, cit., C. Naselli dedicava un capitolo a *Il folklore nella scuola*, pp. 17-21. Si veda inoltre G. Lombardo Radice, *Il dialetto e il folklore nella scuola*, in "L'Educazione nazionale", VII (1925), n. 10, pp. 14-24.

192. V. Cian, *L'ora della Romagna*, cit., p. 107.

193. Ivi, p. 113. Su "La Piè" Vespignani scriveva la recensione a G. Nardi, *Proverbi*, Imola, 1922, (III, 1922, n. 5, p. 69). Santi Muratori ne tracciava un profilo biografico (V, 1924, n. 10, pp. 234-236).

194. V. Cian, *L'ora della Romagna*, cit., p. 8.

195. F. Bernini, *Ripresa di Folklore in Italia*, in "Leonardo", VII (1929), pp. 139-142, la citazione da p. 141.

196. N. Massaroli, *I saluti. Canti popolari di Romagna e dell'Alpe Trentina (Demologia comparata)*, in "La Piè", IV (1923), n. 4, pp. 79-80, vedi *Appendice*.

197. W. Anderson, *Novelline popolari sammarinesi*, cit.

198. Il "Folklore" nella mostra didattica romagnola, in "La Piè", VIII (1927), n. 6, pp. 125-127. Vedi *Appendice*.

199. *Ibidem*, p. 125.

200. *Ibidem*, p. 126. L'insegnamento del dialetto nelle scuole elementari studiate da G. Genovesi e M. Gelati è pressoché assente (*La scuola attraverso i giornali di classe. Indagine sull'insegnamento elementare in un comune parmense durante il periodo fascista (1923-1935)*), in *Scuola e educazione*, cit., pp. 143-207, in particolare p. 171.

201. "La Piè", VII (1926), n. 3, p. 64.

202. "L'Italia che scrive", IX (1926), p. 76.

203. Ne dava notizia "La Piè", VII (1926), n. 2, p. 47.

204. *Ibidem*, n. 1, p. 23.

205. Ivi, II (1921), n. 11-12, p. 142; V (1924), nn. 4, 11-12, pp. 96 e 280.

206. Su Toschi si veda G. B. Bronzini, *Paolo Toschi*, in *I critici*, Milano, 1969, pp. 2789-2806; Idem, *Lo spiritualismo di Paolo Toschi in unità di arte, religione e scienza*, in *Presenza romagnola. Quaderno di testi e di documentazione*, Roma, 1975, pp. 120-132;

- A. Fabi, *Paolo Toschi e le tradizioni popolari della Romagna*, ivi, pp. 133-142.
207. Toschi scritte *Fabri del Folklore. Ritratti e ricordi*, Roma, 1958.
208. "La Piè", I (1920), n. 3, p. 45.
209. Ivi, VIII (1927), n. 1, p. 24.
210. "Il Resto del Carlino", 1 dic. 1926.
211. *Ibidem*.
212. *Ibidem*.
213. *Ibidem*.
214. *Ibidem*.
215. Sull'Accademia d'Italia si veda G. Gentile, *L'Accademia d'Italia*, in *Fascismo e Cultura*, Milano, 1928, pp. 122-140.
216. "Il Resto del Carlino", 1 dic. 1926.
217. E. Casali, *Carlo Piancastelli*, cit., p. 252.
218. P. Toschi, *Introduzione*, in *Romagna tradizionale*, cit., p. XXXV.
219. E. Casali, *Introduzione*, in *Fiabe romagnole e emiliane*, Milano, 1982, pp. 8 ss.
220. "La Piè", XIV (1933), n. 2, p. 45.
221. Ivi, XIII (1932), n. 1, p. 2.

Appendice

"La Piè"

La Piè* - il nostro schietto pane, intriso sul togliere e cotto sulla tegghia. Amiamo chiamare così questo foglio per sentirci più di casa. Per il nostro palato e per il nostro stomaco. E niente dice più «Romagna» di questo pane nostro. Sulle trincee del Calvario - ricordiamo - era nell'involto che la mamma aveva affidato al reduce dalla licenza. E ci tremavano le mani a svolgere il tovagliolo di bucato, e quasi ci veniva voglia di piangere a baciare i «quadretti» odorosi della «piè». E si mangiava colla palma sinistra al mento, che era peccato grande mandarne a male una crosticina.

Questo di noi, adunque, è un simbolo che dice devozione alla nostra terra. Saremo la «rivista mensile d'illustrazione romagnola».

V'è ancora qualcuno forse che rammenta un tentativo consimile. Quel tentativo si chiamò "Il Plaustro". Coloro che lo tentarono sono gli stessi d'ora. Gli stessi, ma con sangue nuovo. E giurano d'averlo tale nelle vene. Il "Plaustro" si smarrì tra un rudero e una tomba. La "Piè" vuol camminare tra la nostra gente.

La bellezza del paese, il costume, il canto. Molto sobri cenni storici che non siano della gloria di ieri.

La bellezza del paese che più appare in amore a chi la vide con occhi di nostalgia e che vale segnare a dito in un nuovo canzoniere che, per ricchezza di temi, avrà tanto di vario da farci evitare ogni petrarchesca monotonia. Perché è imperdonabile ignorare il più recondito angolo della terra propria. Perché amare la patria significa anzitutto conoscerla. Nelle case e nei campi.

Il costume, per quanto v'è di superstite e di nuovo. Che l'osservatore superficiale può ritenere identico alle altre regioni perché non ne vede che l'abito domenicale. Che ci studieremo riportare nella sua semplice espressione. Fedelmente, perché alla verità faremo giocondo sacrificio d'ogni quadro di maniera. Perché non siamo malati di colore locale.

Il canto che è già morto e quello che sopravvive. Frutto quasi esclusivo della tradizione orale. Perché da gran tempo il popolo non crea più nuovi canti, perché da troppo tempo il popolo non «crede» più. I vecchi Iddii se ne sono andati da un pezzo e la dea ragione o il sole dell'avvenire sbadigliano sugli altari. Il mito dello sciopero o delle otto ore di lavoro non ispira nessun oscuro rapsodo. Forse il gran bagno di sangue da cui esce ora l'umanità ci avrà purificato da ogni sterilità materialistica. Il canto che ci viene di Toscana e di Piedigrotta è il profumo effimero dei fiori esotici. Ha la vita d'un giorno.

E noi osiamo assumerci il compito, arduo quanto mai. Daremo il canto al nostro popolo.

Non ci spaventano difficoltà. Se la nuova fede non ha ancora trovato le sue pratiche formule nel cuore della folla, v'è in essa, inconscia, una necessità prepotente di credere. Noi osiamo perché ci sentiamo dei credenti nella religione della vita, noi osiamo perché qualcosa ci tumultua dentro che è il senso di Dio e della Poesia. Non fu detto che «il punto di partenza della religione deve sempre essere il punto di partenza della poesia»?

Questo il nostro programma d'arte.

* che il Pascoli tradusse «piada».

Sarà, inoltre, un foglio di politica. E diciamo inoltre, alla stregua del "Plauastro" che non lo era. Politico, per non trascurare nessuno degli atteggiamenti che la Romagna assume nella sua vita e nella sua battaglia. Per integrare l'anima del popolo nostro che della politica sente tutte le generosità e tutte le ebrezze. Uomini di parte, saremo. Perché ci ripugnano tutte le neutralità e tutti gli eclettismi. Partitanti, come ci insegnò l'Alighieri ad esserlo, come ci piacque amare il Marremmano nella sua maschia virilità e il nostro Pascoli nella sua prima giovinezza. Avremo non una tessera, ma un pensiero e una fede.

Figli delle meravigliose libertà comunali, noi troviamo passo passo nel tempo le anime nostre reduci di tutte le rivoluzioni del risorgimento, sorelle dei leggendari di Quarto più che dei demolitori della Bastiglia, dormenti a tutti i bivacchi e deste a tutte le diane garibaldine. Raminghe nell'esilio mazziniano, erranti nelle «larghe» della storia con nel cuore «Italia Italia!» Per condurle oggi, dopo la gran prova di sangue, alla lotta per la rigenerazione civile. Che noi dovremo iniziare nella regione perché la nazione la segua; che noi dovremo sentire con la forza di una fede; che noi dovremo combattere creando degli uomini che abbiano radicato nei precordi il senso civico, la responsabilità delle azioni, il dogma «dovere». Solo così intendiamo politica e solo a tal patto le ritorneranno stima le genti.

Parliamo di politica e non di economia, perché quella si identifica con ideale mentre questa trova sinonimi l'interesse e il tornaconto, perché quella ha radici nell'altruismo, questa nell'egoismo, l'una è fede, l'altra è tecnica e bilancio. Ma in questa nostra politica non c'è posto per gli scettici, né tanto meno per gli atei. I mille occhi con che natura ci guarda hanno ognuno il senso di Dio. Il consentire nel nostro cammino col filo d'erba o colla querce, apre nei cuori vie inesplorate di bontà. Che ognuno risvegli poesia che sonnecchia nell'anima, che ognuno coltivi il garofano o il basilico per la sua domenica.

E faremo nostro il grido «torniamo alla terra!» per incominciare di qui la nostra redenzione.

E alla terra madre ritornati vedere il mondo con gli occhi divini del fanciullo per dire alle genti: la salute è nel sereno, nel lavoro, nel sole, fuori dal vicolo cieco degli odi di ieri, fuori dalla opaca uniformità delle folle urbane di ieri infette di lue e di scetticismo.

Ritorniamo puri alla terra.

E incominciamo nelle anime i nostri piccoli colpi di stato, rovesciando il trono farisaico per sostituirvi la primigenia repubblica della schiettezza.

La Direzione

"La Piê" nel 1922²

Sostenuta arditamente la prova del fuoco, la *Piê* si accinge a proseguire la sua bella battaglia. *Impastata e cotta* da un cenacolo di giovani che non chiedono aiuto a nessun partito, a nessuna sottoscrizione e a nessuna banca, manda intorno il suo sano odore di schietto pane per il palato intellettuale dei romagnoli che, specie in terra d'esilio, la sgretolano divotamente in riti di nostalgia.

All'alba del terzo anno la fiamma che allieta l'arola e avvolge gagliarda il largo «testo», riverbera luce e calore sui nostri volti e sulle nostre anime.

La famigliola è cresciuta. Ha disteso a Faenza la sua tovaglia bianca coi fregi

a ruggine, come il mantello del Profeta, e vi ha chiamato attorno i fratelli delle città e delle «colonie» romagnole a spezzare lungo la linea della croce le quattro quadre della piada. I piadajoli convenuti a Faenza da Forlì, Ravenna, Imola, Rocca S. Casciano, Lugo di Romagna, Cesena, Rimini, Modigliana, Sogliano al Rubicone, Verucchio e Varese (fervido centro di fuorusciti romagnoli) vollero concordi dettare le sacre tavole, perché la *Piê*:

- viva una vita ancor più rigogliosa
- resti immune da labe politica
- sia, e ancor più, gradita al palato e lieve allo stomaco
- riporti con fedeltà e colla interpretazione musicale, il canto popolare
- coltivi l'etnografia e l'arte regionale per cui sorse e per cui dovrà vivere e accogla con molta sobrietà il cenno storico del paese
- ospiti con rigorosissima selezione la novella e la poesia tanto in lingua nazionale quanto vernacola
- eviti le lunghe elucubrazioni e le erudite pagine più consone al volume che alla rivista
- segua il movimento artistico e letterario della regione e dei nuclei delle «colonie» dandone cenno in apposito «notiziario»
- continui a vagliare con opportuno senso critico la produzione bibliografica di Romagna e di fuori
- divulghi e *illustri* l'opera degli artisti conterranei, chiamandosi questi intorno, a dar vita a cenacoli, gruppi canterini, iniziative intese a rinverdire l'arte paesana onde non sia limitata alle colonne della *Piê* l'azione dei piadajoli
- sia dunque il simbolo per il quale più appaia in bellezza ed in virtù la Romagna e più questa si veda con occhi d'amore.

Aldo Spallicci

Anno settimo (anno undecimo)³

Anno settimo della rivista "La Piê" ma, in sostanza, *anno undecimo* di pubblicazione di un periodico di «illustrazione romagnola». Non abbiamo nessuna ragione di rinnegare il nostro progenitore "Il Plaustro" che iniziò il suo cammino da Forlì, sospinto dalla nostra tenace volontà, nel 1911 e che percorse le aperte strade di Romagna, sino al chiudersi del 1914.

Ebbe le sue mende ed i suoi pregi. Fu più commemoratore che innovatore, ma giovò indubbiamente ai giovani della nostra terra. Attorno al fiammante "Plaustro" si raccolsero i buoni ed i fervidi dal cuore non guasto dalla lue politica. Erano gli anni della nostra indimenticabile vita universitaria. Avremmo voluto battezzare col nome dialettale il nostro foglio, ma poi ci sorse il dubbio che gli italiani traducendo *e' carr* dal dialetto non avessero avuto dinnanzi la precisa visione del bel carro romagnolo a quattro ruote ma bensì quella del carro toscano a due ruote (quello che noi chiamiamo *e' baròzz*). La voce classica di *Plaustro* non ci dispiacque. Giovanni Pascoli poi ci fece sapere che «il titolo era magnificamente scelto» e noi non chiedemmo di più.

Il "Plaustro" iniziò con un articolo su Alfredo Oriani e chiuse il suo quadriennio di vita con un numero interamente dedicato al «solitario di Casola».

Richiamò l'attenzione del pubblico sull'opera del poeta-pittore Domenico Baccarini, antesignano di un movimento artistico squisitamente regionale e illu-

stratore più dell'anima della Romagna che non della sua luminosa veste esteriore.

Una nostalgia buona per l'età lirico-religiosa del nostro popolo ci fece pellegriani nelle case più remote della nostra campagna, in ascolto delle voci che ripetevano i riti e le fedi delle nostre genti antiche. Echi di rapsodie, fremiti di arpa.

Così il lettore d'oggi comprende come "La Piê" non sia che la continuazione del "Plaustro".

Non c'è caso quindi che taluno osi calunniare noi, che abbiamo l'orgoglio dei tenaci, di seguire una moda *folk-lorica*. Ci piace constatare oggi che gli studi della tradizione e della parlata paesana siano venuti in grande onore. Qui, Nino Massaroli e Luciano De Nardis continuano, con anima di poeti, per la via tracciata dai nostri Batarra e Placucci. Ogni piadajolo dovrebbe portare il suo contributo a questa opera di poesia della nostra terra, investigando e interrogando nell'angolo campagnuolo ove per avventura abiti. Solo così potremo un giorno rappresentarci compiuto non dirò il *corpus*, ma il mondo di una ingenua fede di popolo che dispensava a piene mani i fiori della poesia.

Qui compaiono le pagine musicali di Balilla Pratella e di Cesare Martuzzi recanti sempre nuovo alimento alla fama canora dei nostri «canterini» che vanno ogni giorno più affinando il loro spirito, verso nuove e più suggestive manifestazioni d'arte. «Torniamo all'antico e sarà un progresso», aveva detto Verdi un giorno. E dall'amore e dallo studio dell'antico del *nostro* popolo ecco sorgere la sana vita moderna dell'arte musicale.

Così vorremmo avvenisse per le arti figurative e di decorazione. Vorremmo ripresa la regolare successione delle biennali romagnole che ponessero gli artisti alla meditazione sul lavoro compiuto e da compiersi. Il lettore che ammira succedersi nei fascicoli della *Piê* le riproduzioni dei quadri o dei marmi degli autori nostri non dovrebbe lamentarvi più assente l'anima della materna terra di Romagna. L'ispirazione noi la vorremmo ben rivelata dal pennello e dal pollice.

Il nuovo spirito romagnolo informa invece la produzione della ceramica, del ferro-battuto e dell'ebanisteria. Come a Monza la Romagna à avuto la sua brava sezione, perché non dovrebbe a Venezia, a Roma, avere la sua sala, il suo gruppo?

Manca forse la valorosa *falange*? No, ma essa va a ingrossare le file d'altri drappelli, attratta dal fascino delle grandi città. Ma pur c'è qualche solitario che à fatto suo il motto di Leonardo «sii solo e sarai più tu».

Né si creda che la "Piê" debba essere soltanto la rassegna dei pittori e degli scultori, e che alla poesia non si debba dare il posto d'onore che si merita in questa nostra casa patriarcale. Poesia di ingenua fede che, alla parlata di popolo, ascendano alle commosse vibrazioni delle anime prese dal fascino delle cose eterne.

Pagine di rievocazioni storiche, di esaltazione delle nostre bellezze naturali, studio della fauna e della flora (come quelle che il naturalista Pietro Zangheri si accinge a pubblicare) completeranno il lavoro dell'annata. E, col volto della Romagna ne' *profili*, le sempre festose copertine che gli silografi nostri con tanto nobile fervore donano alla rivista e che tanta viva ammirazione destarono alla recente Biennale delle Arti Decorative a Monza.

La "Piê" adunque, come già il padre "Plaustro" che sorse negli anni del

materialismo trionfante come un fresco inno alla vita dello spirito, è la Romagna che non sentè solo il fascino della grassa cucina e del sangiovese dal profumo di mammole. Nel 1911, in fronte al primo numero del "Plaustro" era scritto: «arduo compito il nostro dacché l'invadente democrazia tende ridurre le genti ad una stessa stregua, soffocando le vecchie fedi, imponendo formule dogmatiche ed aspri dilemmi, distruggendo e inaridendo quel piccolo angolo del cuore che per dirla con Federico Amiel deve essere lasciato a maggesi per i semi apportativi dal vento».

Noi abbiamo quindi bisogno di vestirci con abiti diversi da quelli che abbiamo indossato fino a oggi per seguire la moda della «rinascita spiritualista».

Accanto alla buona razza terriera c'è posto adunque per una sana Romagna di artisti che s'alimenta della poesia della nostra terra e in questa s'esalta. "La Piè" è soprattutto con questa Romagna.

"LA PIÈ"

E' stato affisso sulle cantonate di tutte le città di Romagna questo manifesto⁴:

**La Festa della "Piè" a Bertinoro
10 settembre 1922**

ROMAGNOLI

La nostra rivista che dal pane schietto della nostra gente prende nome di *piè* e dal cuore intimo della casa prende il segno ed il senso, vi invita a convegno sul colle di Monte Maggio di Bertinoro per il giorno 10 settembre.

A tutti i devoti del bello e del buono, a tutti che han fede nella virtù infinita della poesia intesa come spirito di gentilezza e di serenità che valga a distoglierli dal cruccio quotidiano del traffico e della politica e ad accostarci con rinnovato amore alla vita, è rivolto questo appello.

A chi cammina nel vicolo cieco della fazione ed illude il suo sogno tormentato calpestando vecchi vessilli per levarne di nuovi, a chi febricitava nell'atmosfera avvelenata dell'odio, è offerta questa giornata luminosa nell'aereo recinto dei cipressi di Monte Maggio di Bertinoro.

Lassù il 10 settembre scioglieremo il nostro canto che dica per tutta la vallata la nostra fede gioconda.

PIADAJOLI

Questo nostro secondo *trebbo* non dovrà essere da meno per fraterna cordialità di quello tenuto mesi or sono a Modigliana. Il compito della nostra *Piè* non è solo limitato alle pagine della nostra rivista, già impostasi alla benevola attenzione della stampa nazionale come tenacissima suscitatrice di energie regionali, ma anche e soprattutto in questi nostri *trebbi* a contemplare le plaghe più pittoresche e più suggestive di nostra terra e a bandire un sempre nuovo vangelo di poesia.

LA REDAZIONE DE "LA PIÈ"

Aldo Spallicci - Federico Comandini - Guido Franchi - Luigi Loreti - Pio

Macrelli - Giuliano Mambelli - Nino Massaroli - Giuseppe Nanni - Angelo Negri
- Arcangelo Vespignani - Piero Zama

PROGRAMMA DELLA GIORNATA

A Bertinoro

Ore 10.30: Riunione nelle sale del Municipio ove si parlerà della "Vita Piadajola".

A Monte Maggio

Ore 12.30: Desinare nel recinto dei cipressi.

Ore 14.30: Lettura di pagine d'arte, di storia, di letteratura romagnola.

Ore 15.30: Interv. dei canterini romagnoli.

A Polenta

Ore 16.30: Gita al castello e alla storica chiesa

Inviare prenotazioni a Forlì, via P. Maroncelli n. 6, non più tardi del giorno 8 settembre.

Quinto anno⁵

Sulla soglia del nostro quinto anno di vita abbiamo trovato chi ha ripresentato la nostra rivista al pubblico degli italiani. Un quotidiano di Roma, l'Impero così scrive di noi:

Entra trionfalmente nel suo quinto anno di vita la "Pié": rivista di esclusiva illustrazione romagnola. E prosegue il "Plauastro". «Pié» è pane; il pane della gente dei campi, di chi è sano e di chi lavora. Propose il nome Spallicci; e padrini al battesimo furono Beltramelli e Pratella.

E' conosciuto Pratella, musico; Beltramelli, poeta. Sono nomi di tutti i pubblici. Spallicci è gelosamente romagnolo. La Romagna è passione di bel canto e di nobile lotta. Il suo canto e la sua lotta santificano il suo perfetto lavoro. E alla gente di Romagna Spallicci ha dato il canto; e la camicia rossa garibaldina della gente di Romagna, Spallicci l'ha riconsacrata accanto al Figlio di Garibaldi.

Al raduno coi tre Maestri, vennero d'ogni parte di Romagna gli artisti. E di fuori. Pittori, musici, poeti, scultori, xilografi, novellatori, ricostruttori. Ognuno che gode e fa godere d'esser romagnolo.

Nomi oscuri di ignorate energie, e tanti nomi applauditi. Ma Spallicci solo direbbe la "Pié". Nei primi tempi di indifferenza egli stroncò le difficoltà con la sua volontà. Implacabile. La "Pié" visse allora mendica: ma la sua missione era luce di fortuna. E vinse. E adesso vive, mirabile. Esce per i tipi del Lega di Faenza, in fascicoli mensili, chiusi in coperte sgargianti, con testo ricchissimo, con preziose illustrazioni. Ognuno vi riversa il meglio dell'anima sua. Si fa solo dell'arte. Arte pura; e arte nell'industria. Non mai della politica, perché nella "Pié" ci si vuole bene. E' dunque, meglio che un foglio, una famiglia, la "Pié". Appunto è stato coniato il nome di piadajoli per chi fa e per chi segue la "Pié". La Romagna quale è stata, lì si riconduce tutta a rivivere; dal monumento celebra-

to al semplice fregio di una coperta da buoi.

Perché quella vita divenga respiro d'oggi.

E ognuno di noi, si ritrovi in purezza e in dignità. Si vuol ricostruire la regione appunto in dignità e in purezza. Perché, con tale patrimonio, solo si potrà costruire la Nazione. Sentire la regione per sentire la Patria. Comprendere la regione per comprendere la Patria. E per questo, anche il Presidente del Consiglio è fido abbonato alla "Piè" come fu fido al "Plauastro".

La "Piè" ha data alla Romagna la bandiera, azzurra come il canto e rossa come la lotta; e sopra c'è messa la caviglia dei plaustri che al passo della fatica dà gioiose armonie. Ma sull'asta sfiocca il tricolore.

I *piadajoli* hanno i loro raduni: i *trebbi*.

Un trebbo a Bertinoro, soglia di Paradiso; uno in Pineta, dove nel vento turchino respira Iddio: Un trebbo ovunque c'è una bellezza che chiama; in mille siti. E cuore a cuore, in letizia fraterna, i convenuti si spartiscono pane e canzoni.

Perché la vecchia Romagna, i *piadajoli* l'han già ridata al nuovo tempo. E il lavoro dei giovani rifà e crea. Le intenzioni han date le opere.

Per la "Piè" ormai una Biennale ce l'ha anche la Romagna. Per la "Piè" Forlì ha un Museo Etnografico. Per la "Piè" una Società di canterini. E le città sorelle, anche, per essa hanno la loro brigata.

Le vecchie cante ripassano in gole d'usignoli, ché la dolcezza del bel tempo ritorna: e l'anima nuova sfida il vento e canta nel vento a passione.

Martuzzi e Pratella sono i musici e Spallicci è il poeta. Le cante nuove hanno avuto sul Podgora consacrazione di sangue. Loro coro d'accompagnano era il fucile e il cannone. E poi, dal solco della trincea, sono discese, lontano, al solco dell'aratro. Fra le spighe. Ma la Romagna, anche lassù, allora, era un'arma e una canzone.

Per la "Piè", le vecchie industrie riprendono: lo stampo ricalca l'oro sulle coperte dei buoi e il telaio ribatte la mezza lana. E le nuove sono in fiore: dei mobili, delle ceramiche, delle stoffe.

E le altre regioni italiane ormai ripetono il lavoro della "Piè": e si stampano rassegne, e si riesumano costumi, e si adunano oggetti dell'uso paesano, e si fanno sfide di canzoni. E Roma già chiama le regioni, rinate in sé medesime al raduno di festa.

"La Piè"

"L'Italia che scrive", la geniale rivista di Formigini, nel suo fascicolo di Luglio, a firma Oreste Trebbi, pubblica l'articolo che riportiamo:

La cultura regionale che, superati gli insussistenti timori del pericolo antiunitario, fiorisce ora rigogliosamente ed offre, nella sua attraente varietà, un quadro colorito e significativo delle forze morali ed intellettuali della nostra razza, trova il suo immediato ed efficace mezzo di divulgazione nel nutrito drappello delle pubblicazioni periodiche le quali, intese tutte ad un unico scopo, compiono la nobile funzione di segnalare e di mettere in valore ciò che ciascuna regione italiana vanta di più alto, di più degno, di più caratteristico nella storia, nell'arte, nelle lettere, nel costume.

Alcune di tali pubblicazioni sono divenute infatti il centro di irradiazione di

una ardita ed intensa attività regionalistica e sotto questo rispetto è veramente da ricordare "La Piê" (La Piada) che da dodici anni esce a Forlì, diretta dal dottor Aldo Spallicci, ed intorno alla quale è sorto tutto un movimento di fattive energie che, dal pittoresco complesso delle tradizioni romagnole, sta traendo con fortuna, molteplici pretesti ad applicazioni di sapore artistico, ad iniziative di pratica utilità.

Lo Spallicci che, come tutti sanno, è uno dei più squisiti ed originali poeti vernacoli del nostro tempo, è anche uno di quegli uomini privilegiati che sembrano venuti al mondo per compiere un'elevata e benefica missione a favore del loro paese.

Innamorato della sua terra, egli ha dato fin dai suoi giovani anni, tutto se stesso per esaltarla, illustrarla, valorizzarla sotto ogni rapporto, e con una propaganda assidua, tenace, persuasiva, ha risvegliato menti e cuori alla luce delle più schiette idealità paesane, ha vinto le resistenze dei dubbiosi e degli ignavi, e chiamato a raccolta i migliori fra i suoi conterranei per averli a compagni nella generosa impresa.

A sostegno di tale propaganda, lo Spallicci fondò nel 1911 "Il Plaustro", *quindicinale di illustrazione romagnola*, che avvivato da una varia, spigliata e pur dotta collaborazione, seppe acquistare consensi e simpatie. Ma il terreno non era ancora dissodato al punto da permettere al buon seme di germogliare, e a mantenere in vita il periodico fino al dicembre 1914, fu necessario che il poeta provvedesse con suo personale dispendio.

Passata però la bufera della guerra, egli, incurante di sacrifici e col suo bel sogno ancora intatto, riprese l'opera interrotta e insieme al Beltramelli ed al Pratella diede vita a "La Piê", la rivista che col suo nome ricorda il pane casalingo intriso nel tagliere e cotto sulla tegghia, simbolo di tutto un programma di amore, di fede, di sincerità.

E' facile immaginare che anche i primordi della "Piê" non furono senza contrasti e senza difficoltà. Tuttavia i tempi erano cambiati e l'apostolato dello Spallicci trovò via via più larga considerazione e più onesta valutazione. Ciò spiega come la rivista abbia potuto vivere per un dodicennio ed assurgere all'importanza di un vero e proprio organo della cultura romagnola contemporanea.

Per opera di una eletta schiera di storici, di letterati, di poeti, il passato e il presente della vita della regione hanno nelle sue pagine un notevolissimo rilievo. La frequente pubblicazione dei limpidi versi di Aldo Spallicci, favorisce il rifiorire della musa dialettale di Romagna, e le sagaci e pazienti ricerche di valenti folcloristi, quali Luciano de Nardis, Nino Massaroli e Giovanni Bagnaresi, rimettono in luce le credenze, le superstizioni, le usanze paesane ed accrescono la raccolta delle favole e dei canti popolari.

Pure l'arte moderna v'è oggetto di cure amorose, e ogni numero della "Piê" contiene il profilo di un artista del paese e la riproduzione delle sue opere più importanti, giacché la terra romagnola vanta pittori eccellenti come Giuseppe Ugonia di Brisighella, Norberto Pazzini di Verucchio, Orazio Toschi e Attilio Pratella di Lugo, Gino Ravaioli di Rimini e Alberto Saliotti di Ravenna; scultori come Ercole Drei e Domenico Rambelli di Faenza e Arturo Cellini di Ravenna, e silografi come i compianti Gino Barbieri e Antonello Moroni e i viventi Francesco Nonni, Giannetto Malmerendi e Umberto Zimelli, ai quali la rivista deve spesso le sue saporose e caratteristiche copertine.

Le rievocazioni storiche poi, che ebbero già l'ausilio del can. Francesco Lanzoni e di Oliverotto Fabretti recentemente scomparsi, contano fra i loro cultori

Giuseppe Pecci, Pietro Zama e Francesco Serantini, mentre fra gli storici e critici dell'arte figurano Augusto Campana e il dott. Carlo Grigioni, il lodato compilatore degli itinerari e delle guide del Touring.

Altri scrittori, oltre ai ricordati, contribuiscono a rendere varia e interessante la "Piè", e lo Spallicci, che spesso vi scrive di diversi argomenti, vi sostiene e vi difende pure quelle coraggiose iniziative che sono come il coronamento pratico della sua ideale propaganda.

Fra tali iniziative non possono passarsi sotto silenzio la Esposizione etnografica di Forlì (1921) che rese possibile la creazione del Museo etnografico romagnolo diretto così sagacemente dal prof. Pergoli; la costituzione delle Camerate dei canterini di Romagna, per le quali il poeta scrisse deliziose canzoni, musicate poi dal M.^o Balilla Pratella e dal M.^o Cesare Martuzzi; le mostre biennali d'arte; l'incoraggiamento alla industria dei mobili in stile paesano e a quella delle tele stampate; e il progetto di una vasta monografia della regione, che non poté essere realizzato.

Ora sfogliando l'intera raccolta della "Piè", ove tanto fervore e tanto ingegno vibra e s'afferma ad ogni pagina, e dove si rivela sempre presente l'impulso animatore dello Spallicci, si è tratti a riconoscere che poche riviste regionali hanno potuto raggiungere così notevoli risultati, e che benefica e decisiva è stata l'influenza esercitata da questo periodico nel promuovere e nel sostenere la rinascita spirituale della gente romagnola.

Oreste Trebbi

I Saluti. Canti popolari di Romagna e dell'Alpe Trentina (Demologia comparata)⁷

Noi abbiamo sollecitato varie volte e sempre invano, dalle colonne di questa rivista (in cui balza il cuore della nostra Romagna), la collaborazione delle lettrici di nostra terra per ciò che riguarda la spigolatura del patrimonio delle nostre tradizioni popolari. Noi abbiamo aspettato invano, con la speranza e trepida nel cuore, una litania di pensose raccogliatrici di questa messe d'oro, di queste spighe odoranti in cui profuma il più squisito sentimento, e raggia la più meravigliosa fantasia della psiche demica: abbiamo atteso invano questo rosario di canti, prima che la materialità dell'epoca moderna facesse morire sulle labbra e nella memoria del nostro popolo le romanze, le leggende, le tradizioni de' suoi avi.

E la nostra preghiera è stata rivolta specialmente alle maestrine dei nostri più remoti ed alpestri villaggi, poiché esse hanno modo di raccogliere, per mezzo dei loro scolaretti, le antiche credenze e gli antichi miti non ancora spenti, e spigolare dalle bocche innocenti le dolci canzoni patrie!

Il fanciullo è rimasto ormai l'unico depositario del patrimonio demico: Stele biblica vivente!

Aiuola meravigliosa e fatata che serba eterna il seme mitico, e che ha un fiore per ogni stagione!

A questo si aggiunga che il fanciullo è l'unico tramite fedele per giungere all'anima popolare, gelosa e diffidente delle sue tradizioni.

Il nostro invito, il nostro amoroso grido (fatte pochissime eccezioni), era rimasto inascoltato!

E noi cominciamo a disperare di poter mai fare un serio studio comparato

dei nostri più bei canti, e delle più originali tradizioni di nostra terra.

Ed ecco una giovinetta buona da un paesello sperduto fra le nevi dell'Alpe trentina venire a noi, bussare con rama fiorita alla porta della nostra "Piè", recandoci il dono dei canti della sua alpe, in cui è il colore dei cieli alti, ed il profumo delle paci alpine!

E fra questi canti, con nostra meraviglia (pur avendo più volte constatata la misteriosa comparazione dei canti popolari delle due Venezie, dagli alti picchi nevosi dell'Alpe di Trento agli specchi azzurri del lido di Pola, coi canti popolari di Villanova di Bagnacavallo) ecco comparire riscontri agli originalissimi *saluti* della pianura bagnacavallese.

Saluti a cui noi non avevamo mai avuto la felicità o la fortuna di trovare riscontri presso il patrimonio demico dei popoli indoeuropei.

E diamo ora qui questi canti *saluti* (lasciando agli eruditi la spiegazione di questa strana identità coi *saluti* di Villanova) che Irma Tavernaro, maestrina di Miss, in su quel di Primiero, ha raccolto per noi con mani buone di sorella; mentre per bocca nostra la "Piè" le porge la parola riconoscente ed apre la porta a questa gentile Rhut, che ci viene dalle candide balze della nuova Italia!

Per quanto riguarda la grafia di questi riscontri, nulla abbiamo mutato da quella tenuta dalla graziosa spigolatrice; così come ci siamo dispensati dal tradurre questi canti, data la chiarezza e trasparenza del dialetto trentino.

Premesso questo, lasciamo la parola alla Tavernaro.

1. Saluto:

Giovinotto Da le alte, da le base
da le mura, da le sase,
da quell'albero spinoso,
quanto tempo l'è che no vedè el vos moroso?

Ragazza Ne n'ol vedo, ne no l'aspeto;
per quel che so mi,
el podaria esser qua anca adeso!

Giovinotto Sio (1) bona tosa de far na camisa bela bela
senza fil ne gusela (2)?

Ragazza Quando che voi sarò bon de far un capitel,
senza malt a ne quarel (3),
farò na camisa bela bela,
senza fil ne gusela.

- (1) siete
- (2) ago
- (3) squadra

Riprendiamo la parola per dire come la seconda parte arieggi a forma d'altro *saluto*; e valga a comprovare il nostro asserto la *dizione/saluto* di Villanova di Bagnacavallo, da noi ripostata nella "Piè".

Giovinotto Siv vo, bela ragaza,
da l'altura da la basa,
da l'albaren fuios?
quant él c'an avì vèst e' vost muos?

Ragazza Me an l'ho vest e gnanc a l'aspèt
sresuv vo che bel suget?
La tó' la scranna e pu l'ai dà da sdé
la tó' la mzeta e pu l'ai dà da bé'.

[Vi saluto bella ragazza/ dall'altura dalla bassa/ dall'arborino foglioso/ quant'è che non avete visto il vostro moroso?/ Io non l'ho visto e manco l'aspetto/ sareste voi quel bel soggetto?/ Prende la scranna e poi gli dà da sedere/ prende la mezzetta (misura di vino) e poi gli dà da bere].

2. Saluto:

E' un duetto rusticano fra due amorosi; lei è intenta a filare.

Giovinotto Son vegnù
a fa do parole con vù;
se ve contenta,
con grazia, che me senta.

Ragazza (continuando a girare la rocca):
sentève zo, su sta banca,
che careghe
no ghe ne teguo in de la stanza.

Poi divenuta d'un tratto gelosa per chiacchiere udite, prosegue, dando, con sussiego, del *lei* all'amante:

M'è stato dito
che l'è partì adeso
da un altro sito.

Lui (ripagandola dello stesso tono):
Ma anca ela l'è una
che fa l'amor con tanti!
lasemo ste bagatele da una banda
e andemo avanti!

Fatta la pace, e continuando ella a filare, al momento di lasciarsi aggiunge tutta buona e lusinghiera:

Quand el mort squert el vif
quandi j'usei sarà int el nif,
e el prà sarà scurì,
voi restere servì.

3. Saluto:

Anche questo canto, come quasi tutti i *saluti*, ha movimento drammatico e forma dialogica.

- Giovinotto* Bona sera, bela tosa!
- Ragazza* Ve saludi sì bel tos
den deo po voi?
- Giovinotto* Me mare me ha mandà qua a far l'amor.
- Ragazza* Ma voi tos da quele braghe intente (1),
disseghe a vossa mare che no fè gnente!
- Giovinotto* Tosa dal grenial orlà (2)
l'amor l'ho sempre fato qua.
Tosa dal grenial de feste
voleo che ve sbate so le reste (3)?
- Ragazza* Da feste o da ogni dì
son bona da sbattermele anca mi!

(1) macchiate, fuliginose

(2) grembiule orlato

(3) spighe del grano. Voce che amò usare il Pascoli

Oltre questi tre saluti la nostra spigolatrice raccolse pure dalla viva voce d'una antica vecchina di Miss alcuni frammenti, o principi di *saluti*, in cui sorride un sorrisono comico popolano di schietta vena. Peccato che la vecchicciola, come Rosina d'Alfredo la dettatrice villanovese, non rammentasse sempre integralmente i saluti.

Ecco il principio del furbesco saluto, di sapore goldoniano; è il *saluto* d'amore di un alpigiano alla sua alpigianella!

Bon dì! come steu?
se ve domande me toleu?
e dell'amor che me diseu?

Ed ecco la chiusa di un altro saluto:

- Lei a lui* Seo vegnest per la strada
e per el troi (1)?
- Lui a lei* Non son vegnest ni per la strada
ne per el troi;
ma per il ben che ve vòì!

(1) accorciatoia

La montanarina può esser contenta!

Noi ci auguriamo che l'esempio di questa gentile trentina varrà a stimolare l'animo di qualche nostra lettrice a raccogliere sulle bocche popolane le tradizioni, ed i canti di Romagna, e specialmente quelle forme liriche o drammatiche del patrimonio demico destinate purtroppo a morire: rappresentazioni sacre, orazioni popolari, indovinelli, ninne-nanne, dirindine, scongiuri rituali, (contro i mali fisici, contro le malie, gli influssi atmosferici) le cantilene infantili, le canzoni del tocco, ecc.

Poiché scopo precipuo di questa nostra Rivista è di fissare sulla stele delle sue pagine, come gli antichi popoli assiri sulla pietra dei monti, l'immenso flutuante patrimonio biblico delle tradizioni demiche di Romagna.

Nino Massaroli

Per un'aristocrazia di popolo⁸

Nelle regioni è ancora la forza dell'Italia. Esse sono tuttavia, nonostante le bufere che le hanno attraversate, un sacrario incontaminato.

In esse si può attingere a piene mani: nelle loro energie più che millenni, nella loro incorrotta sanità.

Convieni porle in valore.

Che ciascuno si rinsaldi nella sua gente e, dalla gente sua, sappia trarre il miglior fiore.

Oggi, dalle città amorfe, proviene un'onda disgregatrice.

Molti illusi perdono il senso del loro valore umano e non vedono salvezza se non nella brutta violenza e nello sfacelo.

Oggi un'idea che ripugna al nostro equilibrio latino; una concezione barbara, inattuabile fra la gente nostra, raccoglie le masse spaesate e le volge in lotta contro una civiltà.

Senza aver idea di ricostruzione, senza aver sostituito ai valori lentamente conquistati attraverso i secoli, altri valori; senza aver opposto alla vecchia coscienza, una coscienza nuova, si vogliono scatenate le moltitudini.

Tutto sia distrutto!

Il popolo che non ha imparata ancora la libertà, dovrebbe sottostare alla più tiranna fra le dittature: alla propria dittatura.

Oggi conviene assecondare la formazione di una *aristocrazia di popolo*.

Noi non abbiamo dinnanzi che il bene della nostra terra; nessun interesse dobbiamo difendere che non sia quello della gente nostra.

Assecondare la formazione di un'aristocrazia di popolo, nel nostro concetto, significa sviluppare, nella mente dei migliori, il senso sacro e misterioso della vita; aprir loro, oltre le povertà dell'*Assoluto Economico*, che non conducon certo l'anima a nessuna compiutezza, un più ampio orizzonte: un senso profondo di responsabilità, un amore al divino.

La Democrazia borghese, che ora tramonta, insegnò al popolo la bestemmia e lo condusse per il deserto più squallido.

Solo la negazione diventò la sua forza.

Ma la negazione non è che un impoverimento dello spirito, incapace di aprir

gli occhi in sé stesso.

Non da un anno è debellata nelle sue maggiori concezioni quali: il materialismo, il monismo, l'agnosticismo. Tempi nuovi si preparano all'anima e, il popolo deve esserne fatto partecipe.

Ma come ridestare, in lui, l'amore al divino? Come formare, nel suo seno, questa nuova aristocrazia che deve raccogliere i migliori e prepararli al più grande domani?

A nostro avviso questo si può ottenere riconducendo il popolo alla sua origine; insegnandogli la profonda poesia e la santità di tutte le cose che furono conquista sua, negli anni della millenaria servitù, e dalle quali pare voglia, oggi, distaccarsi, ebbro di una conquista puramente materiale che non potrà farlo né più felice, né migliore.

La poesia della famiglia, della casa, delle tradizioni semplici, della leggenda, del canto, delle opere sacre nel volger delle stagioni, per l'effimero spazio della nostra vita e di quella dell'umanità; la santità della vita semplice e chiara nella quale vien preparandosi, attraverso alle creature nuove, il fior del dominio: questo dovremo insegnargli.

Ma che il popolo resti popolo e in sé si rinsaldi: nelle sue virtù che non conosce, nella sua poesia che non sa apprezzare, nella sua sanità che è la sua vera forza.

Che il popolo resti popolo e non ambisca a scimmiettare la corrotta borghesia, più nei suoi vizi abbacinati che non nelle sue virtù nascoste.

Che il popolo *sappia in sé essere uno* e nasca dal suo cuore *l'uomo nuovo*.

Questo deve essere e sarà.

E noi che l'amiamo e non stemmo mai a lusingarlo per trarne vantaggi, noi accostiamoci a lui e cerchiamo indicargli la strada della sua grandezza vera.

Questo non può essere fatto che nelle regioni. Ciascuno nella propria.

E questo tenteremo di fare, attraverso a quest'organo nostro, se la forza d'azione corrisponderà alla volontà nostra che è salda.

Belt.

Il "Folklore" nella mostra didattica romagnola⁹

(Al comm. Giovanni Crocioni)

Il programma della mostra romagnola dava largo posto allo studio del folklore e alla introduzione di elementi regionali nella scuola di Romagna.

Era quindi da attendersi una fioritura di leggende, un affettuoso e diligente ricercar di tradizioni da parte di scolari e di maestri. E questo, almeno parzialmente, si è verificato.

Lo studio della regione, la parte più geniale della riforma Gentile, è ancora ai primi passi in Italia. Le nostre scuole si avvicinano al folklore con diffidenza, con pregiudizio, qualche volta con incomprendimento: naturale risultato dello spirito formatosi durante gli anni in cui «regione», era sinonimo di «campanile»; «legenda» e «tradizione popolare» si confondevano con «ignoranza».

Non abbiamo, noi, la lunga pratica dello studio dell'attività e dell'animo popolari che hanno altre nazioni dove il folklore è materia di ricerca scientifica, dove nelle università gli studenti chinano il capo sui fiori di poesia che il popolo

sparge a piene mani, da gran signore.

Così, anche nella nostra regione che è pur feconda di tradizioni magnifiche, che è madre di un popolo fantasioso, poeta e, spesso, sentimentale, i fiori del popolo sono troppo sovente lasciati appassire e scompaiono senza che alcuna mano si stenda a raccogliarli.

Alla mostra che Cesena ha saputo organizzare con tanto zelo offrendo un'ospitalità prettamente romagnola, si rileva lo sforzo fatto per entrare nello spirito dell'insegnamento regionale ed i singoli sforzi, anche se spesso sono isolati e senza una ben sicura direttiva, mostrano sempre genialità e fervore, rilevano la passione che noi maestri di Romagna - mi sia permessa l'affermazione immodesta - siamo soliti porre nella quotidiana pratica scolastica.

Quante mani di bimbi affaccendate a crear utensili minuscoli, arredi della nostra casa, strumenti del lavoro, carri leggiadri e chiassosi per la vivezza dei colori, ricostruzioni complete di ambiente campagnolo! Se quei bimbi han sentito l'amore per la loro opera minuscola, se lo spirito ha accoppiato alla gioia del lavoro manuale l'affetto per gli attrezzi che uscivano dalle piccole mani industri, quest'opera di ricostruzione deve aver contribuito molto a creare la coscienza regionale, garanzia sicura del formarsi di una salda coscienza nazionale.

Ma quello che interessava maggiormente - e perché lo spirito popolare è ad esse affidato, e perché la poesia è chiusa in esse - era la ricerca delle tradizioni, delle leggende, delle superstizioni.

Anche qui molto si è fatto, ma con disordine; opera quasi sempre di maestri innamorati della loro terra e già cultori del folklore, e non di tutta la collettività.

Eppure, quanti argomenti perennemente nuovi, freschi, originali, offre alla scuola quella miniera di osservazioni che è la vita intima del popolo.

Si dovrebbe, per mezzo dei bimbi, ricercare tutte le fonti della tradizione locale, frugare nei più riposti angoli di Romagna, scovare quelli che detengono nell'anima eternamente giovine la poesia del nostro popolo, la ragione stessa della nostra individualità.

Rimini ci offre alcuni album che ci interessano: riguardano i giochi dei fanciulli, le superstizioni popolari, alcune leggende religiose, la vita della donna di Romagna. Filastrocche, indovinelli, canzoncine, compaiono qua e là, nei diversi lavori. Una cultrice di cose romagnole, la maestra Clara Pesaresi, ci presenta due raccolte di fiori, stornelli, dispetti, canti, sentenze.

Cesena presenta una raccolta di proverbi illustrati; storie dei castelli di Romagna; uno studio sugli usi locali; una raccolta di leggende, favole e filastrocche e un'interessante ed abbondante raccolta di usanze e pregiudizi, illustrati dai bimbi.

Faenza cura assai l'agiografia, presenta cantilene, filastrocche, indovinelli, giochi, modi di dire. Le superstizioni sono presentate con senso critico, alcuni proverbi sono illustrati. La costruzione e la decorazione di un vasetto di selenite dà modo alle alunne di una sesta classe di parlare del minerale tolto da una cava romagnola e di tessere la storia di Galeotto Manfredi, il cui stemma campeggia nel fondo del vassoio.

Longiano porta il suo contributo facendoci conoscere le sue industrie e la sua agiografia. I "*brazadell d'Lunzain*", sono illustrati da piccoli disegnatori.

Molta cura dedica agli studi locali Santarcangelo: le industrie del paese, la sua storia, i luoghi più interessanti ci son fatti conoscere da quei bimbi. Tutto il

circolo didattico di Santarcangelo contribuisce a questo studio: il villaggio ci è descritto con amore; costumanze, proverbi, sono offerti al lettore dai piccoli scrittori.

Sarsina ci narra la sua storia, illustra i proverbi, ci descrive se stessa. Mercato Saraceno e le sue borgate danno il loro contributo di descrizione, di proverbi, di tradizioni.

Ravenna porta, col corso integrativo, il suo contributo all'arte delle ceramiche; i bimbi di Savio di Ravenna ci parlano del loro villaggio con intelligente amore.

Cotignola promuove un'industria graziosa: le zucche, quelle che, vuote, servono per conservare il vino, rozamente incise ma con senso d'arte. Mezzette, «fiasche», gotti di ceramica sono pure vanto di quel corso integrativo.

I bimbi di Galeata parlano del loro paese, quelli di Meldola illustrano una poesia del loro direttore "La Piê".

Come si vede - una vasta raccolta di argomenti, anche se molti paesi non hanno risposto all'appello, ma non si scorge in tutto questo un criterio direttivo di studio atto a servire alla scuola e agli studiosi del folklore.

Forlì ha tentato, di organizzare questo studio e vi è riuscito quasi del tutto.

Si può dire che non v'è parte del folklore che non sia stata studiata: dalla pura tradizione, come si poteva ancora raccogliere in campagna, alla vita di città che si svolge presso le officine. Poiché città e campagna hanno seguito, giustamente, vie diverse allo stesso scopo.

La campagna ci ha dato la tradizione pura: studiata mese per mese, raggrupata secondo argomenti speciali, semplice, così come sgorga dallo studio amoroso dell'insegnante e dell'alunno. E i lavori dei campi sono descritti e illustrati, e le superstizioni vengono riportate, ché la maestra possa conoscerle e combatterle. E quando un villaggio vanta una chiesa di importanza artistica, un castello, un rudere, un ricordo storico, ecco che questi sono posti in evidenza, studiati, offerti alla conoscenza dei bimbi, perché conoscano il loro paese. E le favole che si contano nelle stalle chiamano a raccolta ancora i fanciulli desiderosi di viaggiare nei paesi dei sogni.

La città non poteva riesumare tradizioni sparite dall'animo dei *progredditi* cittadini, ma ogni strada aveva una storia, ogni pietra un ricordo, ogni palazzo un'anima. E la città è divenuta viva, studiata strada per strada, e ha parlato alla fantasia e all'anima di tutti. Ecco, più là, descritte le fiere e le feste tradizionali, ricordati i pittori, descritte le piazze, illustrate le industrie. E proverbi illustrati a bizzeffe. Il museo etnografico ha dato lo spunto a una serie di lezioni sulla regione e sulla sua anima. E i fasti; le glorie ed i dolori; i tiranni ed i santi; gli eroi forlivesi di tutte le guerre; le leggende e la storia, formano la colossale opera a cui han posto mano tutte le scolaresche di quinta classe, atto di devozione e d'amore alla città.

E le traduzioni dal dialetto? Ecco un metodo d'insegnamento nuovo del tutto; la lingua studiata per mezzo della parlata del popolo: quanto in essa vi è di sano, di vivace, trasfuso nella madre lingua; l'errore di espressione, di sintassi, scoperto all'origine, studiato, corretto per mezzo di quel dialetto che è appunto la causa dell'errore.

Pochi sono stati, in verità, i saggi di traduzioni del dialetto.

Faenza ha presentato parecchie di queste traduzioni; fatte senza uno studio

speciale, semplice esercizio per abituare gli scolari ad esprimere in italiano ciò che si dice in dialetto. Forlì ha presentato diverse traduzioni, poesie, brani dialettali, cogli stessi criteri di Faenza. Un sol fascicolo di quaderni di una quarta classe presenta traduzioni con difficoltà graduali per la correzione di errori abituali negli scolari.

Chi ha compiuto uno studio sistematico, direi quasi scientifico, del dialetto, ed ha applicato questo studio per abituare lo scolaro alla retta espressione italiana, è Santarcangelo.

Il prof. Sancisi, direttore di quel circolo, autore di un pregiato libretto sulle traduzioni dal dialetto, che sarebbe bene esaminare in un articolo a parte, ha avuto modo di far sperimentare il suo metodo in tutte le classi dalla seconda alla quinta. Io sento il bisogno di esprimere la mia ammirazione al valente direttore e agli ottimi insegnanti che hanno compiuto un'opera tanto ardua, così bene e con tali mirabili risultati. Ho tentato più volte nella mia classe la traduzione dal dialetto, ho presentato alla mostra dodici sistematiche traduzioni, ma debbo confessare essere il mio lavoro di un empirico di fronte a degli scienziati.

Dalla nomenclatura nelle prime classi, allo studio della sintassi nelle ultime, ogni movenza del dialetto è studiata in ogni particolare, con amore, con passione, con cura che rasenta la pedanteria. Il dialetto è scritto solo dalla maestra e i bambini lo traducono direttamente. Le osservazioni che spesso precedono i brani dialettali potrebbero, riunite, formare una piccola grammatica nostra.

Quanta pazienza, quanto amore, quanta passione debbono aver guidata quest'opera tenace e difficile! Solo chi vive nella scuola può capirne lo sforzo prodigioso ed anche chi è più avaro di plauso non può far a meno di gridare la sua ammirazione tanto a chi dicesse, come a chi compì quest'opera che è onore della genialità della scuola romagnola.

Ed eccoci al... giornalismo dei fanciulli. Anche questo è un vanto romagnolo. Appena apparsi i nuovi programmi, mentre gli altri discutevano sulla possibilità o meno della loro applicazione a Cotignola veniva fondato "E Val", giornalino dei bimbi di Cotignola, prima, di quelli di Romagna, poi. Raccoglieva disegni, componimentini, brani di diario; dava posto al dialetto, allo studio della regione. Voleva essere, insomma - ed era - il giornalino della nuova scuola. Si ampliò poi, si modificò, assunse caratteri suoi propri e fu imitato in Italia e in... Romagna. A Rimini sorse il "Lucignolo", a Lugo la "Ghirlandetta".

Tutti e tre i giornali hanno lo stesso scopo, lo stesso carattere, si studiano, con lievissime diversità di tono, di contribuire a formare la «scuola attiva» in Romagna. E allora, perché tre giornalini e non uno? Perché tre che vivacchiano e non uno che vivrebbe ottimamente? Ragioni di campanile, di primato? E via! Non c'è una più forte ragion di scuola, che comanda di unificare la scuola di Romagna?

Cedano tutte le divergenze di fronte all'interesse della nostra scuola e della nostra regione! Sarà tanto di guadagnato.

Non posso chiudere questa rapida rassegna senza ricordare la riesumazione di balli romagnoli (il trescone - il saltarello) eseguiti da bimbe delle scuole di Forlì in occasione di una festa scolastica al Comunale di Cesena. La stessa sera cento bimbi di quelle scuole cantarono, diretti dal M.^o Martuzzi, magistralmente, due cori infantili - di cui uno tradizionale. Quanto si potrebbe fare anche in

questo campo, per esaltare il senso della regione!

Una conclusione? E' arduo trarla. La mostra di Cesena che ha fatto sorgere fermenti ottimi ovunque, ha destato interesse anche di fronte a questo troppo spesso ignorato folklore. Innanzitutto due desideri: che questo risveglio folkloristico non abbia la vita di un minuto, che il lavoro fattosi non sia stato fatto *solo per la mostra* e non sia destinato a spegnersi.

I lavori raccolti finora non vadano dispersi: rimangano a disposizione degli studiosi in qualche luogo degno di essi. (E perché non al museo etnografico di Forlì?). Le tradizioni, gli usi, i pregiudizi del buon tempo antico vanno sparendo di fronte all'avanzare del mondo meccanico. La poesia innata nel nostro popolo, quella che formava la sua forza, la ragione della coesione familiare, va scomparendo e la nostra vecchia Romagna minaccia di sparire, trascinando con sé quello che c'è ancora di moralmente sano nella nostra terra. Il *canto* ha ceduto il passo al *conto*, la poesia sta per essere soppressa dall'interesse.

Solo una immissione di freschezza popolare ci può dare la salute del nostro spirito, un'onda di quella sapienza che è rimasta retaggio dei nonni, che la trasmettono solo ai nipoti, simili ai vecchi per poesia e per ingenuità.

E noi chiediamo ai nostri scolari la loro piccola grande sapienza. Raccogliamola e ridiamola al popolo, ché possa di nuovo cantare e dissetarsi alla fonte della più fresca poesia.

Rintracciamo le favole di Romagna e le tradizioni, e le leggende, e i pregiudizi e le superstizioni. Studiamo le prime, combattiamo le ultime, ma non facciamo perire tale tesoro e regaliamolo a noi stessi per attingerne fede, costanza e forza.

Chi sa, comprende e può, diriga colla sua autorità e col suo amore: la Romagna lo benedirà.

E non si tema la taccia di parrucconi, di vecchi, di passatisti: sono accuse prive di serietà. L'uomo nuovo, quello di oggi e di domani, è tanto più nuovo quanto più ha la coscienza resa forte e serena per la conoscenza dei valori etnici che le danno vita: è tanto più di domani, e di sempre, quanto più sa vivere non dimenticando le sue origini e traendo dal passato il canto che lo guiderà pel sentiero del suo cammino avvenire.

Icilio Missiroli

Note

1. La Direzione, *La Piê*, "La Piê", I (1920), n. 1, p. 2.
2. A. Spallicci, *La Piê nel 1922*, "La Piê", II (1921), nn. 11-12, p. 141.
3. "La Piê", *Anno settimo (anno undecimo)*, "La Piê", VII (1926), n. 1, pp. 2-3.
4. *La festa de "La Piê" a Bertinoro 10 settembre 1922. Manifesto*, "La Piê", IV (1922), n. 8, p. 114.
5. *Quinto anno*, (Recensione da l'"Impero di Roma"), "La Piê", IV (1923), n. 12, p. 262.
6. *La Piê* (Recensione di Oreste Trebbi su "L'Italia che scrive"), "La Piê", XII (1931), n. 7, pp. 159-160.
7. N. Massaroli, *I Saluti. Canti popolari di Romagna e dell'Alpe Trentina (Demologia comparata)*, "La Piê", IV (1923), n. 4, pp. 79-80.
8. A. Beltramelli, *Per un'aristocrazia di popolo*, "La Piê", I (1920), n. 8, p. 114.
9. I. Missiroli, *Il "Folklore" nella mostra didattica romagnola*, "La Piê", VIII (1927), n. 6, pp. 125-127.